

... e le donne scoprirono il sindacato

Derna Scandali
una vita nella Cgil

LAURA VOLPONI



QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LAURA VOLPONI

... E LE DONNE

SCOPRIRONO

IL SINDACATO

DERNA SCANDALI UNA VITA NELLA CGIL

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Accanto alla galleria dei padri nobili che hanno posto le basi della nostra Repubblica c'è una moltitudine di uomini e donne che, con generosità e spirito di sacrificio, hanno contribuito a costruire e consolidare - in molti casi a difendere - la nostra democrazia. Derna Scandali fa parte in pieno di questa storia. La sua biografia percorre buona parte del corso del Novecento e soprattutto ci fa capire quanto drammatiche e intense sono state le battaglie per far sì che il lavoro, protagonista del primo articolo della nostra Costituzione, diventasse un diritto per tutti i cittadini.

Derna Scandali, cresciuta in una famiglia anconetana dal forte spirito antifascista, sceglie la strada dell'impegno politico e sindacale dopo aver vissuto come "staffetta" partigiana l'esperienza della lotta di liberazione. Per tutta la vita sarà fedele a questa scelta, anche a costo di sopportare pesanti sacrifici e dolorose rinunce, come sempre accade alle donne in modo particolare.

La vita di questa combattiva sindacalista fa scorrere davanti ai nostri occhi le tragiche immagini della seconda guerra mondiale, il riscatto della Resistenza, la ricostruzione di un paese povero, ma pieno di orgoglio e di forza di volontà.

È soprattutto grazie a Derna Scandali - per molti anni unica donna a rivestire incarichi nella Camera del lavoro di Ancona - che vengono compiuti i primi passi per migliorare la condizione delle lavoratrici di questa provincia: tabacchine, filandaie e contadine scoprono il sindacato e per la prima volta vedono riconosciuta la loro dignità come donne e quella del loro lavoro.

La pubblicazione di questa ricerca, di cui il Presidente del Consiglio regionale è orgoglioso, dà voce alle tante donne che hanno dato un contributo significativo alla rinascita del dopoguerra e allo sviluppo della nostra regione.

Questo libro a ben guardare ha una struttura particolare: è una sorta di dialogo-intervista che una giovane ricercatrice fa all'anziana sindacalista. Alle domande puntuali, ma anche profondamente rispettose, di Laura Volponi, Derna risponde con l'umiltà e la passione proprie di chi ha posto la militanza democratica al centro della sua esistenza e sacrificio parte della sua vita, probabilmente la migliore, a valori alti ai quali oggi è inevitabile tornare: la libertà, il lavoro, la solidarietà. Un dialogo fra generazioni che può trasformarsi in un efficace strumento per riscoprire le nostre radici e la nostra identità, affinché si riaffermino come solide basi per costruire un futuro migliore per tutti.

Raffaele Bucciarelli

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

Prefazione

di Massimo Papini

Ho in mente due immagini molto significative di Derna Scandali. La prima la vede al Congresso della Cgil del 1952 a Napoli, in una foto ricordo dei delegati della provincia di Ancona: sette uomini e una donna. L'altra vede Giuseppe Di Vittorio al Passetto di Ancona preso sotto braccio da tre giovani donne, una delle quali è proprio Derna. È vero che le foto dicono tanto sulla storia in generale e su quella delle donne in particolare, come hanno dimostrato numerosi studi in proposito. In questo caso ci dicono tanto di questa giovane sindacalista.

Innanzitutto che si tratta di una eccezione per gli anni del dopoguerra, una "perla rara". Come dimostra la prima foto è l'unica delegata e difatti è l'unica donna a fare la sindacalista di professione. La seconda invece ci fa vedere che è entusiasta del suo lavoro, del suo impegno di vita e di dove è arrivata, tanto da poter tenere un atteggiamento confidenziale con il segretario nazionale del suo sindacato.

In effetti Derna è allo stesso tempo un caso raro e un prototipo dell'impegno femminile. Ha tutte le caratteristiche della sua generazione. Viene da una famiglia politicizzata e antifascista. Ha conosciuto il lavoro negli anni del regime, cogliendone gli aspetti paternalistici e repressivi allo stesso tempo. Ha partecipato alla guerra partigiana, svolgendo un'attività in cui le donne furono relativamente poco impiegate. Ha poi colto, a guerra finita e con la nascita del partito di massa, la specificità del suo impegno proprio a favore delle donne, trovandosi contemporaneamente dirigente del Pci, della Cgil e dell'Udi.

Nell'anconetano non mancavano certo le donne impegnate nel partito e nell'Udi, ma solo Derna, oltre a tutto questo, era anche militante della Cgil. Il recente dizionario dei sindacalisti nelle Marche

ha registrato appena otto donne su quasi duecentocinquanta biografati, a dimostrazione della eccezionalità dell'impegno femminile in un ambito che richiedeva non solo disponibilità di tempo e libertà di movimento, ma anche doti di fermezza e di durezza considerate prettamente maschili.

Un impegno gravosissimo dunque, al quale Derna non poté rispondere sempre con puntualità, tanto che un rarissimo, per lei, caso di inadempienza gli costò da parte dei dirigenti del Pci aspri rimproveri, comprensibili solo nel clima ferreo dei primi anni cinquanta. Un impegno, soprattutto, che le impedirà di avere una propria vita privata. Certo c'era anche la fedeltà a un fidanzato morto e a un ricordo capace di riempirle il cuore per tutta la vita, con un coraggio davvero eccezionale. Ma soprattutto c'era l'impegno politico e sindacale inteso come missione; come l'intendevano gli uomini, i quali però avevano quasi sempre una donna che li aspettava a casa, pronta ad "accudirli". Derna aveva solo l'affetto e la riconoscenza delle altre donne.

Ma per Derna era anche un modo di rendere concreto il proprio sentimento antifascista, il riscatto di una donna che non intendeva più essere considerata "inferiore" a nessuno. Era anche il rifiuto del modello di donna esaltato dal regime: "bambola e massaia". Ora era venuto il momento di verificare la parità tanto agognata, sancita dal voto alle donne, per la prima volta nella storia d'Italia, e codificata nella carta costituzionale.

Certo vi erano grossi rischi in questa grande novità, specie quello di trascurare tanti aspetti positivi della femminilità e di adeguarsi a modelli non propri, come quelli maschili. In altre parole il pericolo era nel venir meno di una specificità della condizione femminile, sepolta per tanto tempo dietro modelli tradizionali, ma che, liberata dalla crosta ideologica, avrebbe dovuto essere salvaguardata. La parità, cioè, rischiava di essere banalizzata nell'uniformarsi ai consueti modi di fare politica, tranello nel quale sarebbero cadute tante donne negli anni successivi.

Mi sembra che Derna negli anni della sua militanza, quelli del dopoguerra, abbia superato gli ostacoli di questo tipo, quelli evidenti e quelli più nascosti e più insidiosi, mantenendosi fedele alla propria identità di genere. Forse l'aver difeso soprattutto i diritti delle donne l'ha preservata dal pericolo di assuefarsi al modello allora dominante della figura del sindacalista. Una sorta di fedeltà a se stessa che Derna ha mantenuto per tutta la vita, assieme a quella per i propri ideali politici.

E qui veniamo a un nodo complesso. Perché anche se oggi non ha più il significato di allora, liberato dall'uso ideologico, il termine comunista a lei si addice perfettamente. Sulla propria identità politica non ha mai avuto dubbi né tentennamenti, anche quando sono arrivate le smentite e le delusioni.

Su questo oggi si riflette troppo poco: cosa ha significato per la parte più attiva e più progressista di questo nostro paese essere comunista; cosa ha significato per quella parte del popolo italiano uscita umiliata e affamata dai lunghi anni della guerra ritrovare nella identità comunista il senso di un riscatto e di una dignità tanto attesi. Per Derna, come per tanti della sua generazione, essere comunisti costituiva una scelta di vita, nel vero senso del termine. Un così forte senso d'appartenenza dava significato a un'intera esistenza, in quanto si diventava parte attiva di un processo storico senza paragoni nel passato, quello del riscatto degli sfruttati, della classe operaia.

E per Derna, proprio come donna, con la sensibilità e la cultura femminili, c'era in questo tanto poco di ideologico e tanto di concreto. Per lei essere comunista prima di tutto significava "rimboccarsi le maniche", darsi da fare, far maturare le donne e creare per loro migliori condizioni di vita. L'aspetto missionario, in definitiva, era preponderante.

Si tenga poi conto che sì, c'era anche l'entusiasmo degli anni del dopoguerra, la Resistenza, l'antifascismo, la democrazia, il voto alle donne, la Costituzione, ma l'Italia non era poi così cambiata, almeno

nel profondo, e le aspirazioni femminili trovavano un muro invalicabile nei pregiudizi diffusi, nel perbenismo imperante, nella diffidenza radicata per le donne che non si allineavano al proprio ruolo tradizionale. E anche nel Pci c'erano problemi.

È giusto ricordare il contributo dato da questo partito all'emancipazione femminile, alla crescita democratica delle masse popolari e persino allo spazio lasciato a donne come Derna. È giusto domandarsi quale altro partito dette così importanza alla militanza femminile; e alla militanza non di donne borghesi e istruite, alla Joyce Lussu per intenderci, ma di proletarie lavoratrici, in genere poco alfabetizzate. Ma anche qui c'erano problemi. La storia non fa sconti a nessuno e i pregiudizi radicati nel tempo sono duri a morire. Non dev'essere stato facile per Derna farsi accettare dai "compagni", non sempre disposti a equiparare il proprio lavoro politico a quello di una "compagna". Nel migliore dei casi si trattava di dover fare i conti con un paternalismo più o meno mascherato.

Eppure Derna ha mantenuto un ottimo ricordo di tutti. Abbiamo ascoltato più volte i suoi ricordi ma non abbiamo mai ascoltato giudizi negativi sui compagni di partito o di sindacato. Uno stile oggi inimmaginabile, che denota una visione incontaminata della militanza e della solidarietà di classe, basata sulla stima reciproca e sulla consapevolezza di far parte di una grande famiglia.

Il libro di Laura Volponi ricostruisce nel dettaglio tutto ciò che ha fatto Derna, da staffetta partigiana a dirigente dei Gruppi di difesa della donna, da segretaria della commissione femminile della Camera del lavoro di Ancona (e per un breve periodo anche di quella di Macerata) a membro della Direzione nazionale dello Spi-Cgil. Ricostruisce nel dettaglio la sua attività, soprattutto quella rilevante a favore di un miglioramento sostanziale della condizione femminile nel luogo di lavoro, dalle campagne alle filande, dalle fabbriche di strumenti musicali a quelle di articoli religiosi. Con un'attenzione particolare al lavoro a domicilio, al lavoro nero, ai diritti sociali come la maternità,

fino alle battaglie per la parità salariale, conquista che, com'è noto, le donne raggiunsero solo nel 1960.

Ma, grazie alla sensibilità dell'autrice, da questo libro emerge ben altro. Emerge la ricchezza umana di questa donna, popolana e ruvida, che parla con una forte cadenza dialettale, ma che ha vissuto intensamente il suo ruolo femminile, quasi materno verso le altre donne, quelle sfruttate e indifese nei luoghi di lavoro.

Laura Volponi ci riporta Derna tra una fabbrica e l'altra, tra una riunione di partito e una vertenza con la controparte e noi la seguiamo con ammirazione, soprattutto perché non cede mai, non desiste neppure di fronte alle sconfitte. Una sorta di religiosità laica e civile che ha caratterizzato la militanza comunista di tante donne e che non ha nulla da invidiare alla religiosità confortata dalla trascendenza.

In questo Derna si affianca ad altre militanti più note, a cominciare dalle marchigiane Lea Giaccaglia e Adele Bei, veri e propri miti dell'antifascismo. Ma Derna ha qualcosa di diverso: non ha avuto il conforto di persone vicine, né mariti né figli, ha trovato soprattutto in se stessa la forza per andare avanti, di "volersi bene", smentendo nei suoi presupposti dogmatici l'ideologia familistica, la quale esclude l'esistenza di valori e affetti profondi al di fuori di essa. E in questo modo ha vinto la scommessa di una lunga vita, vissuta con grande semplicità, nella fedeltà ai propri ideali maturati nella Resistenza, senza ambizioni personali se non quelle di riuscire a vedere tante altre donne meno appesantite dal carico di situazioni ingiuste e più libere di essere se stesse.

Grazie a Laura Volponi, che da anni ha instaurato un rapporto di affettuosa amicizia con Derna, il fattore umano ha prevalso ancora una volta sulle "storie di partito". O meglio, anche questa storia, così ben narrata e documentata in questo libro, ci ricorda che dietro a ogni conquista sociale vi sono esperienze umane, vi è la ricchezza di uomini e donne alla ricerca di se stessi e degli altri.

Introduzione

Il mio primo incontro con Derna Scandali è avvenuto tra le pagine di un volume¹ che si proponeva di analizzare, attraverso la testimonianza di 57 donne di Ancona, la partecipazione femminile alla seconda guerra mondiale. Tutte le testimonianze raccolte erano molto intense e utili per ricostruire il ‘fronte interno’ del conflitto. Tuttavia, ai miei occhi, una risultava particolarmente interessante: quella di Derna Scandali, partigiana, figlia di madre anarchica e di padre repubblicano. Non ne conoscevo ancora nel dettaglio la storia, le vicende politiche e le lotte sostenute per i diritti delle lavoratrici, eppure la frase con cui chiudeva la sua intervista bastava per descrivere una donna forte e per desiderare, da parte mia, di incontrarla: “era comune il concetto che le donne dovevano stare a casa. Noi abbiamo spezzato questo concetto, ma tutt’oggi qualcosa è rimasto ancora. Mi vedevano un po’ come una mosca rara”².

Quando la conobbi, Derna Scandali aveva ottantotto anni (oggi ne ha novantacinque), viveva sola, con la sua gatta, in uno dei più vecchi e popolari quartieri della città, Piano San Lazzaro. Ho iniziato a raccogliere i ricordi nella primavera del 1998 per la mia tesi di laurea, espressamente dedicata alla sua vita di attivista sindacale. Gli incontri - venticinque, al termine - sono proseguiti con una certa regolarità fino al dicembre del 1999. Il nostro rapporto è cresciuto nel tempo, fino a diventare un’affettuosa amicizia che si è prolungata anche dopo la conclusione della ricerca. Parte dei risultati di questo lavoro sono già stati illustrati in un paio di articoli³ e nella scheda

1 M.G. Camilletti, *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana. Ancona 1940-1945*, “Quaderni dell’Istituto Gramsci”, 1994, n. 9/10.

2 *Ivi*, p. 132.

3 L. Volponi, *E le donne scoprirono il sindacato...*, in “Prisma”, 1998, n. 7, pp. 24-31 ed Ead., *Derna Scandali, una donna tra sindacato e partito*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2000. n. 25, pp. 169-186.

biografica su Derna Scandali recentemente inserita nel *Dizionario dei sindacalisti delle Marche*⁴.

Oggi, a distanza di alcuni anni, mi viene data l'opportunità di dare alle stampe per intero il mio studio nei *Quaderni del Consiglio regionale delle Marche*⁵. È una proposta che colgo con entusiasmo perché consente di diffondere i ricordi lucidi e puntali di una donna che ha vissuto una stagione intensa e irripetibile per l'impegno politico femminile, quella tra la fine della Resistenza e l'inizio della Guerra fredda, quando la ricostruzione del paese fu l'occasione per uscire dall'isolamento domestico imposto dal fascismo e proporre un modello di welfare state più vicino ai bisogni quotidiani. La biografia di Derna Scandali - la 'Pasionaria', come fu soprannominata allora - è anche un invito alla riflessione sul rapporto tra Cgil e Pci e sul faticoso cammino per l'autonomia del sindacato dai partiti politici. Soprattutto è un'opportunità per prendere in esame, attraverso un caso significativo come quello di Derna, il processo di autorappresentazione che accomuna molte militanti politiche di quella fase storica e che, per essere indagato, richiede l'adozione di una metodologia e strumenti di ricerca non sempre convenzionali.

La ricchezza della fonte orale, indirizzata verso la storia di vita e quindi la biografia, è quella di fornirci una nuova angolazione per rileggere gli eventi storici, per incrociare la storia ufficiale con le 'storie' e trarre da questo confronto la rete di relazioni che distingue l'individuale dal generale. Nel caso di biografie di donne impegnate politicamente, la stretta connessione tra individuo e collettività, tra agire personale e agire come rappresentanti di un'istanza comune, acquista una peculiare valenza e diventa una delle chiavi di lettura di

4 Ead., "Scandali, Derna", in R. Giulianelli, M. Papini (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche (1900-1970)*, Ediesse, Roma 2006, pp. 397-400.

5 La pubblicazione si inserisce nell'ambito di 'Marche '900. Concorso per tesi di laurea e ricerche sulla storia delle Marche del Novecento', promosso nel 2003 dalla presidenza del Consiglio regionale e dalle presidenze dei quattro consigli provinciali, in collaborazione con la Biblioteca di storia contemporanea 'V. Bobbato' di Pesaro.

quello che è l'approccio femminile alla politica. Un approccio che si pone, soprattutto nei primi anni dell'Italia repubblicana - periodo in cui il protagonismo femminile ricopre un ruolo del massimo rilievo nella costruzione di una democrazia solidale -, come mediazione tra la popolazione e i luoghi della politica istituzionale⁶, confermando il concetto di una 'cittadinanza di genere' capace di far convivere l'ideale politico, con componenti sociali e civili.

Nel caso di Derna Scandali, ripercorrere attraverso il filo della memoria tutte le fasi della vita, dall'infanzia fino agli ultimi anni di attività, significa far emergere un'immagine di donna che il ruolo politico-sindacale e la responsabilità di offrirsi come modello per le altre donne avevano appiattito. Forse è stato proprio il bisogno di recuperare quell'identità parzialmente repressa da una vita dedicata alla politica che ha portato Derna a una totale apertura al racconto. Insieme abbiamo ripercorso quasi settant'anni di una vita che, nella sua interpretazione, non è mai isolata dal contesto, bensì sempre legittimata dalle relazioni istaurate con gli altri, o meglio, con le 'altre': la madre, le colleghe operaie, Laura - partigiana nel distaccamento Gap di Agugliano nel quale Derna operò -, ma soprattutto le donne lavoratrici, ascoltate e difese per anni.

Grazie al suo racconto, la storia della Camera del lavoro di Ancona viene arricchita e animata dalle storie di centinaia di lavoratrici che Derna ha voluto ricordare con estrema puntualità (numerose le sue telefonate solo per riferirmi il nome di un'operaia, nel frattempo riaffiorato dalla memoria), come se la sua biografia fosse risultata incompleta senza la presenza di tutti quei volti incontrati nelle fabbriche o negli opifici.

Nel raccontarsi, Derna torna sempre agli anni del conflitto e del dopoguerra. Ciò si riflette nella struttura del volume, dove lo spazio

6 A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996; F. Bimbi, A. Del Re, *Genere e democrazia. La cittadinanza alle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997.

dedicato alla formazione e all'attività sindacale fino al 1955 costituisce la parte dominante e più dettagliata. Nel corso dell'intervista si è avuto cura, d'altra parte, di non forzare eccessivamente la memoria, ovvero di non influenzare la selezione spontanea dei fatti compiuta dal suo inconscio - strumento utile alla migliore comprensione di Derna e della propria immagine di sé - per dirottare altrove i ricordi⁷. In certi casi è stata lasciata completa libertà al loro flusso e si sono collocate al centro dell'analisi solo le modalità della memoria, ricorrendo a chiavi di lettura complesse, "nel tentativo di rintracciare i molteplici modi in cui la storia si trasforma in coscienza individuale, gli avvenimenti pubblici interferiscono con la vita privata, la percezione del mondo esterno induce o ostacola i comportamenti attivi delle persone"⁸.

Particolarmente interessante è la tendenza della sua memoria a sovrapporre la datazione degli eventi drammatici della storia a quella dei suoi numerosi lutti personali (tra i quattordici e i trentasei anni Derna perde tutti i familiari), creando una sorta di cronologia soggettiva che le permette di nascondere il dolore dietro i drammi eccezionali del paese. Esempio emblematico è la sovrapposizione della scomparsa della madre, figura fondamentale nella costruzione della sua personalità, con l'inizio del secondo conflitto mondiale, anche se la sua morte in realtà era avvenuta ben prima (1928).

Dal punto di vista del contributo che questi ricordi possono offrire alla conoscenza fattuale⁹, la sua testimonianza, soprattutto per ciò che riguarda la storia del lavoro delle donne nella provincia di Ancona, rappresenta una fonte certamente ricca. La personalissima conce-

7 Sulla necessità di salvaguardare la totalità dell'individuo nell'utilizzo della fonte orale cfr. L. Passerini, *Storia orale, vita quotidiana e cultura delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1975.

8 A. Pesce, *Storie di donne militanti politiche e sindacali di ieri. Modalità d'uso per le militanti di oggi*, in S. Lunadei, L. Motti, M. L. Righi, *È brava ma... Donne nella Cgil, 1944-1962*, Ediesse, Roma 1999, pp. 287-288.

9 A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 29.

zione di sindacato che per anni Derna ha tentato di tradurre in pratica all'interno della Camera del lavoro, l'ha spinta a osservare con rigore quasi scientifico le condizioni di lavoro delle donne. Non lasciando mai niente al caso, ogni vertenza la costringeva a documentarsi su tutti gli aspetti del mestiere o della professione: le materie prime, le strutture, i compiti delle operaie (quante volte, durante l'intervista, è ricorsa ai gesti per descrivere i movimenti precisi compiuti dalle coronare o dalle sottiere!), le malattie e persino l'alimentazione. Si interessava, poi, ai figli delle lavoratrici, sempre.

A distanza di più di quarant'anni, Derna ricorda chiaramente tutto questo e sente l'esigenza di raccontarlo senza tralasciare alcun particolare. È in grado di descrivere la mansione della maestra dentro la filanda, o il metodo di essiccazione delle foglie di tabacco che espose le tabacchine dalle "mani gialle" a temperature altissime, così come le fasi della lavorazione della carta o le malattie professionali che colpivano le lavoratrici a domicilio del settore calzaturiero. Tanti aneddoti, tanti episodi, tante scene di miseria, a volte schermate da una punta di ironia, che difficilmente sarebbe stato possibile recuperare attraverso le fonti tradizionali.

Fin dal primo incontro Derna ha mostrato una totale disponibilità al racconto. La narrazione, seppure a volte spezzata da brevi amnesie o da sovrapposizioni, è fluiva costantemente, impreziosita da dialoghi e da puntuali descrizioni. Unico momento in cui la memoria ha mostrato una certa frammentarietà è stato nella ricostruzione degli anni tra il 1956 e il 1970, fase in cui Derna sospende l'attività sindacale. Quel periodo sembra essere una parentesi rimossa, un vuoto: nella sua autorappresentazione non c'è spazio per immagini diverse da quella della dirigente sindacale. È stato grazie all'aiuto di altre testimonianze che ho potuto ricucire questo strappo della memoria. Sicuramente, come la stessa Derna ripete più volte, c'è un allontanamento dal partito, una presa di distanza da quella teoria che sente sempre più lontana dalla pratica. Della natura di questo distacco, tuttavia, non fornisce

una spiegazione precisa, le idee sono confuse e con esse le date, le parole... Ho preferito non insistere, facendo tesoro, nella fase della trascrizione, di una riflessione di Nuto Revelli:

se tu leggessi una parte delle mie testimonianze troveresti delle pagine impubblicabili, pagine che sarebbe una crudeltà pubblicare. Quando dicevo che il lavoro con le fonti orali è difficile, intendo anche sotto questo aspetto, perché porti a casa una testimonianza di cose che non devi pubblicare e sei tu che devi avere la sensibilità per capirlo¹⁰.

Nella trascrizione si è cercato di riprodurre fedelmente il parlato, anche laddove si presentavano errori di forma o imprecisioni sintattiche. Questa scelta è stata fatta alla luce della stretta connessione che esiste tra inconscio, coscienza e lingua madre: nel caso di Derna, il linguaggio rappresenta senza dubbio un'interessante chiave di lettura dell'identità del testimone.

Diversamente da molte altre sindacaliste¹¹, Derna non prova mai disagio quando deve esprimersi a voce; le accade il contrario nel caso del linguaggio scritto. È consapevole di non possedere una perfetta padronanza della lingua italiana (durante i primi incontri mi invitava spesso a “mettere giù meglio”, a “sistemare”). Nonostante ciò, affronta ogni discorso con sicurezza, affidandosi a un linguaggio attraversato dall'esperienza, fatto di esempi concreti e di buon senso. Il dialetto anconetano è un elemento cardine del suo modo di esprimersi: di qui la scelta di lasciarlo nel testo e di tradurre, in nota, solo i termini meno comprensibili. Derna recupera a volte anche un gergo politico lontano, caratterizzato da una certa enfasi e da espressioni un po'

10 D. Borioli, R. Botta (a cura di), *Il lavoro della memoria. Intervista a Nuto Revelli*, in “Quaderno di storia contemporanea”, 1987, n. 1, p. 25.

11 “Come abbiamo già detto quasi tutte le intervistate - non solo le funzionarie alle prime armi, ma anche le dirigenti più prestigiose - lamentano difficoltà ad affrontare la comunicazione pubblica” (S. Lunadei, M.L. Righi, *Esperienza e linguaggio nelle storie di alcune dirigenti sindacali*, in Lunadei, Motti, Righi [a cura di], *È brava ma...*, cit., p. 166).

stereotipate. Probabilmente si tratta di un residuo di quella che è stata la sua 'seconda' scolarità, la scolarità di partito, che ne ha influenzato molto la formazione e il modo di presentarsi in pubblico. Il suo, insomma, è un linguaggio eterogeneo e difficilmente adattabile alla scrittura.

In conclusione, ringrazio la presidenza del Consiglio regionale, per avermi accordato l'opportunità di pubblicare questo studio, e l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche, in particolare il suo direttore, Massimo Papini, per i suoi consigli e incoraggiamenti. Ringrazio Roberto Lucioli, riferimento costante per l'utilizzo delle fonti, e l'Istituto Gramsci Marche, per avermi messo a disposizione il suo archivio. Sono grata anche ad Alvaro Lucarini, ad Americo Marino e a Nedda Petrini, le cui testimonianze sono state molto preziose. Un grazie speciale a Dianella Gagliani, guida dei miei primi passi nella storia di genere, e a Giancarla Mandozzi, per avermi trasmesso la passione per la ricerca storica.

Grazie, naturalmente, a Roberto.

Infine ringrazio Derna Scandali, cui sono debitrice per le indimenticabili ore trascorse insieme a ripercorrere quasi un secolo di storia. Grazie a lei ho sentito più forte la responsabilità di non lasciar disperdere il patrimonio della memoria femminile e di non dare per scontati i diritti riconosciuti oggi alle donne.

A lei dedico questo libro.

l. v.

CAPITOLO I

AMBIENTE, SOCIETÀ E FORMAZIONE POLITICA (1912-1945)

La famiglia

Derna Scandali, all'anagrafe Scandoli, probabilmente per un errore di scrittura del padre, nasce il 12 febbraio 1912 ad Ancona, in uno dei rioni più popolari della città, chiamato un tempo 'Borcelli', oggi quartiere delle Palombare, nella zona di via Maggini, esattamente al n. 66. Il padre si chiama Cesare, la madre Asia Brignoccoli.

La mia famiglia era una famiglia classica come erano allora un po' tutte le famiglie operaie. Eravamo io, mia madre, mio padre e i miei due fratelli. Mio padre, a dir la verità, posso definirlo un artigiano, perché era un fiaccheraio, aveva il cavallo con la carrozza e trasportava le persone. Era un fiaccheraio, da come lo ricordo io, molto determinato nel suo lavoro. Era innamorato dei cavalli, li amava in modo incredibile e aveva tanta cura delle carrozze. Mio padre aveva anche il landò. Era l'unico landò bianco della città e i signori lo affittavano per i matrimoni. Aveva i fanali di cristallo, i fanali non funzionavano, ma al sole luccicavano tanto. Non era una carrozza per tutti, con due cavalli bianchi... Quando usciva mio padre con il landò, con il cilindro in testa, il frac e i guanti bianchi, c'era tutta via Maggini per la strada. Era un fiaccheraio attrezzato, faceva questo lavoro bene, la sua era quasi un'impresa artigiana.

La figura del genitore, nato nel 1870, si identifica immediatamente nella sua memoria con il lavoro di 'fiaccheraio', un lavoro al quale egli si dedicava con una passione ereditata dal padre, vetturino già nella metà dell'Ottocento. Derna, considerando le diverse carrozze possedute da Cesare, tra cui il ricercato 'landò', definisce questo servizio di trasporto per la popolazione "quasi un'impresa artigiana", nonostante rivendichi più volte per la sua famiglia la matrice operaia, ovvero quella di percettori di salario.

Cesare Scandali viene considerato il primo vetturino del Novecento ad Ancona, uno degli artefici della rete di trasporti pubblici con



Derna con il padre, Cesare Scandali, anni Trenta.

i tram a cavallo¹: “trovò cavalli, attrezzature, stallieri e conducenti”². Questo accadeva agli inizi del secolo, ma già da tempo la famiglia Scandali aveva creato un servizio privato di trasporto che permetteva di raggiungere anche le località vicine al capoluogo.

Mio padre aveva organizzato anche il trasporto fuori Ancona. Aveva una carrozza a sei ruote per quindici, venti persone, si chiamava brec. Andava all’Aspio, a Loreto, Porto Recanati [...]. Qualcuno lo chiamava ‘Pittanghi’,

-
- 1 Sin dal 1882 ad Ancona è attivo anche il tram elettrico, con due vie che attraversano il centro della città (M. Ciani, E. Sori, *Ancona contemporanea, 1860-1940*, Clua, Ancona 1992, p. 333 e segg.).
 - 2 M. Montanari, *Il primo vetturino? “Cesari” Scandali*, in “Corriere adriatico”, 9 giugno 1996.

ma quello in realtà era il soprannome di mio nonno, anche lui vetturino. Era buono, buono. Mio padre non beveva, non fumava, la più grossa parolaccia che diceva era “porca miseria”. Forse questa calma, questa pazienza l’aveva acquisita accudendo i cavalli, lui li amava tanto. Quando qualcuno aveva il cavallo malato, lo portava da lui perché li sapeva accudire, sapeva dare le medicine. Tutti gli volevano bene perché era generoso, onesto.

Se parlare del padre significa descrivere prima di tutto il suo lavoro, il primo dato associato da Derna Scandali alla figura della madre, Asia, nata nel 1883, è l’ideale anarchico, ereditato da un padre ferroviere³, legato alla storica corrente libertaria anconetana guidata da Errico Malatesta⁴. Nella città di Ancona, dopo i moti di fine secolo (gennaio 1898)⁵, il movimento anarchico si radica soprattutto nel territorio urbano, contrariamente al Partito socialista che trova risposta nelle campagne, grazie all’istituzione delle leghe di resistenza. La base del movimento anarchico per molto tempo continuerà a essere tra gli artigiani e gli operai di alcune fabbriche, in concorrenza con i repubblicani⁶. All’inizio del Novecento, anarchici e repubblicani peraltro collaboreranno all’interno della neonata Camera del lavoro

-
- 3 Fra i ferrovieri l’anarchismo vanta, sin dall’ultima fase del XIX secolo, un notevole radicamento, ad Ancona così come in gran parte del paese. Lo stesso sindacato di categoria, all’inizio del Novecento, si attesta su posizioni rivoluzionarie. Alla vigilia della prima guerra mondiale, lo Sfi (Sindacato ferrovieri italiani) stabilisce la sua sede nazionale proprio nel capoluogo marchigiano (cfr. R. Lucioli, M. Papini [a cura di], *Il Sindacato ferrovieri nelle Marche*, Estremi, Loreto 1997).
 - 4 Sui rapporti fra Malatesta e gli anarchici anconetani che, sul finire dell’Ottocento, si raccolgono nel circolo Studi sociali si vedano: E. Santarelli, *L’azione di Errico Malatesta e i moti del 1898 ad Ancona*, in “Movimento operaio”, marzo-aprile 1954, pp. 246-272; Id., *Le Marche dall’unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (d’ora in avanti, Irsmlm), Ancona 1983 [1964], p. 162 e segg.; G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 239 e segg.
 - 5 Cfr. S. Anselmi, *Ancona e la provincia nella crisi di fine secolo. I moti per il carovita*, Argalia, Urbino 1969.
 - 6 P. Pizzi, *La Camera del lavoro di Ancona dalle origini al fascismo*, in G. Barbalace, P. Pizzi, S. Stefanini, *1900-1980. 80 anni di lotte per l’emancipazione e l’unità dei lavoratori nella pace e nella democrazia*, Tecnoprint, Agugliano 1980, pp. 7-8.

anconetana, di cui terranno la guida per alcuni anni⁷. La famiglia di Derna rispecchia perfettamente questa convivenza politica, più o meno burrascosa, tra i due partiti: padre repubblicano, madre anarchica.

Mio padre era repubblicano e mia madre veniva da una famiglia anarchica, erano i due partiti che avevano maggiore riflesso nella popolazione, allora i partiti non erano come adesso, una volta c'era il pensiero, l'ideale... Ancona ha una grossa tradizione anarchica, con Malatesta... La figura di mia madre io l'ho vista sempre molto più impegnata di mio padre. Mio padre, forse, seguiva mia madre. Lui era buono, era onesto. Mia madre era una donna con una grande dignità, molto intelligente. La sera, quando rimanevamo da sole, mi spiegava le cose, mi raccontava [...]. Anche mio nonno, suo padre, era anarchico. Gli anarchici erano degli intellettuali allora. Dai nomi che ha dato ai suoi figli arguisco che anche lui era un uomo intelligente, che si distaccava dalla norma: Asia, Febro, Nullo... non sono nomi usuali.

Questi particolari nomi di battesimo si spiegano, probabilmente, con la tradizione anarchica di mettere ai propri figli nomi assenti dal calendario dei santi⁸. Lo stesso nome Derna, tra l'altro molto diffuso tra le odierne ottantenni, è stato probabilmente scelto con questa intenzione.

Ad Ancona il movimento anarchico si rinvigorisce con il ritorno di Errico Malatesta, nell'agosto del 1913, dopo un esilio a Londra durato più di quattordici anni. L'occasione propizia per rinsaldare il consenso è la campagna contro la guerra di Libia voluta dal governo Giolitti, che sfocerà il 7 giugno 1914, in concomitanza con la festa dello Statuto, nella Settimana rossa. Anarchici, repubblicani e sindacalisti rivoluzionari, al termine di un'assemblea a Villa Rossa, sede del partito repubblicano e del circolo "Gioventù ribelle", si riversano

7 In merito, R. Giulianelli, *Le origini della Camera del lavoro di Ancona (1900-1910)*, in Camera del lavoro territoriale di Ancona, 1900-2000. *Cento anni di lavoro per il lavoro*, Tecnoprint, Ancona 2001, pp. 25-69.

8 Su questo tema, con interessanti riferimenti proprio al caso degli anarchici, si veda S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1999.

sulle strade del centro, in direzione di piazza Cavour dove sta per suonare la banda dell'esercito. Interverrà la polizia e al termine degli scontri si conteranno tre vittime: due repubblicani, Antonio Casaccia e Nello Budini, e un anarchico, Attilio Giambrignoni⁹. Nel giro di poche ore la notizia si diffonde, tutta la popolazione si riversa nelle strade e le manifestazioni degenerano in una vera e propria guerriglia. Questi moti rivoluzionari rimangono nell'immaginario collettivo degli anconetani, fra gli episodi mitici, circondati da un alone di ammirazione e incredulità.

Mia madre ha anche partecipato ai moti della Settimana rossa - Derna racconta -. Ha partecipato attivamente. Siccome mio padre aveva una specie di ripostiglio, vicino al magazzino dove teneva le carrozze, dove tenevamo i salami, la farina, eccetera, mia madre ha offerto quel posto come nascondiglio per le armi. Borcellì era da sempre un quartiere rivoltoso, c'erano tanti anarchici malatestiani e mia madre si era offerta di tenere le armi. I locali di mio padre erano diventati un punto di appoggio, mia madre gestiva tutto. Mi ricordo che mio padre diceva: "Mah! Come andremo a finire!". Mia madre era più convinta, forse più ardita, con più carattere.

Asia viene descritta da Derna come una donna tenace, dotata di una grande intelligenza, una donna coraggiosa che fa spesso le veci del marito, più chiuso e "abituato a lavorare per i signori", come dice lei stessa.

Sicuramente con un grado di scolarità al di sopra delle altre donne del rione - aveva frequentato la sesta elementare -, Asia Brignoccoli diventa un punto di riferimento importante per la gente di Borcellì, tanto che lo stesso medico la chiamerà più volte per assisterlo nelle visite¹⁰. Sarà una figura chiave per la formazione di Derna, sensi-

9 Cfr. L. Lotti, *La settimana rossa, Le Monnier*, Firenze 1965. I moti del giugno 1914, accesi dai fatti di Ancona, si propagano rapidamente in molti altri centri della regione (si veda G. Piccinini, M. Severini [a cura di], *La Settimana Rossa nelle Marche*, Istituto per la storia del movimento repubblicano nelle Marche, Jesi 1996).

10 M.G. Camilletti (a cura di), *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana. Ancona 1940-1945*, "Quaderni dell'Istituto Gramsci", 1994, n. 9-10, p. 96.



Asia Brignoccoli, la madre di Derna Scandali.

bile e determinata nel battersi contro le ingiustizie nel mondo del lavoro¹¹.

Prima di sette figli, la madre di Derna si ritrova giovanissima, per la morte precoce della madre, a condurre la casa e ad accudire i suoi fratelli.

Mia madre si è sposata tardi, intorno ai ventinove anni, prima ha dovuto fare da madre agli altri sei fratelli. Mia nonna, la madre di mia madre, dicono sia stata una donna bellissima. Pensa che mio nonno, tanto era geloso, che dopo pochi giorni che era morta, è morta giovane giovane, è andato a togliere la sua foto dalla tomba perché tutti si fermavano a guardarla per quanto era bella. Mia madre forse ha preso da lei perché ci teneva tanto nel vestire. Mi sembra di vederla, aveva un paltò scuro, con due piegoni dietro che quando camminava svolazzavano. Era una donna molto dignitosa, ci teneva alla sua persona. Lavorava in una ditta di trasporti, Frittelli, esiste ancora, era impiegata lì. Quando andava a parlare con qualcuno si vestiva tutta bene. Mia madre era molto brava a parlare, era come un'intellettuale. Mio padre invece era diverso, era un uomo definito da tutti onesto...

Ma mia madre... era una donna molto intelligente, a differenza di tutte le altre donne, aveva fatto la sesta elementare, era già tantissimo allora. Io mi ricordo, avevo cinque, sei anni, allora c'era la guerra del '15-'18, casa mia la domenica pullulava di ragazze che non sapevano scrivere e mia madre scriveva per loro le lettere per il fidanzato soldato.

La prima guerra mondiale significherà per la famiglia Scandali la partenza per il fronte di Umberto ed Ernesto, i due fratelli maggiori, nati dal primo matrimonio di Cesare Scandali. I ricordi sono molto frammentari e sfuocati sul loro conto.

Umberto, chiamato da tutti "Bertì", nasce nel 1900 e si contraddistingue per la sua giovialità e simpatia. Ernesto, registrato all'anagrafe con il nome di Antonio, nasce un anno dopo ed è più chiuso e taciturno.

11 L. Volponi, *E le donne scoprirono il sindacato... Intervista a Derna Scandali*, in "Prisma", 1998, n. 7, pp. 24-31.

I miei due fratelli erano bei ragazzi, alti... due bei ragazzone. Umberto, Bertì lo chiamavamo, era un simpaticaccio, raccontava le freddure, le barzellette. Un giorno ha preso un pennello e con il grasso che si usava per le ruote delle carrozze, il “sugnò” noi dicevamo, ha scritto sul muro del cortile di casa: “via degli intelligenti”. C’è sempre rimasta questa scritta, tanto è vero che qualche cartolina a casa mia, o dai vicini, è arrivata con l’indirizzo “via degli intelligenti”: tanto il postino ci conosceva. Ernesto non era così, era più chiuso [...]. Tutti e due sono partiti per la guerra, Umberto diciotto anni li aveva compiuti, Ernesto ne aveva diciassette. Sono andati in Turchia, Ernesto a Smirne. Noi a tavola parlavamo spesso: “Chissà Bertì cosa fa? Chissà Ernesto?”. Mi ricordo un episodio. La sera di Natale mia madre faceva la ciambella e la pizza di formaggio, perché a mio padre piaceva tanto. La notte, saranno state le dieci, sentiamo bisbigliare. Mia madre si affaccia e vede quattro soldatini alla cannella sotto casa, c’era una fontanella una volta. Avevano una scatoletta di carne in quattro. Mia madre non ci pensa due volte, prende la vestaglia e porta giù tutto, tutto quello che era avanzato dalla cena, lì sotto. Capirai questi ragazzi! “Grazie! Grazie!”. “È Natale! Io ce l’ho in guerra i miei...”. Per mia madre era come se avesse dato da mangiare ai miei fratelli. Pensa il destino, dopo un po’ ci arriva una lettera di Umberto dove diceva che a Natale aveva mangiato male, si aspettava qualcosa di meglio, invece aveva mangiato peggio del solito.

Zia Maria, per l’anagrafe Stamura, la sorella della madre, è un’altra figura importante nell’infanzia di Derna. Vicine di casa, le due sorelle si frequentano spesso e Maria sembra riversare sulla nipote l’affetto ricevuto da Asia quando anche loro avevano perduto la madre.

Io ero tanto affezionata a zia Maria... ero sempre a casa sua. Mi ricordo che quando c’erano gli allarmi aerei durante la guerra del ’15-’18 lei pensava a mettere in salvo solo me, io avevo cinque, sei anni¹². Solo a me pensava! Gli altri dicevano: “Lei basta che salva Derna! Solo Derna c’è!”. Era una grande donna, assomigliava a mia madre, una grande dignità. Ha fatto a me quello che mia madre aveva fatto a lei, mi ha fatto un po’ da madre. È come se avessi avuto due madri... poi dopo mia madre è morta e veramente mi ha fatto da madre.

12 Quelli a cui si riferisce Derna Scandali non sono in realtà allarmi aerei, ma allarmi navali che annunciano i bombardamenti al largo del porto di Ancona nell’ultima fase del conflitto.

Asia Brignoccoli muore il 13 novembre 1928. Derna ha sedici anni e ha già vissuto un'altra grave perdita, quella del fratello Ernesto, tre anni prima.

Il riserbo e il pudore che circondano queste morti dimostrano la grave frattura che si crea nell'animo della donna. È come se la sua memoria abbia creato un tempo a sé, un tempo soggettivo, distaccato dall'ordine reale degli eventi, cosa che non accade per nessun altro argomento affrontato nelle interviste¹³. È un tempo del dolore, che la porta a ricordare le due morti come contemporanee o addirittura invertite nella successione, un tempo dilatato che le fa sovrapporre gli eventi drammatici della sua famiglia a quelli della storia nazionale, primo fra tutti la seconda guerra mondiale, nonostante li separi un notevole intervallo.

Mia madre è morta ed è scoppiata la guerra. Mio fratello Ernesto già era morto. Poverino. Era un bel giovanotto, alto. È morto che aveva venticinque... ventiquattro anni... no, no, era più giovane... Si lamentava che aveva mal di gola, "mi fa male la gola, mi fa male la gola" e dopo è morto. A quei tempi non si sapeva, ma era sicuramente un tumore... Mia madre è morta subito dopo, io avevo dodici anni.

È morta mia madre e io ho dovuto pensare alla casa, a mio padre, ai miei fratelli...

Queste morti rappresentano il passaggio definitivo dall'infanzia all'adolescenza. La madre, presa come modello e riferimento fin da piccola, dopo la morte continuerà a rappresentare per Derna il più grande esempio di donna.

Tutti i valori della madre, primi fra tutti la difesa dei propri ideali, la solidarietà e l'amore per la lettura, continueranno a vivere in Derna

13 Sull'utilizzo delle fonti orali si vedano: L. Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978; Ead., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988; G. Contini, A. Martini, *Verba manenti. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

e saranno virtù essenziali nel suo futuro di donna antifascista, impegnata nel Partito comunista e nel sindacato.

Il fascismo e l'antifascismo a casa Scandali

Fin dal 1921 in tutti i componenti della famiglia Scandali è possibile notare un forte spirito antifascista. Ancona, dopo gli avvenimenti della Settimana rossa, era diventata un importante punto di riferimento per il movimento sindacale e per le campagne antimilitariste degli anarchici. Il 26 giugno 1920, in pieno Biennio rosso, nuovamente la popolazione anconetana scende in piazza, questa volta per opporsi alla campagna di Albania, voluta da un governo guidato ancora da Giolitti. La rivolta viene innescata dall'ammutinamento dell'XI Reggimento Bersaglieri che si rifiuta di imbarcarsi sul "Magjar" diretto in Albania. Centrale del movimento nelle ore successive sarà la Camera del lavoro, situata nel quartiere degli Archi¹⁴. La rivolta di Ancona si esaurirà in pochi giorni e metterà in luce, prima ancora dell'autunno del 1920, la fragilità organica del movimento operaio¹⁵.

Dopo la scissione di Livorno nel gennaio 1921, la mozione comunista conquista la maggioranza dei consensi nella provincia di Ancona e Pesaro¹⁶. Ad Ancona il Pcd'I fa riferimento alle figure di Albano Corneli¹⁷, direttore di "Bandiera rossa!", e Mario Zingaretti,

14 F. Del Pozzo, *Alle origini del Pci*, in Consiglio della Regione Marche (a cura di), *Antifascismo e resistenza nelle Marche (1919-1944). Testimonianze, documenti, interpretazioni*, Arti Grafiche Editoriali, Urbino 1974, p. 46.

15 Sull'episodio si vedano E. Santarelli, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Feltrinelli, Milano 1956, pp. 111-141 e M. Paolini, *I fatti di Ancona e l'11° bersaglieri (giugno 1920)*, in "Quaderni di Resistenza Marche", 1982, n. 4, pp. 95-119.

16 Sulle immediate ricadute del congresso di Livorno nelle Marche, cfr. M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo, 1918-1925*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000, p. 102 e segg.

17 Cfr. P.R. Fanesi, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*, Franco Angeli, Milano 1991.

segretario della Camera del lavoro¹⁸. Alla fine del 1921, con l'acuirsi della crisi economica, nel capoluogo si paralizza l'attività portuale e le manifestazioni sindacali non trovano consensi tra i lavoratori per il timore dei licenziamenti.

Il partito fascista, prima dell'occupazione armata di Ancona nell'agosto del 1922, aveva trovato poco sostegno tra la popolazione: lo dimostrano le scarse adesioni ai fasci locali. Era diffusa, anche tra i fascisti, la fama di "Ancona sovversiva" e ciò li rendeva più prudenti nel compiere le loro scorribande. Ostacolo importante per l'avanzata del fascismo ad Ancona fu senz'altro una formazione di diversa estrazione politica e sociale: gli arditi del popolo¹⁹. Ad Ancona ne facevano parte non solo i militanti della sinistra, ma anche cittadini senza tessera di partito²⁰: "sino all'invasione fascista di Ancona non vi sono state sedi, organizzazioni operaie e case di militanti antifascisti devastate. E ciò 'avviene' non perché mancassero le intenzioni... ma perché (i fascisti) sono consapevoli che tali prodezze sarebbero punite severamente dagli Arditi e questo (è) l'elemento che domina e paralizza ogni loro iniziativa in questa direzione"²¹.

Nonostante la borghesia e le forze dell'ordine si schierino dalla parte dei fascisti, gli arditi per diverso tempo saranno in grado di impedire eccessive violenze. Le caratteristiche di questa organizzazione, oltre alla eterogeneità politica e sociale, saranno ovviamente

18 In merito si veda M. Papini, *La Camera del lavoro di Ancona tra la guerra e il fascismo* (1818-1822), in *Camera del lavoro territoriale di Ancona, 1900-2000. Cento anni di lavoro per il lavoro*, cit., pp. 84-97 e Id., "Zingaretti, Alberto Mario", in R. Giulianelli, M. Papini (a cura di), *Dizionario biografico del movimento sindacale nelle Marche, 1900-1970* (d'ora in avanti, Dbmsm), Ediesse, Roma 2006, pp. 451-455.

19 L'attività di questa organizzazione ad Ancona e nelle Marche è stata finora poco indagata in sede storiografica. Per un panorama nazionale si vedano: M. Rossi, *Arditi, non gendarmi. Dall'arditismo di guerra agli arditi del popolo, 1917-1922*, Bfs, Pisa 1997; E. Francescangeli, *Arditi del popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista, 1917-1922*, Odradek, Roma 2000; L. Balsamini, *Gli arditi del popolo: dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano, Salerno 2002.

20 Pizzi, *La Camera del lavoro di Ancona dalle origini al fascismo*, cit., p. 24.

21 A. Maniera, *Nelle trincee dell'Antifascismo*, Argalia, Urbino 1970, p. 21.

la clandestinità e l'assoluta segretezza. Derna, a quel tempo, aveva all'incirca dieci anni: ricorda vagamente i discorsi in proposito fatti dai genitori, la figura di un ardito del popolo chiamato Archimede e l'ordine tassativo, da parte di sua madre, di non parlarne con le amiche o compagne di classe²².

Ero proprio una ragazzina e mi ricordo di una formazione che si chiamava arditi del popolo. Io dei discorsi che facevano capivo qualcosa, sentivo questi primi vagiti di antifascismo. La zona... il quartiere già era orientato contro il fascismo. Per esempio erano amici nostri quelli della famiglia Maggini, il nonno di Alessandro Maggini, che fu fucilato durante la lotta partigiana. E lì, a Borcelli, c'era questo Archimede. I miei genitori dicevano: "È un ardito del popolo". Era un'organizzazione occulta, molto segreta, non si doveva sapere niente e mia madre quando capiva che io ascoltavo: "Non dirlo con le amiche, assolutamente!". Io ero terrorizzata. Ma erano antifascisti pieni di coraggio, io almeno allora li vedevo così, dai discorsi che facevano a casa, proprio i primi anni, prima di iniziare l'occupazione di Ancona. Gli arditi del popolo sono esistiti veramente. Erano antifascisti, ma un'ideologia vera e propria, almeno da quello che mi ricordo, non l'avevano. Me li ricordo questi discorsi che facevano piano, piano, a bassa voce, i miei genitori...

Ancona viene presa d'assalto dalle squadre fasciste il 2 agosto 1922. Vista la poca adesione locale ai fasci, si chiamano rinforzi da Bologna, Perugia e Foligno. Le forze dell'ordine non intervengono e l'esercito stesso sembra aprire le porte ai depositi di munizioni della città. Nel giro di tre giorni vengono incendiate e distrutte le sedi delle organizzazioni operaie: la Casa del proletariato, dove si trova la sede della Cdl, il circolo Avanti!, il circolo XIV Febbraio, le abitazioni del deputato socialista Alessandro Bocconi²³, di Zingaretti e di altri.

22 Derna Scandali frequenta la scuola elementare 'Marinelli', in via Ascoli Piceno, fino alla terza classe.

23 Figura importante del panorama politico marchigiano di quel periodo, Bocconi tiene fra l'altro a battesimo la Camera del lavoro di Ancona, pronunciando nella sua sede il discorso inaugurale il 9 dicembre 1900 (cfr. M. Papini, "Bocconi, Alessandro", in *Dbmsm*, cit., pp. 78-84 e Id., *Alessandro Bocconi*, in N. Sbano [a cura di], *Avvocati politici, politici avvocati*, Il lavoro editoriale, Ancona 2006, pp. 71-91).

La resistenza della popolazione, stando alle fonti, appare nulla, tanto che gli stessi fascisti, preparati a una dura opposizione, sembrano non fidarsi della facile vittoria su una città che ha fama di essere “sovversiva”. In realtà, l’annuncio di una spedizione fascista che si ripeteva ormai da due mesi e lo sciopero generale più volte fissato e poi rimandato, avevano creato ad Ancona un clima di forte rassegnazione e stanchezza²⁴. Di certo non ci furono ovazioni o saluti di accoglienza, la città si chiuse semplicemente nel silenzio e pochi giorni dopo iniziò a essere ricoperta dai simboli del partito fascista.

Mio padre parecchie volte lo hanno chiamato nei circoli fascisti e, poveretto, una volta è tornato conciato molto male. Poi venne un fascismo ancora più agguerrito, più repressivo. Per esempio non si lavorava se non si aveva la tessera del fascio, non c’era niente da fare. A casa mia nessuno aveva la tessera. Durante le repressioni fasciste i miei fratelli erano ormai due giovanotti e, indubbiamente, erano influenzati dal pensiero politico di mio padre, di mia madre, in una parola... antifascisti. Quando sapevano che c’era qualcuno che non era fascista lo chiamavano nei circoli, soprattutto il circolo ‘XXVIII Ottobre’, dove oggi è tornato il ‘XIV Febbraio’, lo picchiavano e gli davano l’olio di ricino, le purghe [...]. Una volta un fascista a mio fratello Ernesto ha dato un giornale, non mi ricordo come si chiamava, era un giornale fascista. Lui gli ha detto: “Io non so leggere”. “Come? Un ragazzo come te non sa leggere?”. E gli ha dato un pezzo di schiaffo! Questo fascista era bassetto, bassetto che se solo mio fratello lo avesse toccato... Mio fratello era alto, ben piazzato. Doveva subire perché altrimenti ci avrebbe rimesso tutta la famiglia, lui sapeva leggere bene e infatti il fascista non l’ha creduto. Si arrivava anche a queste stupidaggini.

La famiglia di Derna fin da subito rientra nelle famiglie da tenere d’occhio e sia il padre, che i due fratelli vengono spesso fermati e picchiati. Per loro trovare un lavoro senza la tessera del fascio sarà praticamente impossibile e presto la stessa Derna andrà a lavorare come operaia tessile per far fronte alle necessità della famiglia.

24 O. Zuccarini, *Il fascismo nelle Marche*, in Consiglio della Regione Marche (a cura di), *Antifascismo e resistenza nelle Marche*, cit., pp. 55-56.

Per i poveri, quelli che non avevano niente, c'era il 'pappone', il fascismo dava una specie di minestra. Alle undici e mezza tu vedevi una scia di bambini, di ragazzi con la pentola per la minestra, che andavano a prendere il pappone. I genitori non ci andavano perché si vergognavano. Sentivi le madri che chiamavano i figli dalle finestre: "Vieni a prendere la pentola e vai a prendere il pappone al Piano!". Non era assistenza, era carità, elemosina. Noi non eravamo quelli del pappone sicuro! A parte che non ce lo avrebbero dato, ma poi noi eravamo troppo fieri, per carità! I miei fratelli erano grandi e si arrangiavano, ma il lavoro a loro non lo hanno mai dato. Il fascismo è stato stupido, violento e repressivo. L'esperienza fascista è stata un'esperienza di fame, di miseria. Era un mondo di ristrettezze, alcune famiglie se pranzavano non cenavano e viceversa. Mussolini ha affamato il popolo, la preparazione alla guerra è stata la fame, ma in realtà ha preparato solo l'antifascismo [...]. Poi morì mia madre e io sono dovuta stare a casa e poi a lavorare. Anche la mia idea ormai era bollata, a casa Scandali c'era poco da fare, eravamo tutti antifascisti.

La situazione economica ad Ancona alla vigilia della guerra: Derna operaia tessile

Era tutto limitato: fare un paio di scarpe era un problema di stato per una famiglia! La miseria era tanta... Il nostro era un paese eminentemente agricolo e i contadini facevano tutto con le loro braccia e le braccia danno un prodotto limitato. Noi qui avevamo poche cose, un po' di artigianato, qualche fabbrichetta di scarpe, qualche fabbrichetta di mobilio verso Pesaro... Per noi i contadini stavano bene, noi vivevamo ai margini dei contadini. La categoria più grossa era quella dei muratori, ad Ancona c'era anche il cantiere navale, ma la paga era di fame, di fame! La miseria era nera, anche se forse a casa mia la miseria non c'è mai stata, mio padre lavorava bene.

La situazione economica marchigiana durante il ventennio fascista vedrà un ulteriore rafforzamento dell'agricoltura su tutti gli altri settori. Le Marche, sottoposte al cosiddetto processo di ruralizzazione da parte del governo fascista, presentano nel 1936 una percentuale di addetti al settore primario pari al 66,7%, con punte del 72,6% e del 70% nella province di Macerata e di Ascoli, contro il dato nazionale

del 48%²⁵. Il processo si basa in realtà non tanto sulla razionalizzazione del settore, quanto, piuttosto, sull'intensificazione dello sfruttamento della famiglia contadina e su un rafforzamento della mezzadria, unica forma giuridica che regola i rapporti tra proprietario e contadino.

La provincia più industrializzata è Ancona, con una percentuale di addetti nel settore secondario del 23,7%. Questo primato è dato dalla presenza di industrie tradizionali, spesso legate ancora a un lavoro artigianale: il cantiere navale di Ancona, alcune industrie tessili, in particolare le numerose filande, le cartiere di Fabriano, il tabacchificio di Chiaravalle, l'industria delle fisarmoniche di Castelfidardo²⁶.

Se da un certo punto di vista la provincia di Ancona, con i suoi complessi industriali, garantisce lavoro a diverse migliaia di persone, dall'altro è la provincia più vulnerabile di fronte alle crisi economiche su scala nazionale o internazionale. Le aree rurali, ad esempio, a causa della quasi totale mancanza di meccanizzazione e di apertura al mercato, non subiranno particolari conseguenze dalla crisi economica dei primi anni trenta, mentre l'industria anconetana dovrà ricorrere ai licenziamenti. A distanza di diversi anni dall'acme della crisi, la disoccupazione resterà un fenomeno preoccupante in tutta la provincia: nel 1940 sono censiti settemila disoccupati, la maggior parte dei quali lavoratori dell'industria²⁷. L'andamento della disoccupazione si dimostrerà molto discontinuo nel periodo successivo. Gli eventi bellici provocano un assorbimento di forza lavoro nell'industria meccanica, alimentare, nei tabacchi, nelle calzature, ma nello stesso tempo, altrove, si verificheranno tagli drastici, con inevitabili

25 L. Segreto, *Economia e società di una regione in guerra: le Marche 1939-1945*, in "Storia e problemi contemporanei", 1995, n. 15, pp. 11-30. Per un panorama temporalmente più ampio dell'economia regionale, E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, 301-392.

26 M. Moroni, *Il mondo del lavoro*, in *Fare industria nella Marca di Ancona. Storia, caratteristiche e prospettive di un sistema di imprese nel cuore del modello marchigiano*, Assindustria, Ancona 1995, pp. 151-197.

27 Segreto, *Economia e società di una regione in guerra*, cit., p. 14.

spostamenti dei lavoratori da un'industria all'altra: "Negli altri settori la depressione economica fu generalizzata, per mancanza di materie prime, innanzitutto, e poi, ma non in ordine di importanza, per l'insufficienza di combustibili, di manodopera e per la chiusura dei mercati esteri"²⁸. Questo il ricordo di Derna su quella difficile fase:

le scappatoie per lavorare erano molto, molto ridotte.

Potevi solo fare il facchino o altri lavori temporanei, ma neanche. Sì, forse il facchino sì perché lì c'era una forza antifascista, allora qualcuno ci entrava anche senza tessera. Si arrangiavano, si arrangiavano tutti. Qualcuno si metteva a fare il calzolaio, qualcuno faceva i traslochi. Tutti lavori momentanei, non c'era il lavoro fisso. Tu vedevi giovanotti alti e grossi, con le mani in tasca. Senza una lira. Sì e no si mangiava una volta al giorno. E poi se eri un antifascista il lavoro non lo trovavi nemmeno "col lanterni"! Il fascismo faceva allora la politica della carità, con il pappone. Vedevi le persone che deperivano, dimagrivano quindici, venti chili. Pensa, una famiglia sotto casa mia è morta tutta, erano sette, padre, madre e cinque figli, sono morti tutti uno alla volta di tubercolosi [...]. Fascismo e miseria si identificavano, aveva portato la nazione sul lastrico, Mussolini. All'estero, tutti all'estero andavano!

Sono le famiglie operaie a subire maggiormente la depressione economica ad Ancona, con la conseguenza di un ulteriore peggioramento delle loro condizioni di vita e una nuova impennata migratoria verso Roma e verso paesi europei come la Francia, la Svizzera, la Germania.

Nei ricordi di Derna, sono molte le donne che, in questo periodo, lavorano nelle industrie anconetane: lei stessa si troverà impiegata in una ditta a stragrande maggioranza di manodopera femminile. Derna viene assunta agli inizi degli anni trenta, da una ditta di confezioni e abbigliamento, il cui proprietario è un esponente locale di spicco del Partito fascista, Luigi Giannini, per diverso tempo anche agente dell'Opera vigilanza repressione antifascista, meglio nota con l'acro-

28 *Ivi*, p. 17.

nimo Ovra. Sicura di vedere respinta la propria domanda di assunzione a causa della fama antifascista della sua famiglia, Derna è la prima a sorprendersi quando Giannini la manda a chiamare.

Allora faccio domanda per andare a lavorare da Giannini, era una fabbrica di confezioni in corso Carlo Alberto, vicino ai Salesiani, faceva vestiti da uomo e per bambini. Pensavo che non mi avrebbero preso perché Giannini sapeva di me e faceva parte della commissione che mandava i comunisti al confino, invece un giorno mi manda a chiamare. Giannini non mi mette al laboratorio con le altre operaie, mi mette da sola a controllare la merce. C'era un sacco di lavoro per me perché oltre alle cento operaie interne, ce n'erano altre trecento che lavoravano a domicilio, poverette! Il lavoro a domicilio ti sfrutta ancora di più.

L'esperienza lavorativa in una fabbrica di sole donne, con un padrone violento e autoritario, lascerà un segno indelebile nella sua coscienza politica e di genere, come hanno rilevato Rossana Mazzuferi e Luisella Pasquini: “il rapporto con le donne, inteso come costruzione di un percorso di solidarietà e di presa di coscienza dei propri diritti e della propria soggettività, si traduce in Derna Scandali in una instancabile volontà di comunicare con le operaie per conquistare la loro fiducia, per renderle consapevoli dell'inganno del fascismo e del doppio sfruttamento del regime e del padrone”²⁹.

Il suo lavoro consiste nel controllo finale del capo di abbigliamento prima dell'imballaggio e nella segnalazione di eventuali difetti, un posto di una certa responsabilità, fisicamente lontano dal resto del laboratorio, scelto forse per isolare Derna dalle altre donne.

Molte delle operaie provengono dai paesi del circondario e la pausa-pranzo diventa, per Derna, un'occasione per constatare la povertà di queste donne e lanciare i primi messaggi di opposizione al fascismo.

29 R. Mazzuferi, L. Pasquini, *Guerra e lavoro*, in Camilletti (a cura di), *Le donne raccontano*, cit., p. 88.



*Gita a Loreto con i colleghi di lavoro
(Derna è al centro con maglia bianca e foulard scuro), anni Trenta.*

Io cercavo di parlare con loro, cercavo di guadagnare la loro stima, ero comunista e mi dovevo distinguere in qualche modo. Quando una di loro sbagliava, magari dimenticava un bottone o cuciva male una manica, io non andavo a riferire, l'aiutavo e basta. Piano, piano hanno iniziato a fidarsi di me [...]. Con il padrone, lui... Giannini, non c'era un buon rapporto. Lui veniva tutto in uniforme e mi provocava. Tutte le operaie dovevano andare alle riunioni fasciste, alle adunate. Una volta ci sono andata anche io e lui mi ha detto: "Tu che cosa ci fai qui? Va via!". Erano tutte donne e la maggior parte veniva dai paesi, Sappanico, Montesicuro... Molte mangiavano lì. Sai cosa portavano? La verdura cotta, solo la verdura cotta, l'erba di campo. Se qualcuna aveva il maiale, allora poteva portare una salsiccia, ma erano rare le volte. Lì non era stato mai rubato niente, quando poi è venuta fuori la tessera con il razionamento, ti davano una pagnottina piccola, piccola. Era fatta di farina bianca e di polenta, era gialla. Ogni tanto allora si sentiva qualcuna strillare perché le avevano rubato la pagnottina. Lì dopo non ce n'era un'altra se te la rubavano. Prima non si era mai rubato niente, dopo la fame era tanta che qualcuno andava a rovistare nelle borse. Ogni tanto io con qualcuna lanciavo dei messaggi: "Perché mangiamo solo una pagnottina di pane? Perché Mussolini vuole l'impero? Chi lo paga?". Io ero spicciola, però era questo il nocciolo.

Un giorno, un gerarca fascista commissiona al suo amico Giannini una nuova uniforme. Tutta l'azienda entra in fibrillazione e il titolare minaccia punizioni severe in caso di errori: a Derna il compito decisivo di controllare il capo prima della consegna. Tutto le sembra a posto, ma un bigliettino la mette in guardia.

Io avevo questa divisa, era compito mio vedere se andava tutto bene, come facevo per tutto l'altro lavoro: figuriamoci questa che era una divisa di un gerarca fascista! E infatti ho messo tutta l'attenzione che meritava. Per me non meritava niente sicuro, ma comunque... rischiamo di perdere il posto! E l'ho portata in magazzino questa divisa. Dopo qualche minuto viene la portinaia, perché c'era la portinaia. In questo laboratorio c'era un portone di ferro e c'era una donnetta che faceva la portinaia. Mi porta un biglietto. Dice: "Me l'ha portato un'operaia questo biglietto". In questo bigliettino c'era scritto: "Mi raccomando, guarda nel cavallo dei pantaloni". Non so io di che colore avessi il viso, ma mi ha messo una gran paura questo messaggio. Guardo sotto il cavallo dei pantaloni. Indovina cosa c'era? Un ago spezzato in due, con la punta verso l'alto... Capito?! Mi sono dovuta mettere a sedere. Se per caso... ci sarei andata di mezzo non solo io... mio padre, mio fratello... ma che scherziamo! Non penso che chi l'ha fatto voleva danneggiare me, magari ce l'aveva con il fascista, però alla fine ci avrei rimesso io!

L'attitudine all'impegno sindacale di Derna Scandali si manifesta già nei primi anni di lavoro, non solo attraverso la volontà di dialogare con le colleghe, ma anche per mezzo della ricerca di una maggiore giustizia salariale. Un episodio, in particolare, viene da lei considerato la sua prima, vera azione sindacale.

Le ragazze mi vollero far entrare nella commissione esaminatrice dei tempi di produzione. L'esame si faceva con tutte le stoffe: a tinta unita, a fantasia, a scacchi. Io bene o male qualche cosa capivo, poi vedevo anche come lavoravano le operaie, mia cugina era sarta, quindi un'idea del lavoro di sartoria ce l'avevo, anche se io non sapevo fare niente.

Considerando che nella fabbrica la retribuzione è a cottimo, questi parametri temporali hanno un'importanza fondamentale per le operaie. Alla prima riunione Derna resta per la maggior parte del tempo taciturna, interviene alla fine per far presente che non tutti gli articoli, in particolare le giacche, potevano essere confezionati nello stesso lasso di tempo.

Io avevo intuito, non ci volevano gli studi, per fare una giacca a scacchi ci voleva più tempo che per una a tinta unita, dovevano combaciare i disegni. E allora lo feci presente. E lui, Giannini, disse: "Ecco la marxista!". Capirai, i muri della fabbrica erano pieno di slogan: "Non si parla di politica". Ma hanno capito che era un'osservazione assennata e hanno previsto un tempo diverso. Mi è venuto spontaneo, così. Questa, a distanza di anni, posso dire sia stata la mia prima azione sindacale.

Il quartiere, le amicizie e il tempo libero

Sebbene le condizioni di vita fossero dure e la libertà di uscire ridotta, tra le colleghe di lavoro e le coetanee di Derna sono comuni alcuni passatempi, brevi momenti di divertimento e di evasione, specchi della miseria del tempo. A volte sono svaghi che nascondono in realtà la speranza in un cambiamento, l'illusione in un intervento magico, capace di capovolgere la propria sorte.

Sai quale era il divertimento di una volta? Andare a farsi fare le carte! Ne conoscevo di operaie di Giannini che ci andavano, soprattutto in tempo di guerra! Giù dalle donne che stavano verso il porto, agli Archi. Io non ci sono andata mai perché non ci credevo. Mia madre mi aveva inculcato alcuni principi sani.

Era un po' il divertimento loro, andavano a farsi fare le carte. Io poi le prendevo in giro. Era una vita, una vita semplice, era una vita di fame, alla caccia della pagnottina di pane giallo. Si facevano fare le carte, magari il fidanzato faceva il soldato... era venuto, poi ci si era lasciati, sai... gli avvenimenti in mezzo a una quarantina di donne che lavoravano insieme erano tanti, immagina quante particolarità ci potevano essere. Ma erano

mentalità chiuse, limitate. Non è come adesso, la vita di una giovane oggi è piena di interessi, piena di sfaccettature che allora assolutamente non esistevano. Una vita grama!

Da alcuni studi sociologici si è appreso che il ricorso alla cartomanzia, nella provincia di Ancona, era molto più diffuso di quanto non si sospettasse: la magia era considerata il primo aiuto non solo per i problemi affettivi, ma anche per quelli di salute, soprattutto nell'entroterra. Un'indagine condotta da Ugo Ascoli, a metà degli anni settanta, ha messo in luce che ancora i due terzi dei ricoverati negli ospedali della Usl 12, risultavano avere consultato maghi e fattucchieri³⁰.

Se buona parte delle colleghe di Derna ha come passatempo l'astrologia, per le donne del suo quartiere l'unica occasione di divertimento è una giornata trascorsa tutte insieme, una volta all'anno, lontane da casa. Nei mesi precedenti risparmiano sulla spesa per concedersi questa specie di 'festa della donna', finché una mattina partono alla volta di Porto Recanati e Loreto. Il mezzo di trasporto è ovviamente garantito da Cesare Scandali.

Le donne avevano un salvadanaio, allora si chiamava il bossolo, e ogni settimana mettevano qualcosa, c'era una responsabile che raccoglieva i soldi nel rione. E in un anno raccoglievano i soldi per fare questo viaggio. Si identifica quasi, quasi, direi con l'8 marzo, perché erano solo le donne che andavano a fare questo viaggio fino a Porto Recanati. Tutto in un giorno. A Porto Recanati si pranzava e a Loreto si cenava. Mio padre le portava con questa carrozza con due cavalli. Non c'era un giorno stabilito, una domenica a primavera, aprile, maggio. Allora non si telefonava, il telefono non era a portata di tutti, perciò due o tre donne, prendevano i soldi dal bossolo, andavano nella trattoria, a Loreto e a Porto Recanati, e trattavano questo pranzo per cinquanta persone. Adesso non ricordo quanti soldi mettesero ogni settimana... non so... cinque lire di oggi? Ma era fatica raccogliere

30 S. Anselmi, U. Ascoli, R. Mazzoni, *L'industria a domicilio. Aspetti dell'economia marchigiana negli ultimi decenni*, Cooperativa culturale Giulio Pastore, Ancona 1983.

anche quelle, credimi, le donne risparmiavano, filavano sulla spesa, per mettere le cinque lire per andare a fare il viaggio una volta all'anno. Si andava a Loreto a visitare la chiesa, il santuario. Il pranzo a Porto Recanati, la cena a Loreto, poi in realtà una parte della cena veniva incartata e portata ai figli. Questo ti dà l'idea di quanto era limitata la vita di allora, ma era una festa grande questa gita per le donne di Borcellì!

Sono brevi le parentesi di svago, spesso controllate a distanza dai padri o dai fratelli. La stessa Derna ottiene dal padre il permesso di partecipare solo alle feste da ballo del quartiere, quelle che si svolgono nella saletta del circolo di Borcellì. Unica eccezione è il veglione per i dipendenti dell'Unes (poi Enel), al quale Derna prende parte una sola volta, tramite un'amica. Un ballo di 'lusso', per il quale sono necessari un vestito nuovo, le scarpe, la borsa, le calze ecc., non poteva certo diventare un'abitudine!

Mio padre, mio fratello, a ballare non mi ci mandavano, solo nel rione... Una volta, sai, chi andava a ballare era... non era considerata tanto... Tutto nel rione, tutto quello che facevi, lo facevi nel rione. C'erano le feste da ballo nella saletta, cioè c'era il bar con una sala attigua, ti puoi immaginare!

Lì mi ci mandavano perché erano tutti amici. Non è come adesso, hai capito? Infatti una ragazza adesso, quindici, sedici anni, va a ballare, tutte le sere, va fuori per esempio. Ho cominciato ad andare nella saletta quando avevo diciassette, diciott'anni. Non mi accompagnava nessuno, ma solo perché era vicino casa, che ti credi! Sapevo ballare molto bene. Chissà! Non mi ha mai insegnato nessuno! Tango, valzer, step. Lo step era un ballo strisciato, sì, sì.

Era una vita limitata, non solo la mia, quella di tutti. C'era una ristrettezza enorme, ma era anche il costume di allora. Tieni conto che il fascismo, oltre ad aver portato la miseria, ha portato dei limiti anche in questo campo. Andavi a ballare, non so, quando c'erano le feste, per esempio in città, all'Unes, nella sala dell'Unes. L'Unes... [risata]: l'Enel! La società elettrica no?! Si chiamava Unes. E lì una volta c'era una festa da ballo molto di lusso. Io mi ricordo di esserci andata una sola volta. Per quel ballo bisognava fare il vestito nuovo! Era una sala, una sala riservata a tutti gli operai dell'Enel che avevano un salario fisso.

Certo a quei tempi chi aveva un salario fisso era un signore! Chi stava all'Enel, alle ferrovie, era fortunato. Se partecipavi a queste feste ci dovevi

andare vestita bene, dovevi fare il vestito da ballo. E i soldi? Era dura. Mi ha invitata una famiglia amica di mio padre, mia madre era già morta. Il padre lavorava all'Enel. Ho dovuto fare il vestito nuovo, un vestito rosa mi ricordo. Me lo ha cucito mia cugina Nedda, ha iniziato presto perché il padre faceva il sarto, lei faceva la sarta da donna. Era tutto limitato una volta, cosa pensi come adesso! Una volta si facevano le feste dentro le case, i momenti di svago erano pochissimi. Alla domenica le ragazze andavano a saltare la corda, ragazze anche di quindici, sedici anni. Andavano a saltare la corda e qualche volta d'inverno andavano a ballare in queste salette del rione, al Pinocchio, a Borcelli, a Piano San Lazzaro.

Inevitabilmente anche i passatempi, durante il ventennio fascista, riflettono l'enorme divario tra le tante famiglie povere anconetane e le poche ricche. Se per i quartieri popolari i luoghi di incontro della domenica sono le salette dei circoli o il sagrato della chiesa, le famiglie benestanti si incontrano in ambienti più esclusivi, come il circolo La Vela.

Poi dopo c'era la borghesia, tutta gente impegnata col fascismo, che faceva le feste per conto suo, nei circoli. La Vela per esempio, si chiamava La Vela un circolo che era verso il porto, non era un circolo fascista, ma lì ci andavano tutte le persone agiate, le persone che economicamente si differenziavano molto dal resto delle famiglie. C'era la grande povertà e la grande ricchezza, ma prevaleva la grande povertà. Quelli si facevano ricchi con la nostra povertà, hai capito? D'altro canto è una legge economica: c'è il ricco perché c'è il povero, dove c'è la grande povertà c'è la grande ricchezza! Era un po' così l'Italia di quei tempi.

Nel quartiere di Derna, soprattutto quando giungono ad Ancona personaggi di spicco del regime, la presenza del fascismo si concretizza nella figura del capo rione, un militante incaricato di sorvegliare l'ordine pubblico e di denunciare eventuali presenze di sovversivi. Puntualmente, all'arrivo di un gerarca, gli antifascisti vengono portati in questura per un giorno, su denuncia dei capi rione, e uno degli angoli più poveri di Ancona, detto 'il Montirozzo', viene coperto da una staccionata.

A Borcellì i fascisti sono pochi e preferiscono frequentare i circoli del partito, piuttosto che la piccola sala da ballo.

I fascisti non venivano alle nostre feste. Loro avevano i circoli fascisti, c'era il 28 ottobre, c'era il bar di Cinti ai Salesiani, un altro circolo fascista, ce n'erano altri agli Archi. Il fascismo... il fascismo si può paragonare ad una persona di un'imbecillità strabocchevole che però poteva fare quello che voleva. Si avvantaggiava di collaboratori stupidi, era quella la loro politica, allora in ogni quartiere c'era il capo rione dei fascisti. Anche a Borcellì ce n'era uno. Pensa che era il padre di un'amica mia, lavorava anche lei da Giannini.

Contrariamente alla madre e alla famiglia che sgobbavano dalla mattina alla sera, lui non ha lavorato mai, non ha portato mai un soldo a casa! Viveva alle spalle dei figli, della moglie, tutta gente così i fascisti! Facevano qualcosa di obbrobrioso: le spie, i delatori... La moglie, i figli, non erano fascisti, solo lui aveva questo incarico di capo rione, faceva la spia e basta. Quando veniva un gerarca fascista i capi rione facevano i nomi di chi non era iscritto al fascio o di chi aveva fama di antifascista, perché tanto nei rioni si sapeva, loro li prendevano e li mettevano per un giorno in galera. Mio fratello, mio padre ci sono andati tante volte, un giorno e poi uscivano. Questo facevano i fascisti quando arrivava una visita importante: mettevano in galera gli antifascisti e tiravano su una staccionata per coprire le cassette del Montirozzo. Il Montirozzo era il rione alla fine di corso Carlo Alberto, dove adesso c'è la Standa. Ci saranno state dieci, forse dodici famiglie, tutte pigiate in quelle poche cassette lì! All'altezza del cavalcavia tiravano su delle staccionate di legno, in modo che dalla stazione i gerarchi non vedessero tutta quella miseria. Il fascismo faceva queste cose stupide e si avvaleva di collaboratori stupidi, come il capo rione di Borcellì. Non venivano pagati, lo facevano per pura ambizione, per avere potere.

Mi ricordo una mattina viene a lavorare questa mia amica, la figlia del capo rione. "Sapessi cosa è successo ieri sera a casa mia!" - dice -. "Come al solito è venuto a casa mio padre e mia madre ha fatto cagnara da matti! Non porta mai una lira perché lui è il capo rione! Chissà cosa ce ne importa a noi del capo rione!"

La cagnara è stata grande, lui aveva un quadro del duce, la moglie ha preso una pentola e l'ha scaraventata contro il quadro di Mussolini!

Erano sette in famiglia, capirai, una fame! E lui non faceva niente perché era il capo rione!

Durante la settimana, i brevi momenti di libertà si trascorrono spesso al cinema. Ad Ancona le grandi sale sono distribuite al centro, il Goldoni, il Rex, il Vittorio Emanuele. Nei quartieri popolari ci sono solo piccoli cinema a gestione familiare o parrocchiali. Nei ricordi di Derna il cinema ha avuto un ruolo importante, non tanto come momento culturale, dato lo scarso valore delle pellicole, quanto come momento di socializzazione con le colleghe di lavoro. Il loro cinema era lo ‘Splendore’, Splendor in realtà, nella zona di corso Carlo Alberto, soprannominato il ‘Pedochieto’, per la sua povertà e le piccole dimensioni. ‘Pedochieto’, in verità, è un soprannome piuttosto diffuso fra i cinema rionali anconetani: molti, ad esempio, chiamavano così quello di via Podesti.

Qualche volta andavo al cinema, con le amiche del lavoro ci andavo, non tanto con quelle del rione. Il più delle volte erano film prodotti dai fascisti, più della metà della proiezione era dedicata ai documentari di guerra, ai film Luce, i documentari di Mussolini insomma. Al Goldoni ci si andava solo due o tre volte all’anno. C’era un cinema, Splendore, poco più giù di dove lavoravo io, vicino ai Salesiani. C’era la chiesa dei Salesiani, la fabbrica dove lavoravo io e poi c’era il cinema, ‘Il Pedochieto’ lo chiamavamo. Lo chiamavamo così perché era misero, c’era il pavimento di legno.

La proprietaria era una signora molto simpatica, c’erano anche il marito e il figlio, ma noi conoscevamo bene lei perché stava alla cassa. E alle volte, sai, eravamo un gruppo di sei, sette amiche, ci presentavamo al cinema senza soldi, perché aspettavamo ancora il giorno della quindicina. Lei ci faceva credito e pagavamo quando arrivavano i soldi. Non mi ricordo quali film ci ho visto, ma erano filmetti sai... Dove andavi se non al cinema? In città costava tutto di più, anche i cinema, mica erano come ‘Il Pedochieto’ però! E quindi andavamo lì una volta alla settimana, o di domenica o nei giorni feriali, appena uscite dal lavoro, ma non andavamo a vedere il film Luce, avevamo calcolato l’orario giusto per evitarlo. La signora, mi ricordo, molto simpatica, era contenta quando ci vedeva, anche perché le era morta una figlia, allora quando vedeva noi ragazze tanto vivaci, si commuoveva, vedeva in noi la figlia persa. La ricordo con tanta simpatia quella bella signora. Mi ricordo c’era anche un povero ragazzino... diverso, insomma, un po’ ritardato. Stava lì dentro dall’apertura alla chiusura. “Cosa fai qui Peppino?” - gli chiedevamo. “Aspetto la conica!”, ci rispondeva. La ‘coni-

ca' sarebbe la comica, a volte c'erano degli intervalli con le comiche. La madre lo accompagnava dalla signora e poi tornava a prenderlo la sera, stava sempre lì.

La guerra

Mussolini dichiara guerra il 10 giugno 1940, un anno dopo aver stipulato con Hitler il Patto d'Acciaio, ma nella memoria collettiva di molti anconetani il conflitto inizia alle undici e ventisette del 16 ottobre 1943, con il primo bombardamento aereo sulla città³¹.

Prima di questa data, la guerra aveva comunque comportato la partenza per il fronte di decine di padri, fratelli, fidanzati, un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita, con il razionamento di tutti i generi alimentari, e una serie di campagne di propaganda attuate dal regime per racimolare oro ed altre materie prime. Per quanto sappiamo dalle testimonianze raccolte, l'ordine del 1935 di consegnare le fedie, in occasione della guerra d'Etiopia, era stato accolto a malincuore dalle donne anconetane: tuttavia, la consapevolezza che 'l'oro alla patria' sarebbe stato utilizzato per costruire delle armi appartiene a poche, tra le quali Derna, ormai inserita attivamente nel movimento antifascista della città.

Durante il fascismo c'era questa immagine di donna che stava a casa, una donna materna...

Era un'immagine molto, molto limitata. L'opinione di allora considerava la donna quella che combinava il pranzo con la cena e qualche volta la cena

31 "Ancona vive con relativa tranquillità i primi anni di guerra. La mancanza di complessi industriali di un certo rilievo, soprattutto per la produzione bellica, ne tengono distanti i bombardamenti fino all'ottobre del 1943, quando la città è in mano ai tedeschi" (R. Lucioi, *Sfollamento, mobilità sociale e sfaldamento delle istituzioni*, in "Storia e problemi contemporanei", 1995, n. 15, p. 50). Si veda anche G. Campana, M. Fratesi, *1943-1944: bombardamenti aerei su Ancona e provincia*, in P. Giovannini (a cura di), *L'8 Settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, Il lavoro editoriale, Ancona 2004, pp. 129-139.

con il pranzo. Quando poi è cominciata la campagna dell'oro alla patria, noi dicevamo: "Guardate che quell'oro si trasforma in armi! Quell'oro diventa cannoni! Va in Germania e Hitler ci rimanda i cannoni, ci rimanda i fucili!". Queste parole però le dicevamo in sordina. Tutte le donne dovevano portare nei circoli rionali la fede. Allora chi aveva paura per il lavoro, chi per la famiglia: "Se non consegno la fede, mandano via mio marito, mio figlio". C'erano sciami di donne che consegnavano la fede, chi ne aveva una grossa, se ne era fatta fare una piccolina, piccolina. E chi non la portava era sott'occhio.

Tra i comunisti c'era questa consapevolezza che il fascismo avrebbe portato alla guerra, ma arrivò molto, molto lentamente. Le donne non erano portate alla politica. Sapevano solo che c'era il fascismo e che c'erano gli antifascisti.

Nella primavera del 1943 sono ormai mature le condizioni per il crollo del fascismo. Il consenso al regime, ad Ancona almeno, è quasi del tutto scomparso. La popolazione non ha più alcuna fiducia nelle istituzioni, dimostrate incompetenti nel garantire la distribuzione razionale degli approvvigionamenti alimentari³². Se la carenza di materie prime sollecita la nascita di industrie minerarie alternative, come quelle di manganese e di silicato idrato di allumina nel Pesaresese³³, la carenza dei generi di consumo basilari impone la riscoperta dei surrogati propri della tradizione contadina, come il caffè di cicoria o il pane di castagne. Curioso, a proposito del pane immangiabile durante il periodo della guerra, un episodio avvenuto ad Ancona davanti alla statua di bronzo dell'imperatore Traiano, in via XXIX Settembre, ricordato dalla stessa Derna. Il giornale "Bandiera rossa", nell'aprile del 1945, lo descrive così, in una lettera immaginaria scritta dallo stesso imperatore: "Una certa notte del tempo fascista, appro-

32 "L'elemento sostanziale di crisi era venuto dalla completa inadeguatezza rivelata dal partito fascista e dalle altre branche dell'apparato organizzativo fascista allorché si era tentato di preporli al controllo e alla gestione del funzionamento dei risvolti quotidiani dell'economia di guerra, quali la supervisione della situazione alimentare delle varie province" (E. Ragionieri, *Storia dell'Italia dall'Unità ad oggi*, vol. III, Einaudi, Torino 1976, p. 2316).

33 Segreto, *Economia e società di una regione in guerra*, cit., p. 17.

fittando delle tenebre, un'ombra si avvicinò al mio braccio destro e vi allacciò un cartellino con un pezzo di pane. Nel cartellino era scritto: "Questo pane tanto nero è il pane dell'impero. Mangiatelo tu che hai lo stomigo de fero". Il giorno dopo tutta Ancona ripeteva la barzelletta con grande ira dei gerarchi"³⁴.

Episodi come questi fanno sorridere³⁵, tuttavia la rabbia accumulata in mesi di stenti diventa sempre più incontenibile. Le donne, con figli e spesso anche con anziani a carico, sono le prime a dover far fronte ogni giorno alla carenza di cibo e ai costi proibitivi del mercato nero³⁶, che non si affianca più a quello regolare, ma finisce per sostituirsi completamente a esso tra il 1943 e il 1945. Non è un caso che le prime a dar voce al malcontento, benché per anni siano state emarginate al ruolo di "madri della razza"³⁷, siano proprio le donne nell'aprile del 1943, quando ad Ancona, in quattrocento circa, affrontano le autorità a viso scoperto, per chiedere pane e pace.

La rivolta del 'pane in piazza', come verrà poi chiamata, scoppia in corrispondenza con una grave prova di incapacità da parte degli amministratori fascisti, i quali lasciano marcire, nei magazzini degli ammassi, notevoli quantità di cibo che si vedono poi costretti a distruggere. Contro le manifestanti, in maggioranza donne dei quartieri

34 *Lettera di Traiano sul pane nero*, in "Bandiera rossa", 21 aprile 1945.

35 "Che proprio il pane, alimento fondamentale nella dieta italiana, e antichissimo, ricco di virtù anche simboliche - diretto figlio della madre terra, bianco quindi puro, e benefico a chi se ne nutre -, sia contaminato a tal punto è un fatto che sconvolge: corrono di bocca in bocca barzellette feroci, si compiono pasquinate" (A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-45*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 66).

36 "La conferma che alcune delle cause della comparsa del mercato nero vadano cercate, più che nella carenza relativa o assoluta di certe merci, nelle imperfezioni della macchina burocratica degli approvvigionamenti, risiede nel fatto che sul mercato nero, già dal 1941-42, cominciarono a comparire prodotti che non erano ufficialmente razionati e la cui distribuzione non incontrava difficoltà" (Segreto, *Economia e società di una regione in guerra*, cit., p. 24).

37 "Il fascismo decise fin dal principio di trattare le donne come un'entità unica legando il loro comune destino biologico di 'madri della razza' alle ambizioni dello Stato Nazionale" (V. De Grazia, *Il patriarcato fascista*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, a cura di F. Thebaud, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 171).

popolari, radunate sotto il palazzo della prefettura e unite nel grido “Vogliamo pane, vogliamo pace, vogliamo i nostri uomini a casa”, interviene la polizia con cariche e arresti. A questo punto il corteo, ancora più agguerrito, si sposta sotto la questura e infine le arrestate vengono rimesse in libertà.

Era faticoso parlare con le donne, però sai, di sotterfugio, con i manifesti, le parole dette mentre si faceva la coda per la farina, lo zucchero... Anche mia madre qualche volta parlava con loro, mi diceva: “Dai, vieni con me, vieni con me!”. E nella tasca aveva questi volantini. Ma non c’era solo mia madre, erano diverse le donne impegnate, credimi. Ogni anno si allargava la cerchia. Tu prendi tutti gli operai del cantiere con le relative famiglie. Al cantiere c’era una percentuale alta di antifascisti, era alta la percentuale. Volente o nolente in casa, alla moglie, anche se non è come adesso che si parla di politica ogni giorno, con i giornali eccetera, qualcosa arrivava, anche se tutto in maniera circospetta [...].

Poi nel ’43, nell’anno ’43, si intravede qualche segno nelle ‘smargiassate’ di Mussolini, anche durante i comizi di piazza Venezia. Nelle parole di Mussolini c’era qualcosa di diverso, si intuiva qualcosa. Noi comunisti facevamo i volantini e li andavamo a distribuire clandestinamente, di notte... Quando è scoppiata la guerra, prevista dalla maggior parte dei comunisti, tutti hanno detto: “Allora è vero!” [...]. Anche le donne piano, piano hanno aperto gli occhi e qui entra in ballo il loro coraggio. Interi gruppi di donne ad un certo punto si sono radunate sotto la prefettura per chiedere il pane per i figli. Mi sembra che tutto sia scoppiato perché i fascisti avevano buttato via degli alimenti, li avevano lasciati scadere. Era andato a male del cibo, mentre da tutte le parti scarseggiava. Alla caserma Villarey, dal magazzino della sussistenza, erano state portate via delle cose avariate. Si sono accorti perché molti soldati erano stati male per la diarrea, la dissenteria. Allora le donne, tutte, le donne antifasciste, hanno fatto una manifestazione in piazza per il pane. Evidentemente anche per la pace, ma più che altro la spinta è stata la fame. Perché vedi, bisogna che tu consideri l’epoca. Parlare di pace, parlare di manifestazione di donne... queste donne erano quelle già in prima linea per i mariti, i fratelli antifascisti... perché nelle altre, chiuso com’era il fascismo, le parole che quel ciarlatano di Mussolini ogni tanto diceva a piazza Venezia, attecchivano, attecchivano un po’.

Fra i tre aspetti della coscienza che, secondo Nancy Cott, spingono le donne all'attivismo politico³⁸, questa manifestazione sembrerebbe causata dalla cosiddetta coscienza femminile, "legata al comune senso del dovere da parte delle donne nei confronti di ciò che conserva la vita"³⁹, piuttosto che dal femminismo o dalla coscienza comunitaria. Le donne, nella primavera del 1943, non manifestano per rivoluzionare il loro ruolo, ma per ripristinare le condizioni che permettono di esercitare quello più tradizionale, quello della madre, della moglie, della sorella: sono stanche di non avere la possibilità materiale di prendersi cura delle loro famiglie.

Pochi mesi dopo, il 25 luglio 1943, la notizia della caduta di Mussolini arriva anche nelle case degli anconetani. Nonostante siano le undici e mezza di sera, tutti si riversano nelle strade e brindano; molti si illudono che questo significhi la fine della guerra. Davide Lajolo, ufficiale dell'esercito di stanza ad Ancona, descrive così quella notte.

D'improvviso, come se fosse stato dato un ordine, tutte le case della città s'illuminarono, la gente gridava... Uomini e donne si chiamavano da un balcone all'altro, da una finestra all'altra, si salutavano, brindavano come fosse scoppiata la felicità... Ci dirigemmo anche noi correndo verso il centro della città. Qui le strade formicolavano, tutta Ancona s'era riversata nelle strade... Una donna ci gridò: 'Ufficiali, buttate via la divisa, la guerra è finita'⁴⁰.

Non trascorreranno neanche due mesi e i soldati davvero getteranno via le loro uniformi. L'ambiguo ordine di Badoglio di reagire contro

38 N. Cott, *Cosa c'è in un nome? Come ampliare il vocabolario della storia delle donne*, in "Memoria", 1991, n. 31, pp. 92-113.

39 D. Gagliani, *Un vocabolario per l'attivismo politico delle donne*, in A. Appari, L. Artioli, D. Gagliani (a cura di), *Paura non abbiamo...L'Unione Donne Italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria. 1945-1982*, Il Nove, Bologna 1993, pp. 15-81.

40 D. Lajolo, *Il voltagabbana*, Il Saggiatore, Milano 1958, pp. 176-177.

“eventuali attacchi di qualsiasi provenienza”, fa piombare l’esercito nel caos e nel giro di pochi giorni, privi di un comando centrale, i soldati abbandonano le caserme. L’8 settembre ad Ancona, come in tutte le altre città, i “renitenti” cercano abiti borghesi per tornare a casa e sfuggire alla cattura⁴¹. Questi soldati allo sbando⁴² sembrano ‘adottati’ dalle donne anconetane: li vestono con tutto ciò che capita, li curano, li nutrono, magari pensando che qualcun’altra farà altrettanto con i propri figli, fidanzati, mariti⁴³: siamo anche qui di fronte a quello che Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone hanno definito “maternage di massa”⁴⁴. Anche Derna partecipa a questa enorme operazione di travestimento e lo fa mettendo a disposizione dei soldati un intero magazzino di indumenti, quello della ditta Giannini, che giace abbandonata da tutti, compreso il titolare.

L’8 settembre: la disfatta dell’esercito. Qualche attività ancora c’era, io ancora lavoravo!

Quel giorno eravamo rimasti solo io e il magazziniere nella fabbrica. Siccome le altre donne erano di questi paesetti intorno ad Ancona, in campagna, erano già tutte andate via. Molte erano già sfollate in campagna⁴⁵, si stava meglio⁴⁶.

41 In merito, con una prospettiva territorialmente un po’ più ampia, si vedano Giovannini (a cura di), *L’8 Settembre nelle Marche*, cit. e S. Sparapani (a cura di), *La guerra nelle Marche, 1943-1944*, Il lavoro editoriale, Ancona 2005.

42 Fra le testimonianze più interessanti su quanto accadde all’indomani dell’8 settembre, è il caso di ricordare E. Santarelli, *Mezzogiorno 1943-1944. Uno “sbando” nel Regno del Sud*, Feltrinelli, Milano 1999.

43 M.G. Camilletti, *I bombardamenti. L’identificazione del nemico*, in Ead. (a cura di), *Le donne raccontano*, cit., p. 39.

44 Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 66.

45 Sul finire dell’estate del 1943 si contano dodicimila persone già sfollate da Ancona e altre ottomila hanno tutto predisposto per farlo (Archivio Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche [d’ora in avanti, Airsmmlm], Prefettura di Ancona, Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea, *Piano di sfollamento delle città di Ancona e Iesi*).

46 “Al termine delle scuole diverse donne con figli e anziani a carico decidono di sfollare presso parenti, amici, conoscenti che si trovano in campagna o nei centri minori. Siamo nel periodo dei raccolti e il mondo contadino, anch’esso privato di forza la-

Comunque l'ultimo giorno che sono stata lì in fabbrica eravamo solo io e il magazziniere. Adesso ti dico che cosa ho fatto. Dunque la ditta Giannini era tra corso Carlo Alberto, proprio attaccata ai Salesiani, e via Giordano Bruno. Eravamo rimasti io e il magazziniere... e la portinaia, una vecchietta. Sento scampanellare alla porta. La portinaia va ad aprire: "Ma chi è?", la sento chiedere. Poveretta era vestita tutta bene perché stava andando via, era anche lei di uno di questi paesetti vicino Ancona... Vede un soldato, solo con i calzoni da soldato veramente, perché la giacca non ce l'aveva più. Dice: "Guarda, io ho bisogno di trovare un paio di pantaloni e una camicia perché... perché c'è la disfatta dell'esercito, no?". E questa vecchietta chiama me: "Derna vieni qua! Io non ho capito niente!". Allora questo soldato mi dice: "Io ho bisogno di panni borghesi perché... c'è la disfatta, io mica voglio fare...". "Vieni, vieni qua!", gli rispondo io. E lo porto dentro al magazzino. Capirai! Lì dentro c'erano centinaia di capi. Quello quando entra rimane sbalordito. "Tu vestiti!" - gli dico io -. Da quella parte ci sono i pantaloni, di là c'è la giacca. C'è pure il gilè, ma non so se il gilet...". "Che gilet!", questo mi fa. Mi sembrava un mantovano, un accento del genere aveva. Allora quello torna. Sai... tutto ben vestito, faceva figura. "E una miseria! Solo le scarpe sono brutte!", gli dico. Questo cosa fa? Va in stazione, va in stazione dove c'erano le tradotte piene di fuggitivi. Non volevano fare la guerra, quella era la disfatta. Andavano tutti in cerca di vestiti da borghese. Io cosa ho fatto? Eravamo io e il magazziniere. Siccome lui, il padrone, era già partito perché aveva paura di essere ammazzato, era andato via, dico: "Paesà! - si chiamava Paesani il magazziniere - Paesà io la saluto, vado via!". "Io vado via prima di te!". Ha preso la giacca ed è andato via, io sono stata l'ultima ad uscire. Allora io ho lasciato tutto aperto: il cancello, la porta... Cosa sia successo non si sa, ma dopo un po' di giorni ho incontrato una donna di Piano San Lazzaro che lavorava lì con me. E mi dice: "Sai che ho visto il portone aperto e il magazzino vuoto!". "I renitenti hanno portato via tutto!", rispondo io e mi veniva tanto da ridere, c'erano più di 250 vestiti da uomo lì dentro!

La mattina del 9 settembre si riuniscono presso lo studio dell'avvocato Oddo Marinelli⁴⁷ i rappresentanti della Concentrazione anti-

voro, accoglie di buon grado questo aiuto di manodopera, in cambio di alloggio e di un minimo di sostentamento" (Lucioli, *Sfollamento, mobilità sociale e sfaldamento delle istituzioni nella provincia di Ancona*, cit., p. 51).

47 Cfr. Archivio di stato di Ancona, Irsmlm, *Una vita per l'ideale. L'impegno politico e sociale di Oddo Marinelli nell'Ancona della prima metà del Novecento attraverso*

fascista, decisi a proporre alle autorità l'aiuto delle forze popolari per la difesa di Ancona. Nel frattempo l'ingegnere Gino Tommasi organizza un comitato militare e dispone un piano per la difesa dei punti più strategici della città con barricate⁴⁸. Sia le autorità civili che quelle militari, subentrate dopo il 25 luglio, prendono tempo, rimandano la decisione, mentre la popolazione riceve con ansia segnalazioni di truppe tedesche⁴⁹. Il generale Santini, comandante del presidio di Ancona, in un primo momento accetta l'inserimento di elementi popolari nella difesa della città, assicurando la distribuzione di armi, ma poco dopo invita Tommasi a cercare un accordo con i tedeschi, ormai alle porte del capoluogo. Le forze antifasciste rifiutano tale compromesso e il generale tratta da solo la consegna del suo presidio. Il giorno 15 Ancona è occupata militarmente: dalle pagine del "Corriere adriatico" il comando tedesco di occupazione invita la popolazione a collaborare per evitare repressioni⁵⁰.

Vengono deportati in Germania il prefetto Sacchetti, il questore Luigi Russo, lo stesso generale Santini con alcuni suoi ufficiali e diventa commissario straordinario della provincia di Ancona, su nomina dei tedeschi, il fascista Scassellati-Sforzolini, dimessosi da prefetto il 25 luglio⁵¹.

il suo archivio, Affinità elettive, Ancona 2006.

48 R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, in Consiglio della regione Marche (a cura di), *Antifascismo e resistenza nelle Marche*, cit.

49 "Il prefetto Sacchetti, ad Ancona, tergiverserà per circa una settimana di fronte all'incalzare della richiesta di rendere possibile l'attuazione del piano di difesa predisposto dall'ing. Tommasi... L'ipotesi che il comando militare di zona sembra auspicare è quella di un possibile accordo con i comandi tedeschi, che in qualche modo trova consenziente il prefetto" (M. Pacetti, *L'aggregazione politico-sociale della Resistenza nell'anconetano*, in *Aspetti della società marchigiana dal fascismo alla Resistenza*, Argalia, Urbino 1979, pp. 429-493).

50 Comando delle forze tedesche di occupazione, in "Corriere adriatico", 15 settembre 1943.

51 Sui '45 giorni' ad Ancona e l'occupazione tedesca si veda anche M. D'Agostino, *Ancona nella Rsi (6 ottobre 1943 - 18 luglio 1944)*, tesi di laurea, Università di Macerata, a.a. 1998-1999, pp. 17-32.

Le autorità si sforzano affinché la vita riprenda normalmente in tutti i campi⁵², ma l'offensiva aerea nemica investe ormai località sempre più vicine ad Ancona⁵³, gli allarmi si susseguono giornalmente e interi quartieri, nonostante le promesse, restano privi di rifugi. La mattina del 16 ottobre, trentasei apparecchi bimotore, provenienti dal mare, sorvolano la città di Ancona con rotta Nordest-Sudovest, si dirigono verso gli impianti ferroviari della stazione centrale e iniziano lo sgancio di bombe (alla fine, saranno trecento) da una quota di cinque-settecento metri. Muoiono 165 persone, trecento sono i feriti⁵⁴.

Nella memoria collettiva della città - si è detto - il primo bombardamento segna l'inizio vero e proprio della guerra e i sentimenti che appaiono più diffusi sono la paura, lo sgomento, la sorpresa, l'incredulità. "Il lungo periodo di relativa tranquillità ha portato come conseguenza un notevole scetticismo sulla necessità di correre nei rifugi al primo cenno di allarme. Molti sono coloro che si attardano in una pericolosa curiosità o continuano, come se nulla potesse accadere, nelle proprie occupazioni"⁵⁵.

Derna ricorda quel 16 ottobre con lucidità: il primo pensiero al suono della sirena va al padre che sta lavorando con la carrozza alla stazione, dove spesso lo aspettano i clienti arrivati con il treno.

Il bombardamento del '43. I bombardamenti erano tremendi, per i bombardamenti alla stazione sono morti in tanti lungo la strada... Mio padre è sfuggito per miracolo con la carrozza, stava alla stazione ad aspettare i clienti. Proprio per un miracolo. È morta tanta gente, è caduta una bomba

52 "Invito la cittadinanza a conservare la massima calma, perché qualsiasi incidente darebbe luogo a spiacevoli repressioni. Sono sicuro che tutti osserveranno egualmente le prescrizioni di ordine pubblico, attualmente in vigore. Se nessun incidente verrà a turbare la vita cittadina, il lavoro sarà ripreso, anche nel cantiere navale, a cominciare da venerdì" (*Manifesto del Comandante delle truppe di occupazione*, cit. in P. Paoletti, *La crisi del '43 ed i 45 giorni ad Ancona*, tesi di laurea, Università di Urbino, a.a. 1972-73, p. 117).

53 *Ivi*, p. 100.

54 Cfr. C. Caglini, *Bombardamenti su Ancona e Provincia, 1943/44*, Cassa di risparmio di Ancona, Ancona 1983.

55 Paoletti, *La crisi del '43 ed i 45 giorni ad Ancona*, cit., p. 101.

vicino all'officina delle ferrovie e lui stava in stazione. È scampato per miracolo.

Dopo il primo bombardamento la reazione delle autorità è incredibilmente lenta e superficiale⁵⁶, tanto che si diffonde la voce che si sia trattato di un'azione casuale: “le bombe erano destinate ad un altro centro”⁵⁷. Sarà il secondo bombardamento, quello del 1° novembre, il più disastroso, che farà definitivamente crollare la speranza che Ancona non rientri fra gli obiettivi bellici. Il quartiere di San Pietro, il più antico della città, arroccato sopra il porto, sarà completamente distrutto e il simbolo stesso del capoluogo, la cattedrale di San Ciriaco, perderà tutta l'ala destra. I morti saranno circa duemila.

Inizia così una fuga che si protrarrà per quasi un anno: nel luglio del 1944 Ancona conta 4467 residenti, rispetto ai 62 mila degli inizi del 1943, mentre le colline del circondario sono invase da lunghe carovane di sfollati bisognosi di tutto. La terra diventa il simbolo della salvezza, con i suoi frutti e i suoi ripari fatti di grotte e di buche, mentre il cielo è portatore di morte, di distruzione, con gli aerei anglo-americani che bombarderanno la città altre settantatré volte, l'ultima il 17 luglio 1944.

Nascono nei piccoli centri, che vedono raddoppiati o addirittura triplicati i loro abitanti, problemi nella distribuzione dei generi alimentari⁵⁸ e interi paesi vengono gestiti dai Comitati di assistenza, sorti quasi spontaneamente dopo il fallimento del Piano di sfollamento della prefettura⁵⁹.

56 Lucio, *Sfollamento, mobilità sociale e sfaldamento delle istituzioni nella provincia di Ancona*, cit., p. 51.

57 O. Di Tullio, *Ancona nella bufera*, suppl. a “Voce adriatica”, 1° novembre 1947.

58 Cfr. E. Collotti, *Notizie sull'occupazione tedesca nelle Marche attraverso i rapporti della Militarkommandatur di Macerata*, in *Resistenza e liberazione nelle Marche*, Argalia, Urbino 1973.

59 Si veda a questo proposito l'esempio del Cassero, frazione di Camerata Picena, in G. Campana, M. Fratesi, *Da Ancona al Cassero. 1943-1945. Tempo di sfollamento. Storie e memorie*, Errebi, Falconara 1996.

Pochi giorni dopo quel tragico 1° novembre, Derna, suo padre, il fratello Umberto e la moglie di questi, Adelia (il matrimonio era avvenuto tre anni prima), partono con la carrozza per Agugliano, quindici chilometri a nord di Ancona, dove li ospiteranno alcuni parenti. Trovano alloggio in una soffitta piena di attrezzi per la ‘pista’ del maiale.

Poi è avvenuto il bombardamento sotto il Duomo che ha ucciso tutte quelle bambine del brefotrofo a novembre⁶⁰ e siamo scappati.

Partimmo con la carrozza, perché mio padre aveva ancora la carrozza e il cavallo. Partimmo e andammo sfollati ad Agugliano. Mio fratello si era già sposato. Eravamo io, mio fratello, mia cognata e mio padre. Siamo andati ad Agugliano perché la moglie di mio fratello, Delia, era di origine di Agugliano, aveva i nonni lassù...

Qualcuno ci chiamava gli “sfollatacci”, sì gli “sfollatacci”. Ma è comprensibile. Era arrivata da un giorno all’altro una valanga di gente, tutti sporchi ed affamati. Andavano ad occupare una stanza del contadino al piano di sotto, o la soffitta di una casa, o il piano terreno... E c’era la promiscuità. Lo sfollamento aveva creato dei dissidi, la coabitazione non è stata una cosa facile. Poi noi anconetani avevamo modi e costumi diversi. Ad Agugliano era pieno di anconetani, tutti anconetani.

Noi stavamo in una soffitta dove c’era tutto l’armamentario per fare il maiale, la pista. Quindi puoi immaginare. C’era una finestrella piccola, piccola. Poi dall’altra parte c’erano altri signori che avevano il negozio di dolciumi in corso Garibaldi. Erano due sorelle e un fratello. Comunque c’erano molte difficoltà. Arriva questa valanga di gente che si piazza dovunque, nei portoni, nei sottoscala... Siccome c’era sempre chi sapeva fare la sarta, o chi si arrangiava a fare un vestito, dopo si barattava con i contadini. Chi, quando c’era la vendemmia o la semina, andava ad aiutare, anche se solo per un’ora, un’ora e mezzo, perché non era abituato, allora i contadini piano, piano si sono abituati. Ma il primo impatto con tutta questa gente è stata una cosa tragica.

60 Derna si riferisce al massiccio bombardamento aereo del 1° novembre, che colpì le zone del porto, del Cantiere navale e della città vecchia. Tra le duemila vittime ci sono anche i bambini del collegio dei ‘Birarelli’, riparatisi anche loro, come la maggior parte degli abitanti di San Pietro, nel rifugio delle carceri, costruito senza alcuna sicurezza e mai collaudato.

Gli ‘sfollattacci’ stravolgono con il loro arrivo l’equilibrio della campagna, hanno abitudini di vita diverse e sono spesso costretti a vivere nella promiscuità. Come ricorda Derna, saper cucire diventa un mestiere d’oro per barattare viveri e le braccia, prima utilizzate per fare l’operaio o il carpentiere, adesso si offrono per la vendemmia e la semina.

In quei giorni drammatici la collaborazione dei contadini sarà fondamentale. Il contadino comincia a percepire la propria posizione sociale in maniera diversa dal passato: il suo principale interlocutore economico, il cittadino, si trova per la prima volta in una condizione sfavorevole rispetto alla sua. Questo lungo e difficile periodo di convivenza, durante il quale matureranno scelte importanti, per molti quella della Resistenza, lascerà dei segni indelebili nel tessuto sociale anconetano.

La partecipazione alla Resistenza

Ad Agugliano ho conosciuto una compagna, la compagna Laura. Era di Roma. Io sapevo chi erano i parenti, sapevo che era un antifascista il padre, un antifascista come potevano essere i genitori miei. Ci siamo riconosciute subito, mi ha colpito. Siamo andate su... arruolate nelle formazioni partigiane. Durante la lotta partigiana noi eravamo staffette. Ma staffette sai... è riduttivo, facevi di tutto alla fine. Stavamo bene insieme, Laura era una bella ragazza, quando ci vedevano tutte e due, tutte ben messe, perché ci vestivamo bene, anche per non dare sospetti, dicevano: “Tutto si può dire tranne che sembrate due partigiane!”.

Io ero, come si dice, corazzata, da un punto di vista politico. Poi quando c’è una madre che si interessa un po’ di politica... Il padre sì, può parlarne, i fratelli... ma la madre è più a diretto contatto con una figlia.

In poche battute Derna Scandali delinea alcune delle questioni più problematiche legate alla partecipazione delle donne alla guerra di Liberazione. La prima è quella della scelta di resistere (“più un fatto

che una scelta, più un ritrovarsi partigiana che un averlo deciso”⁶¹), sdrammatizzata come lei da tante altre donne, aderenti o estranee a ideologie politiche. Una scelta in realtà molto più ‘scelta’ che per gli uomini, braccati da una parte dal reclutamento della Repubblica di Salò, dall’altra dai tedeschi e dai campi di prigionia. Una decisione scontata, naturale quella di Derna, in parte vissuta come un ‘dovere’ nei confronti della madre morta e degli ideali che fin da piccola le aveva trasmesso.

Sfollata ad Agugliano, si guarda intorno e individua subito, “a pelle” come dice lei, una ragazza di Roma, Laura Marconi⁶². Nascerà una amicizia, forse la prima davvero profonda con una donna. Unite dalla stessa formazione familiare e politica, svolgeranno insieme tutte le missioni nel Gap di Agugliano, un distaccamento di quello di Jesi. Nel raccontare quel periodo drammatico, Derna sottolinea continuamente questa collaborazione, questo lavoro a quattro mani. A volte il “noi” sembra aiutarla a giustificare comportamenti fuori dallo stereotipo di donna protettrice della vita, altre volte la solleva dal disagio di

61 Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 186.

62 Notizie su Laura Marconi e la sua famiglia appaiono in un documento del 1954 scritto da Elio Dini, responsabile a quel tempo della sezione quadri della Federazione regionale del Pci. La lettera risponde a una richiesta di informazioni fatta dalla Sezione centrale quadri di Roma il 19 dicembre 1953 sulla sorella minore di Laura, Vivien, prima del trasferimento della famiglia nella capitale, avvenuto nel 1946. Dalla lettera si apprende che Laura, dopo aver “partecipato alla lotta partigiana in qualità di staffetta, assolvendo bene il suo compito”, ha militato nel partito all’interno della sezione ‘U. Terzi’ del quartiere della Palombella, entrando in seguito nella Commissione femminile di Federazione e facendo una “buona attività”. Anche la madre partecipa alla vita di sezione come responsabile della Commissione femminile e collabora nel locale circolo Udi. Il padre, Virgilio, è stato anche lui partigiano combattente nella provincia ed è successivamente entrato nel Cvl. Su Vivien non si riportano notizie, tranne il fatto che abbia all’incirca undici anni quando lascia Ancona (Archivio Istituto Gramsci Marche [d’ora innanzi Aigm], 1953, cat. 1313 [“Provvedimenti disciplinari”]) E. Dini, *Lettera alla direzione del Pci, Sezione centrale quadri di Roma, 22 gennaio 1954*; dattiloscritto). Derna dopo il 1946 perde completamente le tracce di Laura, nonostante in più occasioni tenti di risalire a lei tramite i parenti di Ancona, o lo stesso ufficio anagrafe di Roma.

descrivere in prima persona azioni coraggiose e di alta responsabilità, anch'esse sdrammatizzate alla stregua della scelta di entrare nelle formazioni partigiane: "lo facevamo senza pensarci tanto, così". Eppure la definizione di "staffette" le sta stretta. In quel "facevamo un po' di tutto alla fine" si nasconde, forse, la volontà di rivendicare una collaborazione più complessa e articolata di quella tramandata dalla storia. Lo stesso sostantivo "staffetta", indifferente nel genere maschile e femminile, non viene mai usato per definire un uomo che ha partecipato alla Resistenza con le identiche funzioni: l'uomo è comunque un partigiano, un combattente. L'immagine ideale della partigiana riconosciuta nell'Agnese va a morire, "informe, materna, in età non sospetta"⁶³, in effetti si scontra con queste due donne: giovani, belle, nubili, dotate di una forte coscienza politica e di classe, che trascorrono fuori di casa la maggior parte del tempo, percorrendo in bicicletta le campagne del circondario, trasmettendo ordini imparati a memoria, soccorrendo feriti, accompagnando i renitenti in montagna, a volte con indosso armi da consegnare ai partigiani.

Noi avevamo il compito di assistere i feriti, ad esempio. Con un messaggio cifrato, noi capivamo dove si trovava... Cnmm, per dire, significava che un partigiano ferito si trovava a Montemarciano. E noi allora lo prendevamo e lo portavamo negli ospedali e dicevamo che era un fratello, un parente. Mi ricordo una volta, proprio a Montemarciano, c'era un partigiano ferito, aveva una gamba con il sangue che spiscirolava... e la suora dell'ospedale non lo voleva far entrare, aveva paura. L'abbiamo presa per il petto.

Dico: "Suora, io sono una partigiana! Parliamoci chiaro: questo è un ferito e basta. Se lei è cristiana deve curare un ferito anche se è partigiano". Certo sai, col muso duro ci presentavamo. Allora questa s'è irrigidita. Dico: "Guardi che le mando una formazione partigiana qui eh! Dopo deve fare i conti con loro eh!". Eravamo io e questa mia amica. Alla fine l'ha accettato... Laura è stata lì a vedere mentre lo medicavano. Bisognava stare attenti, perché se trovavi una suora che magari ce l'aveva con i comunisti... Hai capito?! Bisognava anche essere un po' scaltri, sai.

Quindi noi facevamo questo lavoro qui... e poi il collegamento. Per esempio,

63 Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 22.

portavamo i messaggi. Mi ricordo una volta sono andata verso Cingoli. Ci spostavamo in bicicletta, sempre in bicicletta. Tante volte con i cerchioni camminavamo. Le biciclette che ho perso! Verso Cingoli dovevo andare, in una bottega di generi alimentari, un negozio di generi alimentari. E dovevo parlare con una certa... mi pare Ersilia, si chiamava Ersilia la proprietaria ed era un'antifascista. Nelle campagne di Cingoli, su in alto, in montagna, c'era la formazione partigiana e io dovevo dare dei documenti, dei messaggi insomma. E questa proprietaria della bottega di generi alimentari era una partigiana perché svolgeva quest'incarico di raccogliere i messaggi. Dopo un partigiano scendeva giù a prendere le notizie. A Cingoli ci accompagnavamo anche i renitenti, troppi ne abbiamo portati! Dovevamo convincere prima i genitori, poi i giovani a non presentarsi alla leva e a prendere la via della montagna.

C'era qualche accorgimento da prendere... l'accortezza. Io ero una delle staffette con il compito preciso di comunicare gli orari dei treni e dei camion per i sabotaggi. C'era un linguaggio cifrato: la "mela cotta" oppure "le ciliegie sono mature". Significava che prossimamente sarebbero arrivate le truppe tedesche, le truppe nemiche. Hanno avuto un bel ruolo, un bel ruolo le staffette, non pensare fossero soltanto le donne che portavano gli ordini. Il rischio è stato tanto.

Ad Agugliano tutti sanno del loro impegno. La maggior parte degli abitanti è costituita dagli sfollati di Ancona e gli antifascisti tra loro sono parecchi. Tutti fanno finta di non vedere le due ragazze quando la notte attaccano i manifesti, anche la guardia del paese tace, nonostante Derna alcune sere li appenda a pochi passi da lui.

C'era una guardia che abitava poco lontano dal portone dove stavamo noi, sempre ad Agugliano. Per andare a casa doveva fare lo stesso pezzo di strada che facevo io, che facevano i miei, mio fratello, mia cognata, mio padre... Questo guardiano, lo chiamavano 'el guardione', era un ragazzone alto, grosso, rosso di capelli, dicevano che fosse cattivo. Di' che non mi conosceva! Sapeva tutto quello! Ma non ha mai fiatato. Perché? Perché ad Agugliano c'era una grossa fetta di comunisti e di partigiani, grossa, c'erano molti anconetani sfollati. Quindi lui aveva paura! Avrò pensato: "Se io vado a fare una spiata su questa, mi fanno fuori!". Quindi io facevo la strada insieme a lui e mettevo anche i manifesti nel muro. Avevamo il "buco-stampa", perché era proprio un buco, a Passo Varano, stampavamo

“L’Aurora”⁶⁴, “Il Combattente”⁶⁵, il giornalino dei partigiani, poi da Roma veniva il giornalino per le donne⁶⁶. Io li attaccavo al muro. La gente ha ricominciato così a leggere, per il fascismo più la gente era ignorante e meglio era.

Tu conosci Agugliano. Vicino alla chiesa c’è una volta, c’è un arco e io i fogli del giornale li attaccavo lì sotto, io e Marioli, quello che suona la fisarmonica, è molto conosciuto in Ancona. Lui, la guardia, sapeva che ero stata io ad attaccare i giornali, ma stava zitto. Il fascismo e la guerra sono state cose terribili e la gente ha capito. Ad Agugliano sapevano tutti quello che facevo io... La gente ha contribuito veramente alla lotta partigiana, stando zitti. E non è anche quella una partecipazione? E lì in mezzo c’erano anche fascisti che stavano zitti, allora quelli come li devi giudicare? Era un successo anche quello.

Il complesso rapporto tra il territorio e la Resistenza, tra il mondo contadino e le bande partigiane è un nodo fondamentale per comprendere la vita quotidiana nei paesi attorno ad Ancona dopo lo sfollamento. La maggior parte delle famiglie contadine italiane accoglie con generosità e simpatia i partigiani, fino a riconoscerli come difensori del territorio, come rappresentanti di una sorta di ‘governo’ (forse l’unico in un panorama di confusione e vuoto istituzionale). Ma in alcuni casi manifestano anche diffidenze nei loro confronti. Come sostiene Doriano Pela, “l’assenza di elementi interni alla comunità - che con la loro semplice presenza potrebbero mediare il rapporto tra partigiani e contadini - costituisce un ostacolo non facilmente superabile per poter accogliere i nuovi venuti, i quali restano degli sconosciuti di cui non si condividono le pratiche quotidiane e soprattutto i metodi di azione”⁶⁷.

64 “L’Aurora”, organo dei comunisti marchigiani, avviò le pubblicazioni nel settembre del 1943. Successivamente fu sostituito da “Bandiera rossa” (S. Salati [a cura di], *Catalogo della stampa periodica delle biblioteche dell’Istituto Regionale e degli Istituti associati*, Irsmlm, Ancona 1992, p. 31).

65 “Il Combattente” era organo dei distaccamenti e delle Brigate d’assalto Garibaldi (*ivi*, p. 50).

66 Derna si riferisce probabilmente al giornale “Noi Donne”, bollettino clandestino dei Gdd.

67 D. Pela, *Una notte che non passava mai. La guerra e la Resistenza nella memoria dei contadini marchigiani*, Il lavoro editoriale, Ancona 1997, p. 249.

Talvolta si arriva al rifiuto, perché i partigiani costituiscono una minaccia per gli abitanti e per l'incolumità personale, d'altronde era reale il pericolo di rappresaglie tedesche. Attraverso il racconto di Derna questa complessità, che è nazionale, si riconferma su piccola scala. La sua testimonianza sottolinea inizialmente l'insostituibile ruolo dei contadini durante la lotta di Liberazione, ma poi riconosce anche situazioni di tensione. Derna ricorda che non sempre le requisizioni di carne e grano da destinare agli sfollati avvenivano pacificamente, ma riserva un giudizio di condanna solo per quei contadini che accumulavano grandi scorte di cibo: "noi eravamo spietati con chi aveva tanto".

I partigiani stavano in montagna, nelle campagne, nelle case dei contadini. Se non era per i contadini la lotta partigiana non so se sarebbe riuscita! Se non erano i contadini... Questa è una cosa da sottolineare. Chi ha aiutato in maniera determinante sono stati i contadini della nostra provincia, della nostra regione. Un po' dappertutto, un po' dappertutto. Le formazioni partigiane venivano assistite dalla popolazione. Io mi ricordo, capitai a Cingoli, c'era una signora che aveva il forno, poi qui ho conosciuto le figlie, queste sono diventate amiche mie dopo tanti anni. La madre aveva il forno e faceva il pane per i partigiani di Cingoli. C'era l'aiuto, piano, piano la gente ha aperto gli occhi.

I partigiani cercano di spiegare il loro comportamento ai contadini, sono rigorosissimi nel catalogare gli alimenti, nel distribuirli in base alle esigenze delle singole famiglie ed evitano di prendere cibi 'di lusso', primo fra tutti il prosciutto. Distinguersi dai 'banditi razziatori' e dai tedeschi è infatti l'unico mezzo per creare un rapporto di fiducia con la gente e dimostrare che anche nelle situazioni più eccezionali esiste una morale politica⁶⁸.

68 "La parola d'ordine quasi sempre rispettata è stata quella di prelevare il milione all'industriale, ma di pagare la gallina al contadino" (C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 751).

Il ruolo dell'assistenza alla popolazione da parte dei partigiani è rivendicato con forza da Derna, come se finita la guerra tutti se ne fossero dimenticati e avessero messo sullo stesso piano le requisizioni a sostegno della popolazione e le violenze, spesso gratuite, compiute nelle campagne dai fascisti, dai tedeschi o da delinquenti comuni.

Dunque le formazioni partigiane avevano anche il compito di assistere la cittadinanza, tanto è vero che si prodigavano, per esempio, ad andare nei mattatoi dove si uccidono le bestie, e facevano un censimento. In una formazione partigiana due partigiani avevano il compito di andare a vedere le stalle dei contadini, quante bestie avevano, quante non ne avevano, di requisirle. Ad esempio a Sappanico, io dico Sappanico perché mi ci sono trovata, c'era un contadino che aveva un sacco di bestie, i partigiani gli hanno detto: "Noi siamo una formazione partigiana, armata. Non siamo militarizzati, non abbiamo stellette, non abbiamo gradi, ma noi siamo una formazione partigiana: noi dobbiamo cacciare i tedeschi e i fascisti. La popolazione è sfollata, questa gente sta morendo di fame, i bambini hanno bisogno di un po' di brodo, voi avete un sacco di bestie: bisogna che ci date una bestia!". Sai questo contadino... capisci... non voleva, non li conosceva. "Comunque" - gli dicevano - "o prima o poi sarà pagato, perché questa guerra la dovrà pagare qualcuno. In questo momento la pagate voi la guerra, in futuro qualcun altro".

Insomma, o con le buone o con le cattive, a Sappanico abbiamo portato via una bestia. Al mattatoio l'hanno ammazzata, squartata. Poi sono andati dal macellaio, hanno fatto le tessere con i numeri, secondo i componenti della famiglia, e gli sfollati andavano dal macellaio a prendere un po' di carne. Questo avveniva in tutti i paesini. In tutti i casolari dei contadini andavano a vedere cosa avevano, cosa non avevano. "Come, se vengono i tedeschi che ve lo prendono per forza, a loro lo date e a noi no? Noi siamo italiani!". Perché i tedeschi prendevano e andavano via, vino, prosciutti... I partigiani i prosciutti non li portavano via... I tedeschi ti terrorizzavano, i tedeschi ti portavano via le stalle intiere di cavalli... noi eravamo diversi. Ad Agugliano i tedeschi ci sono stati alla fine, vicino alla sconfitta. Avevano piazzato sul Monte della Crescia, verso Montesicuro, due cannoni, e noi ci siamo salvati nelle cantine, ma loro davano la caccia alle formazioni partigiane, i tedeschi terrorizzavano la popolazione.

I partigiani invece portavano via le bestie che poi consegnavano al macellaio, dicendo quanti figli... così anche per il grano. Io mi ricordo che ad Agugliano mancava la farina e i partigiani ci hanno portato la farina. Ci

hanno portato il grano, noi l'abbiamo macinato, ad Agugliano c'era anche il mulino. Io dico Agugliano per fare un esempio, ma questo è avvenuto dappertutto. A Cingoli, mi sono trovata a Cingoli una volta, mentre facevano la requisizione del grano.

Quindi i partigiani avevano questa funzione: combattere i fascisti e i tedeschi, sabotarli soprattutto, e assistere la popolazione. Ma la gente la sa o non la sa questa faccenda?

La violenza dei soldati tedeschi viene sottolineata in relazione a un fatto particolare: Derna sente di correre un grandissimo rischio, forse è il momento in cui prova più paura. È da sola, in bicicletta, nei pressi di Montesicuro.

Mi ricordo un episodio in cui mi sono resa conto di avere rischiato tanto, che magari sarebbe bastato poco per essere scoperta.

Sì, a Montesicuro, lì è stato... Dunque c'era un veterinario di Falconara, Zambelli. Lui stava lì, proprio sfollato a Montesicuro, tra Montesicuro, Sappanico e Agugliano, le tre strade. C'erano lui e il nipote, il nipote stava a piazza Ugo Bassi, invece lo zio stava a Falconara. E lì era capitata una squadra tedesca. Questo dottor Zambelli era un amante dei cavalli, io lo so bene perché mio padre aveva i cavalli, a mio padre l'hanno portato via il cavallo i tedeschi. I pianti di mio padre... Dopo l'abbiamo ritrovato... è stato fortunato a ritrovarlo. Abbiamo rischiato molto però. Sì, perché erano appostati in una vallata del comune di Agugliano i tedeschi. Io e mio padre siamo andati giù a Le Saline, un luogo che si chiamava Le Saline, un luogo pianeggiante, e c'erano tutti questi cavalli. Sempre nella zona sotto Agugliano, si chiamava così perché una volta c'era un lago... E quindi l'abbiamo ritrovato. Mio padre era affezionato, si chiamava Adoro questo cavallo, e lo abbiamo riportato a casa.

Allora, tornando al dottor Zambelli, i tedeschi gli hanno ammazzato questo cavallo ed era il cavallo suo personale, era un amante dei cavalli questo veterinario. I tedeschi erano fatti così, vedevano un cavallo e lo ammazzavano, senza motivo. Erano così veramente! Questo dottor Zambelli - l'amore per questo cavallo era tanto - si è messo a sparare dalla rabbia, ma ha fatto male. E lì c'era una formazione tedesca, ti puoi immaginare. Io ero proprio lì che stavo andando ad Agugliano, a casa. Ho sentito questi spari. Poi ho sentito le voci di questi tedeschi e allora non ho preso la strada, mi sono infilata in un sentiero di campagna. Agugliano lo vedevo così, di fronte a me: "La strada la ritrovo", ho pensato. Tutto in un momento sento dietro

due tedeschi: “Raus! Raus!”. Dio mio! Avevo una pagnotta di pane, avevo una borsa, sai lì a Sappanico avevo mia cugina, era sfollata a Sappanico, ero andata da lei e mi aveva dato dell’insalata... Io molto lentamente ho messo questa borsa per terra, io il tedesco non lo capivo. Ho tirato fuori questo pane, hanno detto alcune cose... “Vada, vada!”.

Non mi hanno preso niente, solo che io mi sono sentita morta, mi sono sentita morta. Mi sono dovuta sedere per terra. Ho detto: “Qui è fatta!”. Ho sentito quei due colpi. E dopo l’ho raccontato a mio fratello, gli ho detto di non dire niente a babbo. È vero che non avevamo niente, imparavamo a memoria tutti i messaggi. Con la testa dovevamo fare. Scherzi, se ci prendevano con le cose... No, no, non mi è successo mai niente fortunatamente.

Molte sono le donne che scelgono di fare qualcosa⁶⁹. Alcune mosse da ideali politici, come Derna, altre dalla fiducia nel proprio lavoro, altre dall’amore, la maggior parte dall’istinto. Subire inermi questa guerra, al limite della barbarie, significava fare i conti con una sconfitta ancora più lacerante: la perdita della propria identità di donna. Si agisce non tanto per obbedire a regole precise, quanto, per usare un’espressione di Hannah Arendt, “per restare in pace con se stessi”⁷⁰, per rispettare un patto interiore, una forza naturale. Per questo, il “maternage si prolunga in una vastissima gamma di comportamenti di resistenza, civile o armata che sia, informale o organizzata”⁷¹.

Ci sono state anche donne comandanti partigiane. Qui ad Ancona, qui da noi un po’ meno... ma su nell’Emilia, a Milano, nel bergamasco... Un po’ meno qui. C’ero io... ma ce n’erano diverse. Noi abbiamo avuto anche la collaborazione di qualcuna che lavorava negli uffici dei tedeschi. Io per esempio ho conosciuto un’impiegata che era di Ancona. Il comune, con tutta quella fuga di gente, aveva bisogno di qualche impiegato in più e ci va

69 Le donne che parteciparono alla Resistenza nella provincia di Ancona risultano essere 758, delle quali 6 cadute, una fucilata per rappresaglia, 10 mutilate e invalide di guerra, 721 combattenti, 21 patriote (si veda M. Papini [a cura di], *La donna e la Resistenza nell’anconetano. Donne di ieri e di oggi per non restare più senza storia*, Tipografia artigiana, Ancona 1987).

70 H. Arendt, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, in “Micromega”, 1991, n. 4, p. 204.

71 Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 141.

questa ragazza. L'ho conosciuta lì, ad Agugliano, quando già era impiegata. Faceva le tessere, le tessere per prendere il pane, il cibo. E faceva altri documenti, le carte d'identità, tutta quella roba lì insomma. E io penso: "Bisogna che io la conosca meglio". C'era un partigiano, gran bel ragazzo. "Guarda Davide, bisogna che tu faccia la corte ad una ragazza che è impiegata in comune". E questo mi dice: "Cosa sei, matta?". Sai dopo lui... faceva già parte della formazione partigiana. E difatti si mette a fare un po' di corte e non gli c'è voluto tanto. "Fagli fare un po' di tessere d'identità false, per i partigiani!". E ogni tanto gliene dava due, tre. Nomi fasulli, così. Ci facevano comodo per i partigiani, si muovevano con più facilità. I comandanti, ad esempio, dovevano prendere parte alle riunioni dei gruppi partigiani, dare le direttive. Questi comandanti avevano una preparazione politica! Non è che avevano una preparazione militare. Certo avevano i fucili, avevano le bombe, però avevano una preparazione di carattere politico. E questi comandanti giravano... se a questi trovavano la carta d'identità con il nome vero... era la fine, erano già tutti schedati. E allora io facevo fare le carte d'identità da quest'impiegata. Alla fine ci ha aiutato tanto.

Un'altra modalità di resistenza civile è quella proposta dalla cugina di Derna, Nedda Petrini, figlia di quella 'zia Maria' che le farà da madre dopo la morte di Asia. Nedda, sfollata a Sappanico, con le stesse radici politiche della cugina, creerà una vera e propria 'scuola di donne', in cui spiega i motivi della guerra, identifica i molti nemici che si stanno fronteggiando, parla degli inganni del fascismo, infine descrive i mezzi a disposizione delle donne per contribuire alla Resistenza.

C'era per esempio un altro gruppo, un altro gruppo di mia cugina che adesso abita qui sopra, che preparava le altre donne. Mia cugina era sfollata a Sappanico, poi c'era anche la sorella. E mia cugina, quella era come me, il padre era un antifascista, preparava, ti spiegava. Com'è nata la guerra, cosa voleva Mussolini, cosa voleva Hitler, eccetera. E preparava! E diventavano partigiane anche loro. A Sappanico c'era un gruppo partigiano e loro portavano gli ordini, eccetera. Si chiama Petrini Nedda, ha avuto un bel ruolo nella lotta partigiana: istruiva le donne! Cioè spiegava che era giusta la lotta che facevano i partigiani contro i fascisti e i tedeschi. Un ruolo molto determinato, molto importante.

Derna ricorda anche donne che hanno collaborato con i fascisti e i tedeschi durante la Resistenza. Sottolinea più volte il fatto che fossero poche, ma si mostra decisa come non mai nel considerare inevitabile il fatto di dar loro la caccia, di doverle uccidere. Non c'era scelta. La delazione si mostra ancora una volta il crimine più grave tra quelli che può compiere una donna ed è per questo punito dai partigiani con una violenza particolarmente dura⁷².

Erano poche le donne che collaboravano con i tedeschi, erano poche qui. Ce n'era una, ma dopo l'abbiamo ammazzata. Era una cosa bestiale, la chiamavano 'La Kapò'. Una militante fascista, andava con i tedeschi. L'hanno rapata e poi l'hanno fucilata. Noi dovevamo ammazzarle quelle come lei perché erano italiane, stavano qui. Infatti è stata una spiata che ci ha fatto sapere dove si trovava. Era di Arcevia, se non sbaglio, di Magnadorsa, un paesino lì di Arcevia, infatti è morta da quelle parti La Kapò. Erano pericolose quelle, sai, perché ti conoscevano, non erano come i tedeschi che non ti conoscevano. Quindi lo dovevamo fare per forza. Si dovevano uccidere per forza, perché quelle stavano con i tedeschi, chiamavano i camion dei tedeschi. Si dovevano uccidere per forza al momento opportuno, insomma era la guerra. Andavano con i tedeschi, 'andavano proprio' con i tedeschi. C'era qualche fascista convinta che andava a fare la spia, a dire chi era comunista, chi era quello, chi era quell'altro. C'è stata, c'è stata a Sappanico un'altra che collaborava con i tedeschi. Ancora c'è la lapide dei due partigiani che ha denunciato ai tedeschi. È successo al castello di Sappanico⁷³. A quella è andata bene perché subito dopo è finita la guerra ed è riuscita a fuggire. Quelle erano pericolose. Al momento opportuno gli dovevi fare la caccia per farle fuori. Come facevi?

72 Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 474.

73 Derna si riferisce a Elisa Picchiò, accusata di aver guidato i tedeschi nell'agguato ai due partigiani Gorizio Mastrotrilli e Etles Rotondi. Condannata all'ergastolo dalla Corte di assise di Ancona il 7 marzo 1946, venne assolta per insufficienza di prove in un nuovo processo celebrato nel marzo del 1948 a Perugia da una corte speciale. Una volta uscita dal carcere, di Elisa Picchiò non si seppe più nulla e risulta tuttora emigrata. Per la vicenda Picchiò si vedano O. Di Tullio, *Il processo Picchiò*, suppl. a "Voce adriatica", marzo 1946; M. Petrilli, *Trucidati a Sappanico per una spiata*, in "Corriere adriatico", 30 giugno 1994.

Il rapporto con le armi è vissuto da Derna in modo complesso, le sente come oggetti ‘estranei’, non riesce a considerare le pistole che trasporta come strumenti di difesa o tanto meno di offesa. Le trasporta come ha trasportato tante altre cose per i partigiani, anche se ammette il suo rifiuto per i fucili. È interessante osservare come in questa occasione definisca quello di staffetta il ruolo più “appropriato” per una donna. È come se il tema delle armi le crei dei problemi di coscienza, la faccia ‘regredire’ e accettare definizioni stigmatizzate sulla partecipazione delle donne alla guerra, rifiutate nel corso di altre interviste. Una compagna specializzata nella manutenzione delle armi, la ricorda come un’eccezione. Si tratta di Bianca Sarti, medaglia di bronzo al valore militare. Passava in rassegna le formazioni raccogliendo tutte le armi difettose, rotte, da controllare. Da questo coraggio nell’affrontare il rapporto donna-armi deriva probabilmente il suo soprannome: ‘la Garibaldina’. “Ho riletto - afferma Marisa Saracinelli - la motivazione della medaglia di bronzo al valore militare, assegnata alla marchigiana Bianca Sarti, nel 1948, in cui si dice: ‘Staffetta di un comando divisione partigiano, compiva numerose missioni di collegamento e propaganda, dando prova di virile coraggio e di sprezzo del pericolo’. ‘Virile’: la donna, cioè, esaltata perché portatrice di un valore maschile: lascio un po’ a voi riflettere su questa motivazione”⁷⁴.

Ma torniamo a Derna e al suo rapporto con le armi che emerge dall’intervista.

- Ma lei le armi le ha mai portate?
- Sì, pistole. I kalasnikov⁷⁵ non li ho voluti mai.
- Fucili no.
- No, no. Solo pistole.
- L’ha mai usata per minacciare?

74 M. Saracinelli, cit. in Papini (a cura di), *La donna e la Resistenza nell’anconetano*, cit., pp. 21-22.

75 Da intendersi “fucili”.

- No, no.
- Solo come difesa?
- No, no. Se servivano ai gap di Montacuto, di Cingoli...
- Allora lei le trasportava e basta le armi?
- Le trasportavo, ma non è stato molto, non è stato molto... Dopo ti dirò della Garibaldina... Non è stato molto questo lavoro qui. Porta ordini sì, assistere i feriti partigiani, notizie...
- Quindi faceva proprio la staffetta. Portava documenti.
- Documenti sì. Perché servivano queste cose. Chi meglio di una donna lo poteva fare! Era anche più credibile. Noi facevamo queste cose e poi anche opera di convinzione su chi erano i partigiani e quello che facevano. Quindi c'era aiuto reciproco.
- Chi era 'la Garibaldina'?
- Bianca Sarti. È stata insignita della medaglia di bronzo.
- E lei usava le armi?
- Sì, qualcosa sì. Per lo meno le portava dove erano i partigiani. E poi le portava da un armiere, sai perché certe volte si inceppavano. Bianca Sarti poi si è ammalata, è da tanto che è morta. Bianchina Sarti è morta nel... nell'82 mi sembra. Era andata a Firenze, perché lì aveva la famiglia. Lei portava sempre queste armi. Io gli dicevo: "Stai attenta, stai attenta!"

Il rispetto dei partigiani nei confronti suoi e delle altre donne è ricordato come assoluto da Derna. Vigevano regole rigide a riguardo che, se violate, potevano portare alla fucilazione. Questo fatto, visto da Derna come il raggiungimento di una "parità assoluta", forse nasconde, insieme a motivi di sicurezza, il rispetto di codici in realtà molto antichi e la volontà di costruire una morale sessuale intransigente per ottenere maggiore credibilità politica⁷⁶.

Era un aspetto ideologico per noi, tra uomini e donne non c'era distinzione. C'era un gran rispetto, quello sì, un gran rispetto. Se tu mi chiedessi di raccontare un episodio fuori dalle righe, non te lo saprei dire perché proprio non esistevano. Ci vedevano come donne impegnate nella lotta partigiana, quindi nessuno mai... Mai saputo. Ci vedevano collaboratrici come loro. C'era la parità assoluta! Se per caso sapevano di un episodio... quelli fucilavano.

76 Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 544-545.

Il sabotaggio e gli attentati sono compiti caratteristici dei Gruppi di azione patriottica che si formano a partire dal novembre del 1943 e si richiamano agli ideali del Pci⁷⁷. Derna, con un certo orgoglio, ricorda l'alta preparazione del suo gruppo e i tanti treni carichi di armi tedesche fatti saltare. Inoltre conferma, come traspare da molte altre testimonianze orali, che i fascisti sono considerati i veri responsabili della guerra, i nemici peggiori, senza i quali i tedeschi non potrebbero agire. Nei loro confronti la violenza è considerata, senza dubbio, l'unica arma, rispettando la regola di colpire duramente 'in alto' e di essere più clementi 'in basso'.

Abbiamo cominciato con i sabotaggi dei treni che trasportavano le armi che venivano dalla Germania in Italia. I comandanti giravano e davano le direttive: "Guarda che il treno ad Ancona passa alla tale ora... a Fabriano ad un'altra ora...". A Fabriano tutti i treni andavano per aria... si rovesciavano tutti, insomma una formazione partigiana molto agguerrita quella di Fabriano, anche quella di Jesi. Erano i partigiani che mettevano gli ordigni nelle rotaie del treno! Noi eravamo molto ben addestrati per i treni. C'era un compagno nostro, si chiamava Cola⁷⁸, è morto, era di una sveltezza per far saltare i treni tedeschi!

Noi dovevamo scovare i fascisti. Eh, qualcuno lo abbiamo ammazzato ancora. I responsabili eh! Il federale per esempio, chi era responsabile. Chi collaborava con i tedeschi. I tedeschi come facevano a fare la guerra qui? La facevano perché c'erano i fascisti insieme a loro, facevano la spia. C'era uno scambio di informazioni. Quando ti capitava, si tirava. È la guerra, c'è poco da fare.

Come vivono i familiari di Derna questa collaborazione così diretta? Il fratello spesso l'aiuta nella distribuzione dei viveri alla popolazione. Il padre, per quanto condivide l'operato della figlia, è

77 Cfr. F. Chabod, *L'Italia contemporanea, 1918-1948*, Einaudi, Torino 1950.

78 Si tratta, presumibilmente, dell'anconetano Cafiero Cola, ex anarchico, passato nelle file comuniste durante la guerra. Molto attivo nella Resistenza, verrà ferito nel corso di uno scontro a fuoco e resterà invalido (si veda R. Giulianelli, "Cola, Cafiero", in M. Antonioli et al. [dir.], *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. I, Bfs, Pisa 2003, pp. 428-419).

molto preoccupato. È impossibile non pensare che questo uomo, ormai settantaquattrenne, non riveda nella figlia partigiana l'immagine della moglie persa, Asia, così coraggiosa e decisa nello schierarsi in prima persona nelle battaglie. Derna spesso sente il rimorso di aver lasciato il padre senza sue notizie per giorni interi e si commuove quando ricorda un episodio avvenuto poco prima della sua morte, nel giugno del 1947: dopo essere intervenuta a una manifestazione per ricordare la Liberazione, qualcuno le dice che tra la folla c'era anche il padre, l'ascoltava con le lacrime agli occhi.

Il ricordo dei partigiani slavi che si sono uniti alle formazioni italiane è, in Derna, piuttosto negativo. Li descrive come uomini eccessivamente violenti, portati a uccidere indiscriminatamente. Nelle Marche erano presenti con tre distaccamenti Stalingrado, formati da ex prigionieri, in gran parte montenegrini⁷⁹. Erano combattenti esperti, specializzati nella guerriglia e tendevano ad agire in maniera autonoma. Dai partigiani sono descritti come settari e fin troppo politicizzati; a rendere ancora più tesi i rapporti contribuiscono difficoltà di lingua, diversità di costume e di valori.

Qui da noi durante la lotta partigiana ci sono stati anche slavi che sono venuti a darci una mano. Quelli di Tito. È stata una sofferenza però, erano cattivi. Gente venuta con l'intento esclusivo di uccidere. I partigiani italiani avevano un altro obiettivo: combattere i tedeschi e i fascisti per salvare il paese. Un fascista che si era ritirato, sfollato, zitto, buono, perché ucciderlo? Se tu volevi uccidere tutti i fascisti, chi non aveva la tessera del fascio allora? Non ce l'avevano solo i comunisti resistenti, quelli che avevano fatto una scelta molto tempo prima, pur sapendo che era rischioso, che non trovavano lavoro. Gli slavi che sono venuti qui a darci una mano, come popolo amico, portavano zizzania. Noi partigiani, tutti, quelli di Torino, dell'Emilia, sapevamo chi era il fascista che collaborava con i tedeschi, quello compromesso, sapevamo chi era responsabile del fascio, si sapeva, abitavamo qui. Noi facevamo delle distinzioni. Tu dovevi dimostrare agli

79 O. Ricci, *Relazione sulla costituzione e l'attività della Brigata "Garibaldi-Pesaro"*, Comune di Pesaro, Pesaro 1974, p. 14.

italiani che noi combattevamo per la libertà di tutti. Io voglio un'Italia libera, voglio un'Italia repubblicana, mica voglio un'Italia solo di comunisti! Noi cercavamo nella popolazione alleati, anche se non erano comunisti. Quanti soldati dopo l'8 settembre sono venuti nelle formazioni partigiane? Mica erano tutti comunisti! Gli slavi, per loro, ammazzavano tutti. Insomma tu vieni da un altro paese, prendi e spari, uccidi. Bastava che uno non era con te, prendevano e uccidevano. E poi portavano zizzania. Piano, piano avevamo capito che avevano un sentimento e un costume troppo diversi dai nostri. Erano spietati, noi non eravamo spietati. I partigiani non erano spietati.

Quando tenta un confronto tra Mussolini e i leader delle altre nazioni in guerra, Derna prende Stalin quale punto di riferimento. Come osserva Claudio Pavone, l'Unione Sovietica permetteva di esprimere in modo definito e pragmatico il desiderio di cambiamento: “nella difficoltà di dare un contenuto preciso al desiderio generico di un mutamento radicale e nella parsimonia delle indicazioni sul futuro fornite dal partito, il mito dell'Urss e di Stalin si presentava come particolarmente atto a riempire il vuoto”⁸⁰.

Se andiamo a guardare, Mussolini era pieno di parole, di parolone, solo perché aveva Hitler che lo spalleggiava, mentre fra noi e i tedeschi c'era una diversità estrema, sia perché eravamo più poveri, sia come mentalità. Un condottiero vero e proprio, adesso con tutti i difetti, è stato Stalin. La liberazione della Russia... Poi quello che è accaduto dopo è un'altra cosa. Però chi è stato un condottiero valido durante la guerra, con un potere carismatico forte, è stato Stalin, per lo meno a noi sembrava così. Finita la guerra è un'altra cosa.

“I comunisti guardavano al futuro”. È con questa frase che Derna vuole concludere il suo racconto della Resistenza. La ripete molte volte, come un ritornello, per spiegare l'identità politica sulla quale saranno costruite molte delle sue scelte future, prima fra tutte quella della militanza nella Camera del lavoro poiché, il lavoro era conside-

80 Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 404.

rato dagli operai comunisti come un diritto indiscusso di ogni uomo, da difendere a oltranza da tutto, anche dalle bombe. Rimane un po' di amarezza in quel ritorno a casa, alla vita 'normale', alla miseria di sempre. Un po' di rimpianto, forse, per quel ruolo di protagoniste, vissuto dalle donne nella Resistenza, che con molta fatica Derna tenterà di ripristinare all'interno delle fabbriche come sindacalista.

Chi sfollati da una parte, chi sfollati da un'altra. Gli operai del cantiere avevano messo al sicuro le migliori attrezzature. Avevano fatto delle fosse e avevano salvato le attrezzature più sofisticate: "Perché se lanciano una bomba, qualcosa si salva". Così erano i comunisti, erano informati prima degli altri. I comunisti lì dentro al cantiere, avevano la percezione esatta di cos'era la guerra, come avevano la percezione esatta che anche il fascismo ormai era morto. Questo era il concetto, il concetto basilare del partito comunista, con tutti i pregi e i difetti che possa aver avuto. C'era nel comunista l'idea che toccava ad essi far risorgere il paese. C'era la lotta contro il nazismo e il fascismo, la lotta politica prima, la lotta armata poi. Ma la lotta d'indipendenza dal fascismo consisteva anche nella salvezza dei materiali di lavoro, quelli di primaria importanza, questa percezione avevamo. Credo che questo abbia un valore emblematico. I comunisti guardavano al futuro! Ti dico, al cantiere sono riusciti a salvare alcuni dei materiali di lavoro più importanti. Questa era una percezione forte... Poi tanti si sono arruolati nelle formazioni partigiane perché conoscevano questa percezione dei comunisti che pensavano anche al domani. Erano sicuri che il fascismo doveva finire. Ma già lo stesso fascismo aveva aizzato le masse con tutta la fame che aveva portato. E poi dopo la guerra finisce, torniamo a casa, la miseria era la stessa di prima. E dopo viene la vita cosiddetta 'normale'. Questa è stata la lotta partigiana, insomma adesso hai capito?

Ancona dopo la Liberazione

Il 18 luglio il generale Anders, comandante del II Corpo d'armata polacco, libera il capoluogo dopo numerosi scontri con le truppe tedesche iniziati il 22 giugno⁸¹. Il clima euforico della pace spazza via in poco tempo la cappa di angoscia e incertezza che incombeva sulla città dal primo bombardamento, ma la situazione resta tragica, i danni provocati dai bombardamenti sono ingenti: mancano viveri, acqua, carburante. L'arrivo degli alleati e dei loro aiuti scatena una comprensibile corsa all'accaparramento. Insaccati, cioccolata, sigarette: l'accesso a questi beni dopo mesi di restrizioni alimentari è un sogno, la gente sembra perdere il controllo. Derna ricorda con una punta di amarezza i primi mesi di convivenza con gli alleati, descrive quel periodo come un periodo di sregolatezza: “la gente sembrava impazzita”. Forse nel suo racconto c'è un po' di esagerazione, in parte spiegabile con la delusione provata per la riconsegna delle armi cui erano stati costretti i partigiani.

Sorpresa dalla reazione della gente, si ritrova a discutere con gli altri compagni di partito: “Ma per chi abbiamo fatto la guerra?”. I loro grandi sogni sulla rinascita del paese, coltivati per tutto il periodo della Resistenza, si scontrano con la realtà della fame, con i mesi di privazioni e violenze subiti dalla popolazione. Con orgoglio Derna rivendica il rigore morale dimostrato in quel periodo da lei e dagli altri compagni, decisa nel distinguere i comunisti dal resto della gente.

All'arrivo delle truppe io ero ad Agugliano, come tutti. Intanto era cominciato tutto con: “dateci le armi”. E lì è stata un po' una delusione. Non ho avuto

81 In merito, cfr.: G. Campana (a cura di), *Rapporto sulle operazioni del 2° Corpo polacco nel settore adriatico*, Errebi, Falconara 1999; Id. (a cura di), *La battaglia di Ancona del 17-19 luglio 1944 e il 2° Corpo d'armata polacco*, Errebi, Falconara 2002; K. Strzalka, *Il 2° Corpo d'armata polacco e la liberazione delle Marche*, in Sparapani (a cura di), *La guerra nelle Marche*, cit., pp. 77-89.

una grande gioia, anche perché abbiamo avuto subito grandi difficoltà⁸². L'inizio della liberazione fu bestiale. La gente sembrava impazzita. Si vendevano per la mortadella, il bec [bacon]... Era una roba... c'è stato un periodo proprio... proprio dissoluto, un sistema di dissoluzione morale. La gente, con tutta la fame, con tutti quei mesi... di sfollamento, si era così... lasciata andare. Un periodo che... io qualche volta dicevo: "Ma per chi abbiamo fatto la guerra?". Me lo sono domandata tante volte. Ce lo siamo domandati a vicenda con i compagni: "Ma come mettiamo insieme questi cocci?". Perché c'era proprio una perdita dei valori, un rilassamento totale.

Tu dirai che io sto dicendo una cosa non veritiera, ma io mi incontro, essendo comunista fin da allora, con gli altri compagni e domandavo questa cosa. Tutti mi dicevano: "Ma stai zitta, è una cosa bestiale quello che sta avvenendo!".

C'erano i valori morali all'acqua di rose, mentre noi invece avevamo questa impronta forte. Guarda che io ti dico la verità, non ti dico fandonie. Io sono la prima a dire che quello che ha fatto l'Unione Sovietica non mi sta bene, sono la prima a dirlo. Io ho cinquantacinque anni di militanza, non ho due anni di militanza al partito, sono la prima a dire questo. Però una dirittura morale come i comunisti non l'aveva nessuno. Noi credevamo nella riscossa della classe operaia, ma con questa morale ferrea. Noi non potevamo fare come avevano fatto i fascisti. Noi avevamo questo esempio negativo del fascismo, ne tenevamo conto, e la nostra moralità era una moralità ferrea. Tu l'avevi dentro di te, l'avevi incamerata questa moralità, perché se tu non davi l'esempio agli altri, gli altri non ti avrebbero creduto: con il tuo comportamento l'altro si convince. Questa è una verità sacrosanta. Quindi questa moralità era innata a questa ideologia, mentre la gente era disposta a tutto...

Le donne a volte sono considerate nella stampa locale le prime responsabili di questo clima di libertà, ritenuta eccessiva, e anche nei giornali comunisti si trovano appelli alla morale delle italiane. Su "Bandiera rossa", l'organo della Federazione provinciale del Pci, il 14 ottobre 1944, esce un articolo intitolato *La condotta di certe donne*, in cui si denunciano comportamenti poco consoni a "quella riservatezza,

82 Camilletti (a cura di), *Le donne raccontano*, cit., p. 131.

quella che anche noi chiamiamo pudicizia, quel senso della dignità e dell'onestà che ogni donna dovrebbe avere". Si fa esplicito riferimento alle relazioni che stanno nascendo con i soldati stranieri e alla critica verso le donne di Ancona mossa dalle stesse forze alleate.

Certe passeggiate mattutine con cavalieri in divisa e certi appuntamenti serali, con relativi gesti scomposti o di eccessiva libertà coi militari, certi scoppi di risa sguaiate intercalati al vociare della notte, per non parlare di altro, sono cose che hanno provocato commenti poco benevoli perfino da parte di alcuni elementi delle forze alleate. Si immagini la disapprovazione dei cittadini!⁸³

L'articolo si conclude con un appello ai Gruppi di difesa della donna (Gdd) affinché si occupino della faccenda: "A questi il compito di richiamare ad un po' di serietà e compostezza, di aiutare in tutti i sensi, di assistere quei pochi elementi che non sentono abbastanza il decoro del proprio sesso e la dignità di italiane"⁸⁴.

Questa accusa, spesso eccessiva, alle donne, specialmente alle giovani e nubili, genera un clima teso e sospettoso e porta Derna ad assumere un atteggiamento prevenuto verso tutti i soldati che le si avvicinano. Avvertiva molto la responsabilità di essere una militante del Partito comunista, di appartenere, come vedremo successivamente, ai Gdd e all'Unione donne italiane (Udi): deve impegnarsi in tutti i modi per essere un esempio di rettitudine per le altre. Un giorno un soldato le offre un pezzo di pane, lei, considerandolo un tentativo per adescarla, sdegnata, lo avverte di aver sbagliato persona. Poi scopre che si tratta di un soldato italiano e si vergogna ancora oggi per averlo trattato in quel modo.

Pensa è successo un episodio a me. Dunque ancora c'erano le camionette militari, al posto dei tram, portavano la gente in centro. C'erano tre sca-

83 *La condotta di certe donne*, in "Bandiera rossa", 14 ottobre 1944.

84 *Ibidem*.

lini fatti così, inchiodati in questi camion. Quando giravano a Porta Pia, quando voltavano, perché queste camionette le portavano o i soldati inglesi o i soldati polacchi, i polacchi più che altro, quando voltavano sembrava toccassero per terra. Erano pericolosi. Io allora ho rinunciato a passare con la bicicletta per gli Archi, passavo per Capodimonte. E un giorno, mentre vengo giù dalla 'Portaccia', la 'Portaccia' si diceva, tu non ti ricordi, ma da Capo di Monte si veniva giù per San Giovanni decollato e si arrivava in centro, allora mi si avvicina un soldato, tira fuori dal tascapane una pagnotta. "A me mi dai il pane!?", credevo fosse un polacco. "A me mi dai il pane!?". Questo è diventato bianco, io ho pensato: "Questo tirerà fuori la pistola!". Dice: "Guarda che io sono italiano!". Mi sono vista morta. "Io ti chiedo scusa, ma tu devi capire il momento in cui viviamo". Infatti dopo, da San Giovanni fino a piazza Ugo Bassi siamo venuti insieme. Ci siamo salutati, gli ho chiesto scusa.

Tutti si accorgevano che per una pagnotta, per la cioccolata, per la farina... il bec, come ti dicevo prima, la pancetta... la gente si prostituiva. Tu ti chiedevi come mai. Ma come mai? Vedi i conflitti, le guerre portano a questa dissoluzione.

Un altro episodio colpisce profondamente Derna e dimostra quante storie diverse si nascondono dietro la generica accusa di eccessiva libertà mossa alle donne.

Una donna, madre di cinque figli, perde il marito. È una vicina di casa, abita nell'appartamento sottostante. Senza soldi, né prospettive di lavoro, dopo la Liberazione trova come unica soluzione quella di "aprire la porta ai soldati". Con difficoltà Derna racconta la scena, intercala le parole con lunghe pause. Non vuole farlo apparire come un semplice episodio di prostituzione, per questo non usa mai questa parola né l'espressione "vendersi".

Guarda, nel quartiere mio c'era una famiglia... io sono rimasta annichilita. Il padre poveretto... cioè il marito era morto... ma questa donna aveva i figli, cinque figli, tre maschi e due femmine... cioè la fame ha portato a questa dissoluzione. La madre apriva la porta ai soldati. Oppure qualche volta prestavano la camera a qualche polacco che portava su una donna di strada... E io rimanevo stupita, ci stavo male...

Per quanto sconcertata, Derna non condanna questa donna rimasta vedova, mentre non esita a definire “prostituzione” il comportamento di alcune impiegate che “andavano con gli inglesi per prendere la roba da mangiare”.

Mi ricordo che sono andata a lavorare per gli alleati, per poco tempo, due mesi, come operaia. Il laboratorio di Angelini⁸⁵ era stato requisito dalle truppe alleate e ci facevano sistemare tutto il materiale bellico. Noi operaie eravamo divise dalle impiegate, noi stavamo sotto, loro sopra, loro erano più di noi. Alcune impiegate uscivano con gli ufficiali inglesi, per il bec, la cioccolata... e io molte le conoscevo. Lì è stato davvero deludente. La guerra purtroppo porta a questa distruzione morale. La sera queste andavano via con gli ufficiali.

La permanenza molto più lunga dei soldati polacchi, rispetto al resto delle forze alleate, crea problemi di ordine pubblico e la convivenza nella città diventa difficile.

Il II Corpo d'armata polacco, nonostante facesse parte dell'VIII Armata britannica, ha sempre mantenuto una certa autonomia nel settore adriatico. La maggior parte dei suoi componenti, reduci delle battaglie di Cassino, del Sangro e di Piedimonte, erano ex prigionieri di guerra dei sovietici, catturati nel 1939 dopo l'aggressione alla Polonia da parte di Hitler e di Stalin. Di qui un atteggiamento particolarmente conflittuale con i partigiani comunisti. Molti degli ufficiali inoltre erano proprietari terrieri e vivevano con preoccupazione l'invasione russa di alcuni dei territori polacchi⁸⁶. Quando capirono che non c'era speranza di tornare in Polonia almeno per parecchio tempo, smisero di avere fretta e molti di loro presero in affitto degli appartamenti.

85 Sulla ditta Angelini, che nel dopoguerra diventerà una delle maggiori industrie farmaceutiche italiane, si veda F. Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, cit., p. 620 e segg.

86 S. Sparapani, *Rapporti tra alleati e partigiani*, in “Storia e problemi contemporanei”, 1995, n. 15, p. 250.

Nella stampa si segnalano spesso episodi di contrabbando, risse, molestie, ma sono soprattutto gli incidenti stradali che contraddistinguono la presenza delle truppe polacche in città. Su “Bandiera rossa” l’atteggiamento nei loro confronti è particolarmente duro e polemico. In un articolo del 6 luglio 1946, intitolato *Lutto e protesta del popolo di Ancona*, si ricorda l’ennesimo incidente, avvenuto quattro giorni prima, in cui erano morte due persone e ne erano rimaste ferite altre diciannove. I funerali si trasformano in una manifestazione pubblica:

nel pomeriggio di mercoledì tutti i lavoratori si sono astenuti dal lavoro mentre tutti i negozi hanno chiuso i battenti. Si è svolta a piazza Cavour una manifestazione di protesta... Truppe di ogni genere e colore sono passate in Ancona e mai si è verificato quello che oggi sta accadendo in modo allarmante. I tragici episodi automobilistici si stanno ripetendo su scala così vasta e con tanta frequenza che taluno pensa a un piano preordinato a fini provocatori... La popolazione di Ancona e provincia resterà disciplinata e non raccoglierà provocazioni, ma non tollererà ulteriori incidenti⁸⁷.

Il fratello maggiore di Derna, Umberto, perde la vita in uno di questi incidenti: forse è addirittura la prima vittima, dato che muore il 31 luglio 1944, appena tredici giorni dopo la Liberazione di Ancona. Era da poco rientrato in città con la moglie Adelia Testa, Derna e suo padre: aveva quarantaquattro anni. Derna accenna appena al nuovo lutto che colpisce la famiglia: anche in questa occasione, come per la madre e l’altro fratello, l’atteggiamento nei confronti dei ‘suoi morti’ è riservato e geloso.

C’erano le truppe polacche, avevano i magazzini qui, dentro al manicomio. Poi qualcuno affittava casa, perché qualcuno di questi polacchi aveva un sacco di quattrini. E poi quanti ne hanno messi sotto con le camionette! Hanno fatto una strage di innocenti! Cosa non hanno fatto con le camionette! Mio fratello è morto, tra il ’44 e il ’45. L’ha preso sotto una camionetta di

87 *Lutto e protesta del popolo di Ancona*, in “Bandiera rossa”, 6 luglio 1946.

polacchi... subito dopo la Liberazione. Questi polacchi hanno veramente fatto un putiferio!

Il 'periodo dei polacchi' è un momento pericoloso anche per lei, costretta a girare spesso a piedi la sera. Per questo molti compagni le offrono ospitalità in centro, vicino alla sede del partito.

Io, capirai, nel periodo in cui giravano tanti polacchi ho dormito una settimana intera fuori casa. La Federazione del partito era in via Calatafimi, all'ultimo piano dello stesso palazzo abitava il professor Bombi, un professore molto noto, e io per una settimana ho dormito a casa sua, per non andare avanti e indietro a piedi, perché c'erano i polacchi che ti davano fastidio. Per mesi ho mangiato da loro. Stavamo in un tavolinetto io, la moglie, Maria Bombi che era un'amica, e il professore. Ho mangiato per altri tre, quattro mesi, dal compagno Coen⁸⁸, che abitava sopra la Camera del lavoro. Era anche il presidente delle cooperative. Lì per mesi ci ho mangiato. C'era questo aiuto così, spontaneo.

Poi andavo avanti e indietro a piedi. Ma i compagni ti invitavano di cuore. Io anzi, ero restia, non volevo disturbare.

I Gruppi di difesa della donna e l'Unione donne italiane

Dopo l'appello dell'8 marzo 1944, con il quale si invitano le donne a organizzarsi nei Gruppi di difesa della donna e di assistenza ai Combattenti della libertà (Cil), passeranno alcuni mesi prima che nella provincia di Ancona nascano nuclei organizzati di donne. I primi venti gruppi si segnalano a Liberazione avvenuta, tra l'agosto e il novembre dello stesso anno, ma in pochi mesi le aderenti nell'intera regione diventeranno parecchie centinaia⁸⁹.

88 Umberto Coen, ebreo e antifascista confinato, era titolare di una ditta di tessuti.

89 Nell'intero paese, secondo i dati del ministero dell'Italia occupata del marzo 1945, sono trentamila; Camilla Ravera indica invece un numero superiore a settantamila (cfr. P. Caporossi, *Le organizzazioni femminili nell'anconetano (1945-1959)*, in Irsmlm [a cura di], *Le Marche nel secondo dopoguerra*, Il lavoro editoriale, Ancona 1986, p. 301).

Un ruolo fondamentale per la diffusione dei Gdd nella provincia sarà svolto proprio da Derna Scandali che trascorrerà l'autunno del 1944 a fare riunioni, incontri e comizi in mezzo alle donne. Su “Bandiera rossa”, tra la metà di ottobre e la fine di novembre, compaiono circa venti segnalazioni di suoi interventi in tutto il circondario come rappresentante del Pci. Questi sono solo alcuni esempi:

Ancona - Il Gruppo della Palombella si è riunito per sentire una conversazione delle inviate dalla cellula femminile del Partito Comunista. Hanno parlato le compagne Derna e Alda sui doveri che la donna italiana deve compiere in questo critico momento. Le numerose iscritte hanno manifestato la propria adesione alle direttive spiegate dalle nostre compagne⁹⁰.

Ancona - Nella frazione di Torrette si è costituito il Gruppo. Alla prima riunione è intervenuta la compagna Derna, incaricata, presso l'organizzazione, del P.C.I., che ha parlato dei compiti che la donna deve assolvere in questo momento. La conversazione è stata seguita con vivo interesse⁹¹.

Ostra - La compagna Derna, in una riunione alla quale hanno partecipato molte donne, ha chiarito gli obiettivi dell'organizzazione femminile fissando anche alcuni punti del programma del Gruppo al quale hanno aderito 20 iscritte⁹².

Sappanico - La compagna Derna ha riunito un gruppo di donne della località illustrando i compiti che la donna deve affrontare e risolvere in questo particolare momento. La necessità di organizzarsi è stata efficacemente riaffermata dalla compagna⁹³.

Nel settembre del 1944 si costituisce a Roma il Comitato di iniziativa dell'Udi, che invita le socie dei Gdd e tutte le donne di ogni orientamento politico e religioso a iscriversi alla nascente associazione femminile e a sostenere il suo programma. Anche le donne ancone-

90 *Gruppi di difesa della donna*, in “Bandiera rossa”, 14 ottobre 1944.

91 In “Bandiera rossa”, 31 ottobre 1944.

92 *Ibidem*.

93 *Ivi*, 15 novembre 1944.

tane aderiscono a questo invito e già poco tempo dopo le dirigenti (soprattutto comuniste) organizzano le riunioni preliminari in tutte le località della provincia in cui si erano già formati i Gruppi. Ancora una volta Derna è in prima linea nella promozione dell'iniziativa. Non è un caso che nella provincia il primo circolo dell'Udi a costituirsi sia quello di Castel d'Emilio⁹⁴, frazione di Agugliano, dove Derna è stata partigiana durante lo sfollamento. È al termine di un suo intervento che le donne del paese chiedono di aderire all'associazione, come riferisce ancora una volta "Bandiera rossa":

Castel d'Emilio - La compagna Derna ha riunite alcune giovanette locali intrattenendole sui compiti che nel momento attuale spettano alla donna. Le presenti hanno manifestato l'intenzione di iscriversi all'Unione Donne Italiane e allo scopo è stata indetta una nuova riunione⁹⁵.

Nel dicembre del 1944 nasce ad Ancona il Comitato provinciale provvisorio dell'Udi, la cui responsabile politica è Nedda Petrini, cugina di Derna. L'associazione si organizza immediatamente per garantire assistenza alla popolazione e ai tanti sfollati che stanno rientrando dalle campagne. Derna collabora attivamente con il circolo Udi di Piano San Lazzaro, essendosi già trasferita con il padre e la cognata in una casa di quel quartiere, in via Scrima, e ricorda come fosse ossessiva i primi tempi la preoccupazione per il latte da distribuire ai bambini.

Al Piano, ad esempio, con l'Udi, la prima cosa che abbiamo fatto è stata la distribuzione del latte. Subito dopo la guerra non c'era niente. Sai dove sta la sezione Medici in via Macerata? Appena voltavi l'angolo c'era uno sgabuzzetto, uno stanzino piccolo, piccolo, noi stavamo lì dentro. I contadini ce lo davano. Di vacche ce ne erano tante. I contadini lo portavano giù e noi lo distribuivamo, perché erano tutti in cerca del latte. Noi distribuivamo il latte a seconda del numero dei bambini che c'era in ogni famiglia.

94 Caporossi, *Le organizzazioni femminili nell'anconetano (1945-1959)*, cit., p. 302.

95 In "Bandiera rossa", 31 ottobre 1944.

Un'altra importante operazione realizzata dal circolo di Piano San Lazzaro è il posto di ristoro per soldati, sfollati, prigionieri e rimpatriati che tra il maggio e il luglio del 1945 prepara oltre quarantamila pasti per una spesa di settecentomila lire⁹⁶. I primi giorni il cibo veniva racimolato dalle donne al mercato, contando sulla solidarietà dei contadini e dei macellai, successivamente l'Udi inizia a collaborare con la Postbellica, che fornirà alimenti e vestiti.

Abbiamo organizzato un posto di ristoro a Piano San Lazzaro, questo quando vennero i soldati congedati. A Piano San Lazzaro, sai dove sta quel negozio proprio davanti piazza D'Armi? Da Bianca, la merceria? Lì c'erano tre locali grossi, grossi: erano i magazzini della Sussistenza. Lì hanno fatto le cucine. Le donne del Piano, con alcune compagne, preparavano da mangiare. Noi davamo scarpe, vestiti, la Postbellica ce li dava, allora si chiamava la Postbellica. Lo stato italiano aveva fatto sì che questi soldati avessero almeno un primo pasto, perché erano soldati che venivano da tutte le parti. Dopo ripartivano, chi prendeva il treno, chi andava a piedi. A Piano San Lazzaro, via Cristoforo Colombo, c'erano le cucine, la cucina militare dove distribuivano il mangiare. È durato parecchio. Le donne si sono prestate tutte, facevano i turni: erano quindici il mattino e quindici dopo pranzo. Venivano dal Piano, dagli Archi...

Era una fatica grossa! Abbiamo durato parecchio tempo. Tu pensa che tra le donne non ne sgarrava una: quindici la mattina, quindici il pomeriggio. Sempre presenti. Devi sapere che i primi giorni il mangiare l'hanno racimolato con il mercato. Andavano al mercato, chi dava quello, chi dava quell'altro. Dopo è intervenuta la Sussistenza, c'era il magazzino con tutte le cose. Erano tutte volontarie, tutto volontariato. Noi stesse che avevamo la responsabilità, tutto volontariato.

L'accoglienza dei reduci prosegue anche nei mesi successivi. Nel dicembre del 1946, anno in cui Derna ricopre l'incarico di segretaria provinciale dell'Udi⁹⁷, "l'Unità" dedica un lungo articolo al lavoro svolto dalle 'udine' in occasione dello sbarco di profughi nel porto di

96 P. Caporossi, *Le organizzazioni femminili nell'anconetano (1945-1959)*, cit., p. 304.

97 Ead., *Le donne nell'anconetano e le loro organizzazioni nel secondo dopoguerra*, in "Quaderni di Resistenza Marche", 1985, n. 9, p. 71.

Ancona, polemizzando contro la stampa ‘gialla’ che si è preoccupata di sottolineare solo l’aspetto malridotto dei soldati.

Ancona - Un lavoro duro, silenzioso, da molti ignorato, è stato compiuto dalle infaticabili donne dell’Udi nei giorni immediatamente precedenti all’arrivo dei fratelli reduci dalla Jugoslavia e nei due giorni in cui sono state effettuate le operazioni di sbarco. Naturalmente i numerosi inviati della stampa gialla non potevano capire, né sapere quanto si doveva a queste umili donne del popolo, della perfezione dei servizi assistenziali che Ancona ha preparato ai reduci. Essi, i signori inviati, erano occupati in ben altre faccende: per esempio nella ricerca di fotografi disposti a fornire documentazioni fotografiche sui reduci “mal messi come fisico e come vestiario”. Questo almeno è quanto andava cercando il sig. Mauro Ungaro, l’ineffabile inviato del “Popolo”. [...]

Noi ci siamo andati a trovarle mentre erano occupate a confezionare i 600⁹⁸ pacchi vestiario (oltre 50.000 effetti di corredo) e per far ciò esse hanno lavorato per tre giorni dalle 8 del mattino alle 9 di sera. Erano 140 in tutte e parevano più di mille, tanto era il lavoro che riuscivano a compiere: confezione pacchi, la distribuzione al porto e alla stazione, l’esattezza dell’organizzazione dei servizi, la suddivisione cronologica del lavoro in maniera da non creare lungaggini o intralci. [...] Eppure qualche riconoscimento al loro tanto necessario e utile lavoro è venuto: “Sono proprio contento di aver chiamato quelle dell’Udi” mi ha detto sulla banchina l’ing. Amato Tiraboschi, direttore regionale dell’assistenza Postbellica⁹⁹.

Derna ricorda benissimo quei tre giorni di duro lavoro, ma non tralascia di precisare che anche il Centro italiano femminile (Cif)¹⁰⁰

98 Non è possibile risalire al numero esatto dei pacchi confezionati.

99 *L’U.D.I. di Ancona per i reduci della Jugoslavia. Centoquaranta donne in tre giorni hanno confezionato seimila pacchi*, in “l’Unità”, 3 dicembre 1946.

100 Il Cif viene fondato nell’ottobre del 1944 dalla Democrazia cristiana, ma ad Ancona nasce solo alcuni mesi dopo, il 7 maggio del 1945. Vi aderiscono le iscritte dell’Unione donne di Azione cattolica, della Gioventù femminile di Azione cattolica, di San Vincenzo, del Terzo ordine osservanti e della Federazione universitaria cattolica. Alla data della fondazione si contano 7531 socie. Si tratta di professioniste, casalinghe e moltissime giovani (cfr. Caporossi, *Le organizzazioni femminili nell’anconetano (1945-1959)*, cit., pp. 307-310 e P. Gabrielli, “*Il club delle virtuose*”. *Udi e Cif nelle Marche dall’antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000).

partecipò attivamente all'operazione¹⁰¹. A lei venne assegnato il compito, proprio assieme ad una cifina, di visionare il materiale e di controllare affinché non si verificassero furti.

Finita la guerra sono tornati i reduci dal fronte, venivano dall'Est, dalla Jugoslavia, dall'Albania. A me e a quella del Cif ci hanno arruolato subito. Quelli della Postbellica hanno arruolato me e ad una del Cif, perché c'era anche l'organizzazione cattolica, il Cif era il Centro italiano femminile. Giù alla banchina, al porto, quelli del Genio militare avevano messo tutti banconi, lunghi, lunghi. Venticinque metri erano lunghi, ti puoi immaginare! Dovevamo fare il pacco con i pantaloni, con le scarpe... Quando sbarcavano prendevano questo pacco, si rifocillavano e poi si vestivano, si mettevano i panni borghesi. Questo lo stato, la Postbellica. E a noi avevano messo la fascia, eravamo "militarizzate". Sì, perché noi dovevamo ricevere il carico dei vestiti, di tutto, anche del mangiare. Allora venivano i camion interi di vestiti borghesi. Noi dovevamo firmare, sempre io e quella del Cif, la democristiana, dovevamo firmare i documenti per lo scarico della merce. Era una grande responsabilità. Se ci sfuggiva qualche cosa? Andavamo in galera! Era tutto segnato dalla Postbellica. Gli uffici della Postbellica erano sotto l'arco di piazza del Papa, la prefettura adesso c'è. E lì si era installata con i militari.

Nonostante l'assistenza ai reduci occupi molte energie, la priorità assoluta viene data fin dall'inizio ai più piccoli. Già nell'estate del 1945 l'Udi organizza, con scarsissimi mezzi, le colonie per settecento bambini anconetani, garantendo giochi, cibo e vestiti. Anche questa volta le donne dell'Udi contano sulla generosità della gente e la risposta degli anconetani è sorprendente.

Come Udi abbiamo fatto anche le colonie, come Unione donne italiane. Una l'abbiamo fatta sotto la pineta del Passetto, adesso c'è il bar, una al Piano, da Perozzi, una villa con tutto il giardino intorno che era stata abbandonata, qui sotto in via delle Grazie, e una a Posatora. Dalelma e Maria: loro erano il vero motore delle colonie, quelle che si adoperavano di più.

101 Cfr. Gabrielli, *"Il club delle virtuose"*, cit., pp. 177-178.

Noi dell'Udi avevamo la sede proprio in corso Garibaldi, davanti alla galleria del corso, davanti alla Galleria dorica. Lì, al primo piano abbiamo preso i locali. Sì, sono stata una delle prime. Questi bambini non avevano niente, la Postbellica ci dava quasi tutto. Avevamo anche la mensa, i bambini mangiavano da noi a pranzo. L'attrezzatura era quella del posto di ristoro di Piano San Lazzaro che ci eravamo fatte dare quando è finito. I grembiulini, i grembiulini li abbiamo fatti noi. Giù al porto c'erano tutti i grossisti, perché quello che adesso c'è alla Baraccola, dalle parti del Mercatone, una volta era nella zona del porto, in via della Loggia, da quelle parti lì: tutto il commercio era laggiù. Tramite un compagno, Umberto Coen, una brava persona, siamo andati da Ascoli, uno dei più grossi venditori di stoffe, erano diversi fratelli, questo non mi ricordo come si chiamava, anche lui era ebreo come Coen. Io vado giù e dico che mi manda Coen, che stiamo cercando di far risorgere Ancona, che vogliamo fare un grembiolino per questi bambini che non hanno niente... Coen era comunista, aveva la tessera, ma loro, gli Ascoli, non erano comunisti, però credevano nei principi dell'economia socialista. Morale della favola, ci ha dato tutta la stoffa per i grembiuli. Dopo dovevamo farli cucire da qualcuno. Allora si sono fatte avanti le donne della Palombella. Per pochi soldi ci hanno cucito tutti i grembiuli. Palombella, sai, era un quartiere povero, c'erano solo operai e disoccupati, avevano bisogno di soldi. La fabbrica di Angelini si era trasferita a Castelferretti per la guerra e lì non c'era più lavoro: erano tutti disoccupati. Queste donne hanno fatto i vestitini, è stato un grosso slancio di solidarietà, una generosità fuori dal comune. Tutto quello che è stato fatto è stato fatto grazie alla collaborazione della gente, nessuno può fare niente da solo. Questa era la prima cosa da mettersi in testa: chiedere la collaborazione della gente. Senza che nessuno ci desse un soldo, ci siamo arrangiate un po' qua e un po' là. In quattro giorni abbiamo fatto tutto, abbiamo messo su le colonie. Qualche volta non sapevamo nemmeno come arrivavano le cose, ci trovavamo un tavolo e non sapevamo come fosse arrivato, avevamo bisogno delle sedie e nel giro di poco tempo arrivavano anche quelle. La generosità del popolo anconetano è enorme nei momenti difficili, bisogna dirlo.

Nel marzo del 1945 l'Udi vede accrescere la sua responsabilità assistenziale con il patronato degli Istituti di beneficenza (ospedali, maternità e infanzia, orfanotrofio) e con la creazione del Comitato provinciale assistenza famiglie volontari. Inoltre la Cdl, nell'aprile dello

stesso anno, istituisce una Commissione popolare di controllo¹⁰² per far fronte al rialzo indiscriminato e artificioso dei prezzi delle derrate alimentari e le donne dell'Udi, in particolare Derna, si impegnano perché nella Commissione ci sia almeno una loro rappresentante.

Io mi sono battuta perché ci fosse la rappresentante dell'Udi. Chi andava a fare la spesa? Chi faceva tutti i giorni la coda per il pane, il latte, la farina? Erano le donne! Era giusto che almeno una le rappresentasse. Allora io mi sono battuta per questo e ci è andata la Buronelli, una maestra d'asilo. Non era comunista, anzi... affatto! Forse era anti... però era brava, ma nell'Udi c'entravano tutti, non era un partito, era un'organizzazione di massa [...].

L'opera dell'Udi mira a creare una rete di solidarietà popolare, sganciata dalla burocrazia e dagli ostacoli istituzionali, il cui segreto sta nell'aiuto spontaneo della gente. Nel periodo della ricostruzione saranno le iniziative dell'Udi a gettare le basi dei futuri servizi sociali, proponendo un modello di *welfare state* attento a tutti gli aspetti della quotidianità, proiettato al cambiamento, alla ricostruzione delle cose dal di dentro, con una serietà e meticolosità impressionanti.

Dietro alla creazione dei Gdd e dell'Udi, come dello stesso Cif, in realtà non c'è solamente uno spontaneo attivismo femminile, ma una precisa logica di partito¹⁰³. Come afferma Patrizia Gabrielli,

appaiono chiare le scelte sia del Partito comunista italiano sia della Democrazia cristiana, così come le preoccupazioni dei loro rispettivi leader di ottenere e di mobilitare il consenso delle donne. Togliatti e De Gasperi non sottovalutarono la novità del protagonismo femminile esplosivo nel corso

102 “La commissione risulta formata dalle seguenti rappresentanze: un segretario della Cdl, due operai fornai, due contadini, due agenti rurali, due dirigenti delle Coop. Proletarie di Consumo, due dirigenti Coop. Libertas, due dirigenti Coop. Patrioti, due dirigenti Coop. Socialista, un dirigente Coop. Calzolari, due dirigenti Coop. Pescherecci, due osti, due addetti all'abbigliamento, un addetto al Consorzio Agrario, una rappresentanza dell'Udi, una rappresentanza fornitori di carboni” (*Costituzione della Commissione popolare di controllo*, in “Bandiera rossa”, 15 aprile 1945).

103 Cfr. A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996.

della guerra, consapevoli che esso andava incanalato in precise sfere di appartenenza e finalizzato alla costruzione del partito di massa [...]. L'Udi rappresentò per il Pci uno strumento di diffusione del proprio messaggio politico e un buon serbatoio di voti, la sua costituzione rientra pienamente nel progetto togliattiano del partito nuovo, partito di massa inserito nel contesto sociale e nazionale¹⁰⁴.

In effetti, già subito dopo la nascita dei Gdd, il Pci si era mosso capillarmente per incrementare l'adesione delle donne. Una circolare della Federazione provinciale comunista di Ancona, datata 1944 e destinata a tutte le sezioni, invita caldamente i compagni a collaborare insieme per la creazione di cellule femminili, prevedendo per la prima volta la presenza di una rappresentante nel comitato direttivo della sezione.

Cari compagni,

le donne compagne debbono costituire delle cellule femminili, con un proprio Comitato di Cellula, funzionanti in tutto e per tutto come le cellule maschili... Nel Comitato Direttivo di una Sezione dovrà entrare anche un rappresentante della o delle cellule femminili. Ciò a parziale modifica di quanto disposto con le precedenti circolari di questa Federazione¹⁰⁵.

Nella stessa circolare è chiara la richiesta fatta ai Gdd di rivolgersi con particolare attenzione alle donne cattoliche, considerate un futuro, pericoloso bacino di voti per i partiti conservatori:

riteniamo indispensabile svolgere una particolare attività verso le donne cattoliche, le quali, influenzate da un ventennio di propaganda velenosa anti-comunista, nutrono i più assurdi pregiudizi nei nostri confronti. Occorre raggiungere il fronte unico fra tutte le donne lavoratrici, se si vuole

104 P. Gabrielli, Declinare la cittadinanza. *Politiche e pratiche delle donne nella ricostruzione*, in P. Giovannini, B. Montesi, M. Papini (a cura di), *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione, 1944-1960*, Il lavoro editoriale, Ancona 1999, pp. 85-91.

105 Aigm, cat. 1311 ("Problemi femminili"), Federazione provinciale comunista di Ancona, Comitato federale, *Circolare a tutte le sezioni della Provincia*, s.d. (comunque successivo alla Liberazione di Ancona del 18 luglio 1944), dattiloscritto.

superare il grave momento che il nostro Paese sta attraversando; per questo in primo luogo occorre avvicinare le donne cattoliche, che sono la grande maggioranza, e informarle degli scopi a cui mirano i Comitati di Difesa della Donna, nonché della posizione dei Comunisti, che lungi dal pensare a lotte antireligiose, sono soprattutto pensosi delle sorti della Nazione e dell'interesse di tutto il popolo lavoratore¹⁰⁶.

Per quanto la nascita delle organizzazioni femminili rientri nei programmi dei partiti di massa, l'Udi anconetana si batte a lungo per non essere considerata una semplice appendice del Pci, per mantenere cioè una sua autonomia. Nei primi mesi della ricostruzione non esita a unire le proprie forze a quelle della maggior parte degli enti pubblici, vedi Postbellica, tanto da essere accusata in un articolo uscito nell'estate del 1945 su "Libertà", settimanale della Democrazia cristiana¹⁰⁷, di eccessivo "collaborazionismo" o addirittura di "monopolio" dell'assistenza ai bisognosi. L'Udi risponderà tempestivamente alle accuse dalle colonne di "Bandiera rossa":

non c'è equivoco di sorta! Non c'è nulla, dunque, da chiarire! L'U.D.I. non è una dipendenza del Partito Comunista. E "Libertà" lo sa! Come anche sa che il P.C.I. l'appoggia, appunto perché organizzazione unitaria di massa, perché non esige l'adesione ad alcuna confessione religiosa o politica. Chi non sa che donne cattoliche o iscritte ad altri partiti, sono entrate nell'Udi? Quanto alle distribuzioni di oggetti, generi, ecc., per conto di enti, comuni, ecc., è proprio un male che un'organizzazione sorta dal popolo, offra ad enti e comuni la propria collaborazione? E chi ha detto di monopolizzare e chi monopolizza l'assistenza ai tanti bisognosi e afflitti che ha oggi la nostra Patria? Chi vieta ad altre organizzazioni di offrire la propria opera?¹⁰⁸

106 *Ibidem*.

107 "Libertà" è un settimanale stampato ad Ancona dalla Dc a partire dal 1944. Il suo direttore responsabile è Plinio Canonici. Successivamente prenderà il nome di "Libertas", poi "Lo Scudo". In merito, si vedano R. Franciolini, *La stampa periodica marchigiana nell'immediato dopoguerra (1944-1948)*, in Irsmlm (a cura di), *Le Marche nel secondo dopoguerra*, cit., p. 261 e Salati (a cura di), *Catalogo della stampa periodica delle biblioteche dell'Istituto regionale e degli istituti associati*, cit., p. 103.

108 "Bandiera rossa", 7 luglio 1945.

Sempre nell'estate del 1945 Lola Borioni, in occasione del Convegno provinciale femminile di partito (Ancona, 20 luglio), interviene duramente contro le accuse mosse all'associazione di voler cooptare tutte le iscritte nel Pci.

Contro gli attacchi, le calunnie, noi risponderemo sempre con il nostro lavoro, con la nostra abnegazione, col nostro spirito di sacrificio e soprattutto, compagne, con la nostra lealtà [...]. Noi chiamiamo a collaborare tutte le donne, tutte le organizzazioni femminili senza nessuna idea di assorbirle nel nostro Partito come sovente si è sentito dire.

Le donne che così parlano dimostrano di non avere nessuna sicurezza nella propria fede politica e religiosa¹⁰⁹.

La presenza delle cattoliche e di donne appartenenti ad altri partiti politici sembra essere considerata dall'Udi una garanzia di indipendenza dalle logiche di partito: l'organizzazione aspira infatti a essere aperta e trasversale, capace di dar voce alle rivendicazioni della maggioranza delle donne.

Dianella Gagliani evidenzia quanto spesso, durante i primi anni di vita dell'associazione, si sia fatto appello alla coscienza femminile tradizionale per coinvolgere anche i settori più conservatori:

l'Udi cerca di affermarsi come organizzazione di massa, non contestando sul piano dei principi concezioni larghissimamente diffuse e pervicacemente teorizzate e pubblicizzate da forze del centro e della destra, che tendevano a chiudere i sommovimenti della guerra e della Resistenza, dei quali parte centrale erano state le donne, anche, e forse prima di tutto, con la rivalorizzazione della famiglia, di cui si asseriva la priorità sullo Stato, la società civile, l'individuo¹¹⁰.

La stessa Derna nel 1946, scrivendo su "Bandiera rossa" un articolo sul ruolo della donna nella lotta per la democrazia, parla di organizzazioni femminili che collaborano tra loro, pronte ad acco-

109 *I. Conv. Prov. Femminile di Partito*, in "Bandiera rossa", 21 luglio 1945.

110 Gagliani, *Un vocabolario per l'attivismo politico delle donne*, cit., p. 40.

gliere tutte le donne, dalle madri alle studentesse, dalle contadine ai gruppi di vicinato.

Nella nostra provincia ci sono le possibilità di un vero e grande sviluppo dell'organizzazione femminile, e per la realizzazione dei molti e complessi obiettivi. E intendiamoci: quando noi parliamo di organizzazione, non parliamo di irregimentazione, di rigida disciplina, di fredda osservanza ai regolamenti. Quando parliamo di organizzazioni ci riferiamo alle molteplici associazioni democratiche di massa dove le donne, tutte le donne, possono trovare l'ambiente adatto per discutere delle loro cose, dei loro interessi [...]. Creare queste associazioni non significa registrare il proprio nome su una rubrica, ma vuol dire partecipare con le iscritte alle riunioni che verranno indette per discutere delle esigenze delle varie categorie femminili e fare pressioni sugli organismi competenti affinché queste esigenze siano soddisfatte. Possono sorgere anche da noi, come è avvenuto altrove, gruppi di madri dell'Asilo, gruppi di studentesse, gruppi di caseggiato, leghe delle donne contadine, ed è chiaro come in questi gruppi i differenti problemi possono essere trattati, discussi e anche risolti. Però bisogna mettersi in movimento. [...], dall'alto poco o nulla si fa quando non c'è pressione costante, disciplinata e concreta delle grandi masse¹¹¹.

Due anni dopo, l'avvenuta rottura dell'unità antifascista e il cambiato clima politico porteranno sia il Cif sia l'Udi ad allinearsi politicamente¹¹².

In occasione delle elezioni dell'aprile 1948 l'Udi deciderà, infine, di schierarsi apertamente a favore del Fronte popolare¹¹³, pagando però a caro prezzo tale scelta: Pci e Psi attribuiranno infatti parte della responsabilità della sconfitta proprio al cattivo esito del voto femminile, e ciò nonostante il buon risultato ottenuto da tutte le candidate donne¹¹⁴. In realtà l'appoggio dato alla Dc da molte elettrici dimostrava l'esi-

111 D. Scandali, *La donna nella lotta per la democrazia*, in "Bandiera rossa", 10 agosto 1946.

112 Gabrielli, *Declinare la cittadinanza*, cit., p. 102.

113 Sulla difficile scelta dell'Udi si veda M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Cooperativa libera stampa, Roma 1984, p. 58 e segg.

114 M.L. Righi, *L'azione delle donne nella Cgil: 1944-1962*, in S. Lunadei, L. Motti, M.L. Righi (a cura di), *È brava ma... Donne nella Cgil, 1944-1962*, Ediesse, Roma 1999, p. 68.

stenza di un altro forte partito di massa che in parte metteva in crisi l'ideale di donna sostenuto fino allora dalle organizzazioni femminili. Il sogno dell'Udi di rappresentare la maggioranza delle donne italiane si infrange, così, definitivamente e il movimento emancipazionista subisce un duro colpo. Teresa Noce, ricordando quella fase, ha detto:

ora, finito il periodo eccezionale, le donne sono tornate alla famiglia e allora lo slancio che avevano avuto in guerra non ce l'hanno avuto più. E per fare le cose ci vuole slancio. Comunque questo è accaduto sia agli uomini sia alle donne. Con in più, per le donne, il fatto che erano rientrate in famiglia. E quindi alcune hanno continuato il lavoro di partito, altre sono sparite. La maggioranza sono sparite¹¹⁵.

Il deludente risultato elettorale del 1948 chiuderà traumaticamente la parentesi di speranza e fiducia aperta con la lotta di Liberazione e darà inizio agli anni della Guerra fredda. Per molte donne - quelle che non desiderano schierarsi ideologicamente - questo clima politico fatto di scontri frontali e di battaglie vere e proprie comporta l'uscita dalla scena pubblica. Inevitabilmente ciò che attiene alla quotidianità, al benessere del singolo individuo, passa in secondo piano, e tutti gli spazi conquistati dalle donne per dar voce alle differenze e alle sfumature vengono compressi in nome delle ideologie. L'Udi fa molta fatica a trovare una propria collocazione, trasformandosi infine in "un ramo di un unico albero e, ancor più, uno strumento, una 'cinghia di trasmissione' fra la sinistra e le donne: una organizzazione, certo e quindi, necessaria, ma, naturalmente, subalterna"¹¹⁶.

115 T. Noce, testimonianza pubblicata in G. Gerosa, *Le compagne. Venti protagoniste delle lotte del Pci dal Comintern a oggi raccontano la loro storia*, Rizzoli, Milano 1979, p. 28.

116 Gagliani, *Un vocabolario per l'attivismo politico delle donne*, cit., p. 41.

La scuola di partito a Roma

Il partito un giorno mi manda a chiamare, alla fine del '44, e mi dicono: “Guarda, c'è una scuola di partito a Roma, abbiamo pensato di mandare te e Mario Ercoli”¹¹⁷. Mario Ercoli era un compagno molto bravo, adesso poverino è morto, dopo la scuola abbiamo lavorato insieme alla Camera del lavoro. Il segretario del partito di Ancona, il nome adesso non me lo ricordo, mi dice che il partito ha organizzato a Roma una scuola per formare i dirigenti, sia nel campo sindacale, che nel campo politico, nelle organizzazioni di massa, in tutti i campi dove potevano servire insomma. Io allora vivevo con mia cognata e con mio padre, mio padre ancora era vivo. Mio fratello era morto perché era stato investito da una camionetta di polacchi... E quindi avevo delle titubanze perché lascio mio padre, mia cognata... E poi c'era anche il problema di carattere finanziario: mio padre era un artigiano, non aveva la pensione e con la guerra i cavalli li aveva persi... aveva perso tutto.

Tornando all'accettazione o meno di andare a questa scuola a Roma, ho fatto capire che avevo delle perplessità, perché io non potevo lasciare tutto così. Allora hanno fatto una riunione alla sezione Mario Medici del Pci, qui al Piano, in via Macerata, e hanno deciso che avrebbero dato una certa cifra a mio padre ogni mese, adesso non mi ricordo quanto fosse... Quindi mi avevano assicurato che avrebbe ricevuto qualche cosa di fisso. Non volevo che mio padre... Mia cognata cuciva i pantaloni a casa... quindi non volevo che mio padre visse sulle sue spalle e allora la sezione Medici ha deciso che avrebbe versato una certa cifra a mio padre nel periodo della scuola. Alla fine sono partita, un po' a malincuore, ma sono partita. Sono stata tre mesi a Roma.

117 Mario Ercoli (Ancona, 1913-1982) nel 1943 aderisce alla cellula del Pci al cantiere navale, dove lavora come operaio, e partecipa attivamente alla Resistenza. Dopo la Liberazione entra nei quadri dirigenti del Partito comunista come responsabile della Commissione lavoro della Federazione provinciale, incarico che ricopre fino al 1948. Fa parte della Commissione esecutiva della Cdl di Ancona e in seguito diventa segretario delle Cdl di Osimo (1950) e di Fabriano (1950-1956). Conclude il suo percorso all'Inca, dove rimarrà fino al 1967 (R. Luciola, “Ercoli, Mario”, in *Dbmsm*, cit., pp. 181-182).

Per Derna, questo a Roma è il primo vero viaggio fuori della provincia di Ancona. Lo affronta senza alcun timore; sembra quasi che questa esperienza, insieme all'attivismo nel partito e nelle organizzazioni femminili a partire già dall'autunno del 1944, faccia parte di un destino segnato, inevitabile, sia uno sbocco naturale dopo ciò che ha vissuto durante la Resistenza. Non si tratta di un destino 'subito', quanto di una scelta determinata dalla volontà di mantenere vivi quegli ideali che le avevano permesso, durante la lotta antifascista, di sopravvivere a tutto, alla clandestinità, ai lutti, alle violenze.

Una volta nella capitale, Derna inizia subito a frequentare i corsi. Gli insegnamenti impartiti sono per lo più incentrati sull'economia politica. Si affrontano anche altre materie, come la storia della Russia e della rivoluzione del 1917, ma Derna ricorda come il rapporto lavoro-capitale sia al centro di tutto. Sono concetti che le appaiono astratti e che solo successivamente, lavorando in mezzo agli operai, riuscirà a dominare fino in fondo, anche dal punto di vista linguistico.

Arrivo a Roma, in via Nazionale c'era la sede del partito. E ci aspettava, a me e a Mario Ercoli, un compagno dirigente, che è morto anche lui poverino, si chiamava Massola, Umberto Massola¹¹⁸. Quello lì ha fatto la spola per il partito comunista per alcuni anni e si vestiva da prete, tanto meno, per non

118 Umberto Massola, nato a Pinerolo nel 1904, si iscrive a diciassette anni alla gioventù comunista per poi collaborare a "L'Ordine nuovo". Subisce il primo arresto nel 1927. Rilasciato un anno dopo, si trasferisce a Parigi per lavorare nel Centro estero del Pcd'I. Recatosi a Mosca nei primi anni trenta per frequentare la scuola leninista, torna a Parigi fino all'inizio della guerra. Nel 1939 gli viene affidato il rischioso compito di ricostituire in Italia il Centro interno del partito, compito che per molto tempo lo porta a un totale isolamento. Nel 1942 fa uscire il primo numero clandestino de "l'Unità", ma è l'anno seguente che compie l'impresa più significativa, quella di organizzare il movimento degli scioperi del marzo 1943. Partecipa attivamente alla Resistenza in Piemonte nelle brigate garibaldine e, alla fine della guerra, viene eletto nell'Assemblea costituente, quindi come deputato nelle prime due legislature. Per vari anni sarà membro del Comitato centrale del Pci (R.G. Droandi, "Massola, Umberto", in F. Andreucci, T. Detti [a cura di], *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943* [d'ora in avanti, Moidb], vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 361-365).

farsi scoprire, si vestiva da prete. Massola... dopo è stato anche in Ancona¹¹⁹. Quindi vado a questa scuola. C'erano tutte dispense sull'economia, si studiava il rapporto lavoro-capitale, era un'economia spicciola. Ad esempio secondo il capitalismo gli uomini e le macchine si identificano: per il proprietario il lavoratore, allora si pensava così, era una macchina, l'uomo era una macchina, non era altro. Quindi per le ore di lavoro che l'operaio faceva, dieci ore, tredici ore, il salario era sempre quello [...]. I mezzi di produzione non erano tuoi, non erano del lavoratore, erano del proprietario, tu facevi parte dei mezzi di produzione, ma eri tu lavoratore che pagavi il costo dei macchinari in realtà, i mezzi di produzione erano comperati con lo sfruttamento della manodopera [...]. Come nasce l'industriale? Per il 50-60% eredita, l'altro 40% ci diventa attraverso lo sfruttamento.

Questa scuola per chi era? Era indubbiamente per i sindacalisti! Perché faceva il rapporto tra capitalismo e classe operaia, la classe operaia ancora neanche... sai i termini dopo si imparano quando sei... sei dentro il mondo del lavoro. Comunque analizzavamo la situazione dei lavoratori, dei contadini... il padrone prendeva tutto al mezzadro. Nel libretto colonico c'era scritto il 50%, ma poi c'erano le regalie: metà polli, metà uova. Sì, c'erano anche le lezioni teorico-politiche, la storia dell'Unione Sovietica, la Rivoluzione del '17, Lenin soprattutto. Ci hanno spiegato anche la storia dei servi della gleba dell'Unione Sovietica... ma la cosa più studiata era il capitalismo.

I corsi sono tenuti dai più alti dirigenti del partito (sono motivo di orgoglio per Derna le tre lezioni tenute dallo stesso Togliatti) e da personalità del mondo della cultura aderenti al Pci, fra cui il matematico Lucio Lombardo Radice, che diede un contributo decisivo alla riforma della scuola e dell'insegnamento nel secondo dopoguerra.

119 Massola ricopre nei primi anni cinquanta l'incarico di segretario regionale del Pci nelle Marche (*ivi*, p. 365).

C'erano tutti i dirigenti. Noi abbiamo avuto Togliatti... Togliatti ci ha fatto tre lezioni. Togliatti, Negarville¹²⁰, che è morto da tanto tempo, Ferrara¹²¹, il padre di quello che adesso va in televisione. Tutti i dirigenti, tutti quelli che facevano parte della direzione nazionale del partito passavano nella scuola. E poi c'era un direttore della scuola che era fisso lì, era uno di Pesaro che ha fatto anche qualche anno di carcere durante il periodo fascista, un certo Ugolini... Ugolini si chiamava, sì. Un altro dirigente ci stava molto vicino, mangiava con noi, ci faceva lezione: Lucio Lombardo Radice. Un grande intellettuale, è un nome prestigioso della cultura italiana. Ci ha fatto delle lezioni di italiano, perché Lucio Lombardo Radice era una grande personalità in campo nazionale e internazionale.

E poi c'era un altro compagno, Fedeli Armando¹²², che era stato in Unione Sovietica nel periodo clandestino, era di Perugia.

120 Celeste Negarville nasce ad Avigliano (Torino) nel 1905, frequenta "L'Ordine nuovo" con il fratello Osvaldo per poi aderire nel 1921 alla Gioventù comunista, in qualità di rappresentante dei quadri operai torinesi. Nei primi anni venti subisce molto l'influenza di Gramsci, che lo avvia a letture e studi. In seguito a un arresto, nel 1923 è costretto a espatriare a Parigi, ma già l'anno seguente torna in Italia per ricoprire vari incarichi politici in diverse regioni. Nuovamente arrestato nel 1927, subisce una condanna a dodici anni che sconta in numerose carceri, l'ultima quella di Civitavecchia. Gli vengono infine condonati cinque anni. Si reca di nuovo in Francia, poi in Russia fino al 1938 come membro dell'esecutivo e rappresentante dell'Internazionale giovanile comunista. Attivo nel Centro estero di Parigi fino al 1943, torna poi in Italia per organizzare scioperi a Milano e per partecipare alla guerra di Liberazione come rappresentante del Pci nella giunta militare del Cln. Nel periodo in cui Derna frequenta la scuola di partito, Negarville ricopre, oltre all'incarico di deputato della Costituente, il ruolo di direttore de "l'Unità", mentre l'anno successivo sarà sindaco di Torino. Senatore nel 1948 e nel 1953, muore a Roma nel 1959 (R. Martinelli, "Negarville, Celeste", in Moidb, vol. 3, cit., pp. 656-658).

121 Maurizio Ferrara, collaboratore di Togliatti, trascorrerà diversi anni in Unione Sovietica.

122 Armando Fedeli nasce a Perugia nel 1898. Prima anarchico, poi socialista, segue i comunisti nella scissione del 1921 e milita nelle file degli arditi del popolo. Nel 1922 si trasferisce a Roma e ricopre l'incarico di segretario della locale sezione della Fgci. A Mosca, su indicazione del partito, frequenta i corsi di scuola leninista e nel 1929 torna in Italia con l'incarico di ispettore interno. Arrestato e condannato a una lunga detenzione, torna alla libertà dopo cinque anni grazie all'amnistia. Riprende quindi l'attività politica nelle Brigate internazionali in Francia e in Spagna. Messo nuovamente agli arresti nel 1940, sconta prima il carcere e poi il confino, per poi partecipare dal 1943 alla guerra di Liberazione in Umbria. Deputato alla Costituente e senatore di diritto, muore nel 1965 (Moidb, vol. 2, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 310-311).

La classe è formata da quarantacinque alunni provenienti da tutte le regioni d'Italia, tante storie diverse che si ritrovano unite nelle lunghe ore di lezione, mattina e pomeriggio, nei disagi per la fame e per il freddo, ma soprattutto in una disciplina ferrea che fa vivere l'uguaglianza in modo assoluto, quasi ossessivo. Uno stile di vita "che non era il nostro", sottolinea Derna con un accento critico, subito corretto da quel "però era un modo per capire il socialismo".

Le lezioni si facevano in via Medaglie d'oro, verso i Parioli, nella ex sede delle corporazioni fasciste, la sede del sindacato fascista. Le corporazioni erano i sindacati, ma in realtà erano sindacati diretti dagli stessi industriali, dal padrone [...].

Parliamo del '44-'45. Ne è passata di acqua sotto i ponti! Dobbiamo riportarci a quell'epoca. I compagni, la miseria, la disciplina. Questo per tre mesi, mattina e pomeriggio, mattina e pomeriggio. Era anche un modo per socializzare con gli altri: a queste lezioni c'era tutta Italia rappresentata. Tieni conto che noi siamo andati a scuola a Roma dove la miseria... Non c'era niente. La mattina invece del caffè e latte sai cosa ci davano? Le castagne lesse! Pensi che siamo stati bene? La pappetta di allora, i legumi sfarinati mandati nei barattoli dall'America. La fame che abbiamo sofferto! Avevamo tutti i geloni! Eh sì, perché era anche freddo. Eravamo una quarantacinquina, dalle Alpi alla Sicilia, anzi erano parecchi di giù. C'era uno che studiava per avvocato, una maestra... da questo punto di vista era proprio eterogenea. Non solo da tutte le parti d'Italia, ma anche diverse estrazioni sociali. Certo non c'era il figlio dell'industriale! [...]

C'erano anche altre donne oltre me, ce n'erano due di Roma, una era Bruna, c'era Fiorenza di Firenze, poi ce n'era un'altra di Bologna. Dieci, anche dodici eravamo di donne. E c'era molta disciplina, non la disciplina per gli orari, la disciplina fra colleghi. C'era una disciplina ferrea. Per esempio una domenica mi ha invitato lo zio di un'amica mia, di Laura, quella che è stata partigiana con me, lei era originaria di Roma. Allora ha scritto allo zio dicendo che io mi trovavo a Roma... Allora questo suo zio mi ha invitata. Sono andata a pranzo e poi, siccome a cena non potevo restare, perché la sera non si poteva uscire, mi avevano dato da portare via la cena. Nella scuola la regola era che tutti dovevano mangiare le stesse cose, eravamo tutti uguali. E difatti ho mangiato la cena della scuola come tutti. Tu pensa che rigore! Proprio ci si identificava con l'Unione Sovietica. Quel cibo sarebbe stato assegnato a chi avrebbe ripetuto meglio la lezione del

giorno, a chi l'avrebbe interpretata meglio la mattina dopo in classe. Difatti il pranzo mio l'ha vinto un meridionale, quello che studiava per l'avvocatura, un siciliano. Tu pensa che disciplina! Un modo di vivere un po' diverso. Mi ricordo mia cognata, mi aveva mandato del pane, del salame. Li ho dovuti dividere con tutti: prassi normale. Un modo di vita che non era il nostro... Però era un modo di socializzare [...].

A distanza di oltre cinquant'anni Derna tenta di fare un bilancio. Quelle lezioni furono una scuola di vita più che una scuola politica e le diedero, afferma, gli strumenti adatti per valutare le persone che di volta in volta avrebbe incontrato durante la sua lunga militanza nel partito e nel sindacato.

Questa esperienza, intanto, mi ha dato molto per avere una concezione generale della vita. A me dispiaceva tanto andare via per tre mesi, allora ho fatto sì che questo rimorso si tramutasse nella capacità di recepire qualcosa di buono. Questo era il mio atteggiamento, però veramente mi ha dato tanto, una formazione di vita [...]. A parte l'Unione Sovietica e quello che è venuto dopo, eccetera, queste esperienze ti fanno diventare diverso, la grande umanità, il rispetto che devi avere per tutti. Mi ha insegnato a capire esattamente l'individuo. Quando fai certi lavori, come quello del sindacato, devi capire subito quale è la persona che hai davanti, il suo modo di pensare, il suo rapporto con la famiglia, con il proprio datore di lavoro, con la politica, con tutto il governo. Erano questi gli aspetti che più caratterizzavano queste lezioni [...].

Un altro lato positivo della scuola di partito è quello di averle infuso il coraggio di riprendere in mano i libri e di ricominciare a studiare. Nonostante avesse smesso di frequentare la scuola a dieci anni, Derna si era sempre dedicata alla lettura, ma dopo i tre mesi a Roma avverte la necessità di migliorare la sua preparazione culturale, soprattutto dal punto di vista linguistico, spingendosi al di là degli strumenti messi a disposizione dal partito.

- Lei ha preso la licenza elementare e poi ha smesso di andare a scuola per la morte di sua madre. Non ha più pensato, a parte l'esperienza dei tre mesi alla scuola di partito a Roma, di riprendere a studiare?

- Dopo io sai che cosa ho fatto? Noi avevamo un compagno direttore delle scuole Mazzini, quelle che stanno in quella strada... via delle Cavorchie, la strada che da piazza Roma va su... C'era un casermone grosso che era stato bombardato dalla guerra... E lì c'era un direttore didattico che si chiamava... si chiamava... Ma guarda, non mi viene. Era il direttore didattico delle scuole Mazzini¹²³. E io ci andavo a scuola, andavo a fare scuola da questo direttore. Stavo alla Camera del lavoro già. Allora nelle ore di pranzo, perché lui abitava a Recanati, nelle ore di pranzo - mi aveva preso in simpatia, era un compagno - mi insegnava, mi faceva scuola.
- Quindi lei ha ricominciato a studiare, ha ripreso in mano i libri?
- Sì, ho ripreso i libri, hai capito. Un po' più di italiano... abbiamo fatto un bel ripasso. Mi ha aiutato tanto. Era un uomo con la barba... Sorgoni!¹²⁴ Era di Recanati, il professor Sorgoni, era direttore didattico. Sorgoni Angelo.
- Lei aveva smesso di studiare a undici anni?
- Sì, ma ho letto sempre, ho preso un po' l'abitudine di mia madre... mia madre aveva fatto la sesta!
- Sua madre leggeva tanto...
- Mia madre aveva sempre il libro sulle mani, c'era sempre il libro sul tavolino. La domenica gli altri magari andavano a passeggio, lei si metteva a leggere.

123 La scuola elementare 'G. Mazzini' di via Cavorchie non è più attiva.

124 Angelo Sorgoni (Recanati 1879-Ancona 1964) nel 1898 si iscrive al Psi e si trasferisce a Roma. Qui conosce alcuni dei massimi dirigenti del partito. Tra il 1905 e il 1907 inizia a insegnare a Medicina e a Molinella. Nel 1907 va ad Ancona come insegnante e nel contempo organizza varie leghe operaie. Nel 1908 fonda la sezione recanatese della Cdl di Macerata e viene nominato segretario della sezione socialista di Ancona. Nel 1911 è segretario provinciale del Psi. È corrispondente dell'“Avanti!” e partecipa alla Settimana rossa. Nel gennaio del 1919 diventa segretario della Cdl anconetana. Prende parte al congresso di Livorno e si schiera a fianco degli 'unitari', contro la scissione comunista. Nel 1922, durante l'occupazione fascista del capoluogo marchigiano, gli squadristi gli devastano la casa. Sorgoni torna a Recanati e nel 1926 viene sospeso dall'insegnamento, per poi essere inviato al confino nelle isole Tremiti. L'anno successivo è trasferito a Ustica, dove conosce alcuni fra i massimi esponenti dell'antifascismo italiano. Torna in libertà, ma nel 1931 è nuovamente arrestato e denunciato al Tribunale speciale. Fino allo scoppio della seconda guerra mondiale si ritira dalla scena politica. Nel 1942 si iscrive al Pci. Primo sindaco di Recanati dopo la Liberazione, dal 1946 al 1951 è consigliere comunale ad Ancona e, per qualche tempo, assessore alla Pubblica istruzione (M. Papini, “Sorgoni, Angelo”, in *Dbmsm*, cit., pp. 415-417).

Un solo pensiero, quando ricorda l'esperienza della scuola di partito, la confonde e la fa esitare nel racconto, quello sull'Unione Sovietica, modello comportamentale per ogni aspetto della scuola. Come evidenzia Flavia Pesce, a proposito di questo generalizzato timore nell'esprimere giudizi sui passati modelli ideologici:

non si tratta qui solo di reticenza. Emerge nel racconto delle testimoni il tentativo di salvaguardare se stesse e le loro esperienze del passato senza rinunciare alla consapevolezza critica di cui oggi dispongono; di rileggere la storia recente senza rinnegare la propria biografia. Tale tentativo, anche quando è maldestramente condotto, mette in luce un problema storiografico molto complesso: quello del rapporto tra biografia e storia, tra le 'storie' e la 'storia'¹²⁵.

Derna vive questo conflitto tra la 'sua storia' e la 'storia del modello sovietico' in modo particolarmente complesso: lo dimostrano i tanti silenzi o le frasi lasciate in sospeso che spesso seguono l'argomento. Solo alla fine dell'intervista, quando si confronta con il presente, riesce a descrivere chiaramente come ha vissuto il rapporto Pci-Unione Sovietica.

La scuola era questa: l'impronta era data dal modello dell'Unione Sovietica e i testi erano quelli di Marx ed Engels, gli ideologi dell'economia socialista. Dopo, quello che è successo... dopo è un'altra cosa... io sono la prima a dire che la Russia ha sbagliato... però allora...

Se il crollo del modello russo lascia una cicatrice ancora aperta nella memoria di Derna, la scoperta della sua vocazione per il sindacato, proprio grazie all'esperienza romana, è un ricordo vivo e forte. Tornata da Roma ha le idee chiare su cosa fare della sua vita, sa che il primo problema da risolvere è questo: "anche i lavoratori dovevano far sentire la loro voce, soprattutto le donne", ed entra "di filato" nella Camera del lavoro dove rimarrà a lungo.

125 F. Pesce, *Funzionarie bolognesi-modenesi e Cgil (1945-1965)*, in Lunadei, Motti, Righi (a cura di), *È brava ma...*, cit., p. 239.

Avevo capito che del mondo del capitale non ha mai beneficiato né l'operaio, né la popolazione. Il proprietario accumula denaro, accumula risorse per la sua fabbrica solo perché c'è una massa di operai, perché ci sono le braccia degli operai che gli danno questa ricchezza. Noi dobbiamo sventare questo meccanismo perché altrimenti se durasse dove si arriverebbe? Gli industriali diventano tutti giganti del capitalismo. E noi cosa diventiamo i pigmei?

Questo era il problema allora: anche il mondo del lavoro doveva prendere le redini attraverso gli organismi, anche i lavoratori dovevano far sentire la loro voce, soprattutto le donne.

Non a caso noi, sia io che l'altro compagno, Mario Ercoli, che poverino è morto, siamo di filato andati nel sindacato a fare attività. Andavamo anche nel partito, ci chiamavano alle riunioni, anzi, tante volte ci rompeva le scatole andarci. Io stavo tanto bene alla Camera del lavoro.

CAPITOLO II

UNA VITA PER IL SINDACATO (1945-1978)

In questo capitolo ricostruiremo il periodo trascorso da Derna Scandali nella Cgil. La sua memoria, questa volta, sarà accompagnata da altre fonti, scritte e orali, che permetteranno di dare ai ricordi un contorno più definito e una collocazione spazio-temporale più rigorosa.

Della sua vita di attivista sindacale, è il decennio 1945-1955 quello che Derna ricorda con più orgoglio e nostalgia. Emergono aspetti importanti del suo carattere - come la capacità di coinvolgere i lavoratori e le lavoratrici -, ma anche elementi interessanti dal punto di vista economico e sociale.

Con questo album di episodi, dialoghi, volti, Derna prima ci aiuta a comprendere gli enormi sacrifici che si celano dietro la rinascita sindacale del secondo dopoguerra e poi ci guida nel mondo del lavoro femminile, un mondo ormai lontano, sconosciuto, fatto di categorie oggi per lo più scomparse e dominato da un rapporto con il datore di lavoro spesso passivo e discriminatorio. È il mondo in Derna si adopera per realizzare il suo personalissimo concetto di sindacato e lo fa con rigore e lungimiranza. Gran parte delle sue previsioni sull'occupazione femminile risulteranno infatti verificate.

La rinascita della Camera del lavoro di Ancona

La Camera del lavoro di Ancona riapre il 18 luglio 1944, il giorno della Liberazione, dopo il benessere del comando alleato¹. Alvaro Lucarini² viene incaricato da Luigi Ruggeri, comunista, vicepresi-

1 P. Neglie, *Ricostruzione economica e riscatto morale. Ruolo, ambizioni e progetti della Camera del lavoro di Ancona*, in Giovannini, Montesi, Papini (a cura di), *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione*, cit., pp. 281-297 e Id., *Le stagioni del sindacato. Storia della Camera del lavoro di Ancona*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 23 e segg.

2 Alvaro Lucarini (Ancona, 1923) comincia a fare politica nel 1943, quando organizza il Gap di Montacuto di Ancona, dove è sfollata la sua famiglia. L'anno seguente si

dente del Comitato di liberazione nazionale delle Marche³, di “trovare, aprire ed organizzare” la nuova Cdl, chiusa sin dal 1922, dopo l’assalto degli squadristi.

Fui entusiasta per il compito che mi veniva affidato - ricorda Lucarini - e iniziai a operare in modo frenetico, ma esaltante, per realizzare la sede della Camera del lavoro. [...] Risposi a Ruggeri che, se non erano stati occupati, mi risultavano liberi dei locali in corso Stamira dove prima dei bombardamenti c'erano gli uffici della Confisa⁴ e della Fiera della pesca sfollati ad Osimo [...]. Con alcuni miei gappisti⁵, dopo averne forzato gli ingressi, ne prendemmo possesso, inventariando soltanto un grande tavolo e tre o quattro sedie. [...], arrivò verso le diciannove e trenta Ruggeri ed altri con i tre segretari che avevo da poco conosciuti: Aristide Morico⁶, operaio, della corrente comunista, Fernando Fulgi, sarto, della corrente socialista, Plinio Canonici⁷, cartolibraio, della corrente democristiana. Erano stati designati sulla base del Patto di Roma del marzo 1944, firmato da Roveda, Buozzi e Grandi. [...] Fu festa. Indimenticabile festa, e ricordo quando, tutti in piedi (non c'era dove e come sedersi) ci stringemmo reciprocamente la mano con forza e tanta commozione⁸.

iscrive al Pci. Alla Liberazione della città (18 luglio 1944) viene incaricato dal Cln di riattivare la Camera del lavoro, di cui diventa consegretario. È tra i protagonisti della ripresa sindacale nel capoluogo, svolgendo un'intensa attività che lo porta a contatto con tutte le categorie attive nella zona. Si impegna, inoltre, per la costituzione o la riattivazione delle camere del lavoro a Fabriano, Jesi, Senigallia, Osimo, Castelfidardo, Chiaravalle e Corinaldo. Nel 1948 sostituisce provvisoriamente Eolo Fabretti, in carcere a seguito dei moti per l'attentato a Togliatti, alla guida della Cdl di Jesi. È consigliere provinciale per il Pci dal 1951 al 1985. Dal 1975 al 1980 ricopre anche l'incarico di assessore (C. Marcellini, “Lucarini, Alvaro”, in *Dbmsm*, cit., pp. 257-258).

- 3 Sul Cln nelle Marche si veda M. Papini, *Unità e dialettica politica nella direzione della Resistenza: il Cln*, in *La guerra e la Resistenza nelle Marche*, in “Storia e problemi contemporanei”, 1995, n. 15, pp. 217-234.
- 4 Confederazione dei costruttori di fisarmoniche.
- 5 Ai quali si aggiunsero Corrado Canalini e Luigi Dominella, secondo la testimonianza di Alvaro Lucarini raccolta in Neglie, *Ricostruzione economica e riscatto morale*, cit., p. 284.
- 6 Cfr. R. Lucioli, C. Marcellini, “Morico, Aristide”, in *Dbmsm*, cit., pp. 313-314.
- 7 Cfr. M. Papini, “Canonici, Plinio”, *ivi*, pp. 103-105.
- 8 A. Lucarini, *Ancona, rinasce la Camera del lavoro*, in “Prisma”, 1997, n. 3, pp. 27-31.



Le delegate al primo congresso unitario della Cgil. Al centro si riconoscono Teresa Noce e Rina Picolato. Derna Scandali è la quarta in alto da sinistra, Firenze 1947.

La Cdl di Ancona, nata nel 1900, la prima nella regione, era stata il simbolo della presenza operaia nella città. In poco tempo era diventata un luogo di ritrovo per discutere problemi sindacali, ma anche politici e sociali: era il punto di riferimento per tutti i lavoratori, “ben più dei partiti”⁹. L’incendio appiccato alla sede di via Marconi nell’agosto del 1922 era stato uno dei colpi più duri per la città, per questo riaprirla, a poche ore dalla Liberazione, è un forte segnale di speranza che il Cln manda alla popolazione e, nello stesso tempo, la dimostrazione di quanto i sindacati desiderino essere protagonisti attivi della ricostruzione.

Derna Scandali entrerà a far parte ufficialmente della Camera del lavoro quasi un anno dopo, nell’estate del 1945, sebbene inizi a frequentare la nuova sede di corso Stamira già alcuni mesi prima, nel marzo

9 *Ibidem.*

dello stesso anno, appena di ritorno da Roma. Gli stessi insegnanti della scuola di partito d'altronde avevano espresso un giudizio molto chiaro sulla sua predisposizione alle tematiche relative al lavoro. E lei, dopo un periodo di incertezza compie il “salto definitivo”. Non è il Pci a mandarla, anzi.

Quando uscivi dal corso di Roma ti lasciavano un giudizio, un consiglio. Secondo il loro giudizio io dovevo essere impegnata nel sindacato. Certo avevo un'impronta marcata di operaia. Con me sono stati molto chiari: “si consiglia l'impiego nel mondo del lavoro”. C'erano diverse ragioni fondamentali. Io ero autentica, ero una lavoratrice, ero stata io stessa operaia e venivo da una famiglia operaia. Era ovvio che anche alla scuola di partito io afferrassi subito certi concetti, mi erano congeniali, se da un punto di vista teorico avevo dei limiti, da un punto di vista della consapevolezza, della pratica già sapevo. Ero preparata, era nella mia indole. Quando sono tornata ad Ancona veramente sono stata utilizzata più nel campo politico inizialmente, più dal partito comunista, sai... loro di me si fidavano, mi chiamavano spesso. Invece Lucarini si è piazzato lì subito, alla fine del '44, con Mario Zingaretti¹⁰, che poi diventa segretario della Camera del lavoro. Io invece faccio il salto definitivo dopo, nel '45 [...]. Abbiamo occupato i locali della Confisa [...] in corso Stamira, al primo piano. C'era tutto un loggione, c'era un salone, era l'ideale. E ci piazzammo lì, quelli delle fisarmoniche protestarono. Sai la risposta quale è stata?

10 Alberto Mario Zingaretti (Piticchio di Arcevia 1890-Roma 1971) entra nel Psi in gioventù. Partecipa alla Settimana rossa e si dichiara contrario all'intervento italiano nel primo conflitto mondiale. È tra coloro che riattivano la Cdl di Ancona nel primo dopoguerra e fra i protagonisti del Biennio rosso. Fondatore, insieme ad Albano Corneli, del giornale “Bandiera rossa”, prende parte alla Rivolta dei bersaglieri, scontando poi alcuni mesi di carcere. Nello stesso anno sostituisce Angelo Sorgoni alla guida della Camera del lavoro anconetana. Presenza al Congresso di Livorno ed è tra i fondatori del Partito comunista d'Italia; sarà quindi fra i promotori dell'Alleanza del lavoro e degli arditi del popolo. Nel 1923 viene arrestato, insieme a vari altri dirigenti marchigiani del Pcd'I, e rinchiuso in carcere per alcuni mesi. Per sfuggire alle aggressioni fasciste si trasferisce a Roma, dove però viene nuovamente messo agli arresti. Nel 1926, in seguito all'emanazione delle leggi eccezionali, è dapprima rinchiuso nel carcere di Palermo, poi confinato a Lipari. Torna in libertà nel dicembre 1929. Nel 1931 viene condannato a cinque anni di confino, che sconta a Ponza. Dopo la liberazione, si impegna per la rinascita del sindacato e del Partito comunista (M. Papini, “Zingaretti, Alberto Mario”, in *Dbmsm*, cit., pp. 451-455).



Derna Scandali nel suo ufficio alla Cdl di Ancona, anni Cinquanta.

“Noi abbiamo bisogno di una sede per tutti i lavoratori della provincia. Noi non abbiamo niente, voi vi siete arricchiti con i lavoratori, è giusto che noi prendiamo un locale dei capitalisti della fisarmonica per aiutare i lavoratori”. Difatti le cose sono andate così. Tutto abbiamo preso. Tutto, si fa per dire, c'erano solo tre sedie all'inizio! [...]

Per quasi un annetto ho fatto avanti e indietro tra il partito e il sindacato, facevo la spola, come si dice. Poi alla fine sono entrata. Zingaretti mi ha chiamato nella commissione esecutiva, perché lui ci puntava parecchio a farmi entrare nella Cdl. Sono stata contenta, anche perché nel partito, prima ero io stessa una fanatica, una fanatica proprio, ma poi ho iniziato a non condividere certe posizioni 'russe', perché nel partito qualcuno faceva il 'russo', sai. Togliatti a Napoli¹¹ aveva detto: “La via italiana al socialismo”. La via italiana, italiana vuol dire italiana, mica dell'Unione Sovietica! Noi siamo in Italia, non siamo in Unione Sovietica! Un po' sono andata nel sindacato anche per questi conflitti, diciamo... a me piaceva tanto stare alla Camera del lavoro! Ma il partito non l'ho mai abbandonato, io anche oggi ho la tessera! Se avevano bisogno andavo sempre, i comizi, le assemblee...

11 Derna si riferisce alla 'svolta di Salerno' del marzo 1944.

La prima difficoltà che la Cdl anconetana deve affrontare è quella del rapporto con gli alleati. I progetti ambiziosi alimentati dalla tempestiva rinascita sindacale devono infatti fare i conti con delle autorità straniere che riconoscono alle organizzazioni dei lavoratori un ruolo esclusivamente economico, non politico, ben lontano dal modello tradizionale italiano. Gli alleati tentano di imporre un sindacato di tipo liberale, proiettato nel breve periodo al recupero e alla gestione della forza lavoro per collaborare allo sforzo bellico, nel lungo periodo alla partecipazione pacifica dei lavoratori nei processi di sviluppo economico che avrebbero avuto come protagonisti lo stesso blocco alleato e le forze conservatrici¹². Già nel dicembre del 1944 gli angloamericani, con una ingiunzione alla Cdl, riportata su “Bandiera rossa”, chiariscono senza mezzi termini le loro intenzioni: “cessare ogni attività che abbia relazione con i problemi del lavoro”¹³. La Cdl tenta di opporsi a queste limitazioni che stravolgono la sua fisionomia, contando anche sull’appoggio del Cnl, ma la sua libertà di azione è limitata e a peggiorare la situazione concorrono inevitabili problemi di lingua e di differenze culturali.

Noi dagli alleati volevamo i contatti con le istituzioni, che non erano come quelle di oggi, erano gestite da loro, dovevi metterti d’accordo con loro. Ma era difficile. Gli alleati al sindacato, o per lo meno a queste organizzazioni che operavano nel sociale, non volevano dare molto potere. Lo strappavi quando magari incontravi qualcuno che era un po’ più aperto... Ci vedevano solo come un partito politico! Avevano metodi diversi, avevano ricevuto una educazione diversa. Ti lasciavano parlare, ma non mollavano niente. Te la portavano alla lunga, ma non mollavano. D’altro canto sapevano che dovevano andare via, c’era anche questo. Non si volevano sbilanciare. C’erano

12 Neglie, *Ricostruzione economica e riscatto morale*, cit., pp. 282-284.

13 “Bandiera rossa”, 9 dicembre 1944. La Cdl replica al messaggio ricevuto dall’ufficiale del lavoro alleato, elencando quelle che continueranno a essere le sue linee guida: “1) La C. del L. è un organo indipendente dai partiti politici; 2) Le categorie lavoratrici hanno liberamente deciso di dar vita alla C. del L.; 3) L’organismo è sorto su basi e concetti democratici; 4) La C. del L., nell’interesse: a) delle masse lavoratrici; b) delle forze Alleate, ritiene di dover continuare la propria opera richiesta da tutti i lavoratori”.

anche i rappresentanti italiani, non c'erano solo loro, c'erano i rappresentanti del Cln. Del Cln, Comitato di liberazione nazionale, ho fatto parte anche io. Sì, sì. Eravamo io, Sparta, una compagna di Pesaro, che però stava ad Ancona, e Lola mi pare, Lola Borioni. Non è che ce ne erano un gran che di compagne, donne sempre poche rispetto agli uomini. Eh sì...

L'altro grande problema che per anni assillerà la direzione della Cdl è la carenza di mezzi finanziari. Le Marche, alla fine della seconda guerra mondiale, appaiono come una regione che sembra assomigliare più al Mezzogiorno che al triangolo industriale. Gli addetti all'agricoltura superano il 60%, valore molto al di sopra della media nazionale - che è intorno al 40% -, e l'unica eccezione viene dal territorio di Ancona, dove si concentra maggiormente l'industria, ma le fabbriche stentano a riprendere la produzione per gli ingenti danni bellici. Molte famiglie del capoluogo si ritrovano senza casa e senza lavoro: qualsiasi spesa 'extra', come il tesseramento sindacale, unica fonte di entrate della Cdl, diventa un lusso. Di qui le difficoltà del segretario Zingaretti, subentrato ad Aristide Morico nell'autunno del 1944, e dei suoi collaboratori nel gestire l'organizzazione: sostenere i costi per la luce, per la cancelleria, per la gestione degli uffici è un'impresa improba. La prima voce di bilancio a essere sacrificata è quella delle retribuzioni, che saranno saltuarie e bassissime per circa dieci anni, creando notevoli problemi soprattutto ai sindacalisti con una famiglia da mantenere, così come Derna conferma.

- Nei primi anni come faceva per vivere? Non avevate uno stipendio alla Cdl, anzi, mi ha detto che avevate sempre problemi per pagare le bollette, le spese.

- Noi attraverso le tessere avevamo un po' di soldi. Ci pagavano le tessere del sindacato e noi con le tessere mandavamo avanti la baracca, l'organizzazione del sindacato, ma non era una cosa facile. Piano, piano poi è migliorata la situazione. La miseria della Cdl era una cosa incredibile! Non so se è successo così da qualche altra parte! Tutti si arrangiavano, le mogli dei due o tre compagni che c'erano, lavoravano tutte.

- E lei come faceva?

- Da mia cugina sempre. Fortuna lei! Andavo a mangiare lì. Dalle tessere prendevamo i soldi, ma se tu non avevi iscritti... Dare via le tessere non era mica facile! Sai che cosa facevamo? Per esempio con gli operai del cantiere. Una volta chi lavorava al cantiere aveva una paga da fame. Quando prendevano la quindicina gli operai, io prendevo il treno che partiva dalla 'Piccola', la 'Piccola' io la chiamavo, giù al porto, la stazione marittima, io salivo insieme agli operai e arrivavo fino a Chiaravalle. Facevo il giro in treno tra gli operai del cantiere, perché se non li prendevamo lì i soldi per le tessere, arrivavano a casa e non avevano il coraggio di togliere i soldi. Quando tornavano a casa non avevano il coraggio di dire: "Guarda, ho preso cinquanta lire per la tessera." Un altro compagno arrivava fino a Jesi. Ma non è che non ce li volevano dare, è che non avevano il coraggio, perché erano tanto poveri. Ci chiedevano la tessera perché ci credevano, ma dopo passavano i mesi prima che la pagassero. La storia della Cdl è stata una storia... non lo so dare un nome... non lo so... di tribolati. Lo facevi per questa fede incrollabile.

Nonostante la grave situazione economica della città, la solidarietà dimostrata dalla popolazione anconetana alla Cdl è sorprendente. Derna ricorda che le banche erano disposte a concedere condizioni eccezionali per il pagamento delle cambiali e che perfino il vicepresidente dell'Associazione industriali, tutte le volte che andavano a chiedere l'aumento dei salari o il miglioramento delle condizioni di lavoro, regalava loro risme di carta per la macchina da scrivere.

Uno degli episodi più significativi sulla solidarietà offerta alla Cdl è quello relativo alla Cooperativa di consumo dei lavoratori del porto. Derna racconta l'accaduto emozionata, come se l'avesse appena vissuto, ed è costretta a interrompere più volte il racconto per le lacrime.

Te l'ho raccontato della cooperativa del cantiere? Dei facchini che avevano una cooperativa di generi alimentari? I portuali ad un certo momento hanno organizzato una cooperativa. I locali erano sotto la sede della Camera del lavoro, in corso Stamira [...]. Al primo piano c'era la Camera del lavoro e [...] c'era la cooperativa dei portuali di Ancona. Ad un certo momento proprio la fame... la fame per chi lavorava alla Camera del lavoro. Mica solo io, anche altri, avevano famiglia, eccetera, e avevamo deciso di smettere, di andare via. Allora abbiamo fatto un'assemblea con i portuali per

chiedere aiuto: “Qui come facciamo ad andare avanti? C’è chi ha famiglia!”. Allora ci hanno dato dei buoni spesa per tre mesi, a seconda del numero dei familiari, adesso non mi ricordo l’entità, non so se erano allora cento lire al mese per ogni familiare, cento lire, o di meno, ottanta...

Noi andavamo a fare spesa alla cooperativa dei portuali, con la speranza che attraverso le tessere che noi davamo ai lavoratori, le tessere del sindacato, potevamo pagare dopo tre mesi. Ci facevano credito praticamente. Questo per chi mandava avanti il sindacato. Non eravamo tanti allora... Ci ha aiutato a superare la fame per un periodo di tempo, ma ad un certo punto alla cooperativa, scaduti i tre mesi, non avevamo potuto dare i soldi, perché non li avevamo ancora. C’era il tesseramento, ma la luce, i viaggi che si dovevano fare... Ad un certo momento la cooperativa ha dichiarato che era prossima al fallimento. Ti puoi immaginare noi in che stato d’animo! Era un problema proprio di coscienza. “Siamo finiti! Cosa facciamo? Adesso questi portuali che cosa ci diranno? Penseranno che ci siamo approfittati di loro!”. Il rammarico era tanto per noi. Era una categoria quella dei portuali che guadagnava parecchio, era una delle categorie più ricche e ci sostenevano da sempre. Noi lo dovevamo fare questo tesseramento, prima o poi il sindacato si sarebbe rafforzato, era il tempo che ci mancava. I portuali indicano un’assemblea, perché, quando una cooperativa chiude, ai soci della cooperativa bisogna dire quali sono le ragioni, spiegare perché e per come. Lo sapevano già tutti, ma bisognava fare un’assemblea. Chi ci va? Chi non ci va? Perché doveva andarci qualcuno. Allora era Zingaretti segretario della Camera del lavoro. “Ci andranno Zingaretti e Derna!” “Ma perché proprio io?” “Di fronte ad una donna forse si calmano”. Sai, i portuali di allora non sono i portuali di oggi, era gente... mica perché ci avrebbero bastonato, però sai... linguaggi molto fioriti... Difatti a malincuore andiamo giù io e il segretario della Camera del lavoro. Allora avevano la sede laggiù al porto, avevano fatto i locali, li avevano costruiti loro. Oggi è cambiata come struttura, loro avevano il presidente, adesso non c’è più il presidente dei portuali, c’è l’Autorità portuale che dirige, ma prima erano i portuali. Morale della favola io e il segretario della Camera del lavoro, con la coda fra le gambe, andiamo giù. Io chiedo a Zingaretti: “Ma che cosa diciamo?” “Noi diciamo la verità. Con tutta la buona volontà, con tutto il desiderio... sperando che la situazione possa cambiare, perché deve cambiare...”. Che cosa è successo? Avevamo una gran paura, proprio ci batteva il cuore, però da una parte io speravo che i portuali avrebbero capito. Noi abbiamo detto la verità, sono intervenuta anche io: “Voi avete mille e una ragione, noi infatti veniamo qui proprio come gli autori di un fallimento e voi non c’entrate niente. C’entriamo noi, ma d’altro canto eravamo speranzosi. Noi non disperiamo, non crediamo che la Camera del lavoro

chiuda. La Camera del lavoro deve diventare un organismo grande...” [la voce trema]. E mi sono messa a piangere. Ma mica perché... piango anche adesso. “Noi siamo sicuri di questo, abbiamo sconfitto il fascismo!” Morale della favola, seduta stante, hanno fatto una colletta. Seduta stante hanno fatto una colletta i portuali, ci hanno mandato via con i soldi. Ti fanno pensare queste cose! Noi che avevamo tanta paura. Salta su un portuale e dice: “Che cosa c’è!? Noi a mezzogiorno andiamo a mangiare, alla sera andiamo a cenare e questi non hanno diritto come noi di mangiare? Sono compagni che sacrificano la vita loro!”. Questo lo sa fare solo il mondo del lavoro. Allora come facevi a venire via dalla Camera del lavoro? Capisci, ci sono certi aspetti che sono unici. Eravamo fiduciosi e abbiamo avuto ragione. Avevamo avuto paura di incontrare i portuali, perché eravamo noi i perdenti. Come? La cooperativa ci offre tre mesi per farci mangiare e noi non abbiamo una lira per pagare, come se avessimo approfittato della loro fiducia? E insomma, seduta stante si sono impegnati, adesso non mi ricordo, chi trenta lire, chi cinquanta lire, chi venti lire, eccetera. Anche in altre Camere del lavoro succedeva così. Quando io andavo ai convegni, nel nord Italia soprattutto, sentivo gente che era venuta via, poi era ritornata, queste cose solo nel sindacato le vivevi. È stata un’impresa di sacrifici. Solo, solo chi ha una fede, solo chi ha un sentimento, altrimenti è difficile farlo. Ecco perché il sindacato durerà sempre, ha una storia sua, una storia troppo sofferta, troppo intensa, fatta di tanti aspetti morali, materiali, di sentimenti. Questi aspetti ci dimostravano che il mondo del lavoro aveva uno spirito di classe e questa classe operaia doveva avere le sue strutture, i suoi dirigenti, i suoi difensori.

Il precario equilibrio economico della Cdl nei primi anni di attività, si intuisce anche dalla stampa locale. Su “Bandiera rossa” fino al 1946¹⁴ si susseguono appelli per la raccolta di fondi pro-Camera del lavoro, si pubblicizzano continuamente campagne tesseramenti e feste per l’autofinanziamento: “Organizzata dal circolo operaio ‘A. Maggini’, avrà luogo domenica 22 c.m., nell’area adiacente al circolo stesso, in via Salita Pinocchio, una festa popolare con ballo e attrazioni varie. Il ricavato sarà devoluto a favore della Camera del lavoro”¹⁵.

14 “Bandiera rossa” sarà stampata in modo continuativo fino al 1946. Successivamente usciranno solo numeri sparsi: l’ultimo, in edizione speciale, è del 16 marzo 1952.

15 *Festa popolare pro Camera del Lavoro*, in “Bandiera rossa”, 21 settembre 1946.

La festa del 1° maggio è sicuramente la più importante. I festeggiamenti durano, in realtà, una settimana e la Cdl per organizzarla conta sulla collaborazione di tanti lavoratori che si offrono per montare gli stand, organizzare i pasti, servire a tavola.

Facevamo i primi maggi per esempio, feste grandiose. I primi anni ci pagavamo i debiti con la festa del 1° maggio. Le abbiamo fatte al Pincio, alla Fiera della pesca. Quella del Pincio è stata una festa... i fuochi artificiali, una cosa meravigliosa è stata... Mi ricordo erano impegnati tutti i lavoratori: gli edili erano impegnati a far le cose in muratura, quelli del cantiere quelle col ferro, tutti impegnati. Ogni categoria forniva forza lavoro, quelli dieci operai, quelli cinque, quelli quindici, quelli venti, quaranta, andavano su a pulire, a preparare tutto l'allestimento. Alla Fiera della pesca gli operai del cantiere hanno costruito la Torre Eiffel, se non era alta come quella vera, ci mancava poco! Hanno lavorato un mese intero, la torre Eiffel di Parigi hanno fatto. Gli operai del cantiere la sera smettevano di lavorare e andavano alla Fiera della pesca per erigere questa torre. Tutto volontariato, figuriamoci! Anche il ferro fondevano lì, dopo lo riportavano al cantiere. Una settimana duravano queste feste e ogni categoria aveva dei lavoratori impegnati, chi al bar, chi alla cucina... le donne, le donne tutte impegnate in cucina per esempio, molte donne erano in cucina fino alla sera alle due, alle tre. E lì, sai, mi ricordo, alla Camera del lavoro c'era un tavolo grande, sproporzionato, allora quando finiva la festa c'era il tavolo pieno di soldi! C'erano i soldi spicci, le carte poche. Erano feste riuscite... la strada era nera così di gente sai! Era una cosa grandiosa, allora lì il risultato economico c'era, qualche debito potevamo pagarlo. Sai come fa la formichina? Piano, piano.

Derna, a proposito delle difficoltà economiche vissute subito dopo la guerra, racconta una scena divertente di cui è stata protagonista agli inizi della sua militanza nel Pci. Anche per la Federazione comunista, come per la Cdl, non sono pochi i problemi nella fase della ricostruzione e questa comune penuria di mezzi riduce le distanze tra le due organizzazioni: “sia alla Cdl che al partito avevamo bisogno del sostegno della gente, delle cose materiali, altro che di paroloni e di discorsi”.

Nei primi anni dopo la guerra io già ero nella Cdl, però andavo a fare le riunioni anche per il partito. Allora era segretario del partito comunista, Maniera¹⁶. Un giorno mi dice: “Andiamo a fare una riunione a Castel d’Emilio, vieni anche tu, dici due parole per le donne”. A quel tempo il partito aveva una macchina che gli aveva dato un compagno di Palombella che si chiamava Nisi Rutilio, un meccanico, aveva un’officina e riparava le macchine. Anche il partito all’inizio mica se la passava bene, andava avanti con l’aiuto della gente. Era scassata questa macchina, non c’erano nemmeno i vetri e allora questo meccanico aveva messo dei pezzi di legno verniciati con la pittura nera, non si vedeva niente, c’era solo il vetro davanti. Tutto scuro! [risata] Allora c’era l’autista... un compagno che portava la macchina, c’era il segretario provinciale Maniera davanti, io stavo di dietro con un giovane, perché ci portavamo sempre un giovane ai comizi. Per strada io mi accorgo che la gente si voltava quando passavamo. Poi ad un certo punto svoltiamo, sai c’è la curva per Castel d’Emilio, e c’era una scia di persone per strada - quella volta solo i muratori lavoravano, perché c’era da ricostruire Ancona -, una scia di muratori che si cava il cappello. Io ci sono arrivata subito. Maniera davanti diceva: “Vedete, si sono accorti che siamo noi quelli del partito che devono parlare e si cavano i cappelli!”. Io di dietro mi trattenevo perché avevo capito che veramente ci scambiavano per un carro da morto. E Maniera continuava: “Vedi, vedi la gente!”. Scendiamo e tutta la gente ci guarda. Tu capisci, al posto dei vetri, c’era un pezzo di legno pitturato di nero! Sembrava proprio un carro funebre. Allora lui fa questo comizio, dico qualche cosa anch’io e concludo: “Bisogna aiutare il partito perché ha bisogno di soldi... Vedete la macchina? Avete scambiato l’auto dei comunisti per un carro da morto. Questa è una prova di fatto che noi abbiamo bisogno che voi ci aiutate, per darci un mezzo per venire a trovarvi, per discutere, per proporre”. Tutti si sono messi a ridere e c’è stato un grosso applauso. Maniera ha fatto una faccia! [risata] Questa era una prova lampante della miseria! Questo compagno di Palombella aveva quest’auto, gli ha dato un’arrangiata e ha detto: “Prendete un po’ questa!”. Per dirti quanta generosità c’era allora!

Derna Scandali spesso mescola il racconto degli impegni sindacali con quello degli impegni politici senza una precisa distinzione, nonostante la sua determinatezza nel considerare l’ingresso nella Camera del lavoro un “salto definitivo”. Questa tendenza è più manifesta per

16 Aristodemo Maniera, segretario della Federazione anconetana del Partito comunista.

i primi mesi del dopoguerra, quando l'offerta di disponibilità totale, ventiquattro ore al giorno, era da lei considerata un dovere imprescindibile e la sua vita quotidiana era completamente assorbita da un'attività frenetica. L'Udi, la Federazione del partito, la Camera del lavoro, la sezione di via Macerata: i ricordi si sovrappongono, ma dietro questa apparente confusione c'è probabilmente una definizione di politica a più ampio respiro, una prospettiva di cambiamento della società che annulla i confini tra le diverse organizzazioni. Questa sorta di osmosi tra l'impegno politico e quello sindacale è un dato che si rileva nelle testimonianze di molte altre sindacaliste, come osservano Simona Lunadei e Maria Luisa Righi.

Il richiamo da noi sottolineato all'appartenenza a un partito più che al sindacato non è incongruo alla nostra ricerca, perché, nel dopoguerra, sino alla seconda metà degli anni cinquanta, emerge dal racconto delle testimoni una difficoltà a distinguere tra militanza politica e sindacale, come è stato rilevato anche nelle ricerche, in questo volume, compiute in ambito locale. Questa indistinzione appare sia il portato della valenza ideale di cui è rivestito lo 'strumento' sindacato in funzione di una più ampia prospettiva di cambiamento sociale, ma è anche memoria di una situazione reale, in cui i compiti sindacali e di partito spesso si intersecano¹⁷.

Nonostante la totale dedizione e l'entusiasmo, a volte è obiettivamente impossibile riuscire a conciliare le innumerevoli scadenze. Queste reali difficoltà di gestione delle risorse di tempo si scontrano con il partito, difensore della disciplina e deciso a perfezionare il proprio sistema organizzativo. In due occasioni Derna viene ufficialmente redarguita dalla Federazione del Pci per non aver rispettato alcuni impegni: nel 1947, in occasione della inaugurazione della bandiera della cellula femminile a Camerata Picena¹⁸, e nel 1951, a Borgo Picchio, dove si era tenuta una riunione dell'Udi¹⁹.

17 S. Lunadei, M.L. Righi, *Esperienza e linguaggio nelle storie di alcune dirigenti sindacali*, in Lunadei, Motti, Righi (a cura di), *È brava ma...*, cit., pp. 164-165.

18 Aigm, Pci, *Biografia di militante, Scandali Derna*, s.l., novembre 1949.

19 Gabrielli, "Il club delle virtuose", cit., p. 93.

Alla fine del 1945 il ruolo di Derna all'interno della Cdl assume dei contorni più definiti con la nascita della Commissione provinciale femminile e, sebbene lei continui a svolgere anche attività politica, tanto che nel novembre dello stesso anno verrà nominata dal Pci membro del Comitato federale della provincia di Ancona (su "Bandiera rossa" viene riportata la notizia con alcuni cenni biografici)²⁰, il suo impegno nel sindacato diventerà sempre più totalizzante.

Le condizioni di lavoro delle donne e la Commissione femminile provinciale del sindacato

L'annuncio della costituzione di una Commissione consultiva femminile provinciale all'interno della Cdl viene fatto durante il convegno provinciale femminile del Pci, svoltosi ad Ancona il 20 luglio 1945 e presieduto da Adele Bei. È la stessa Derna a dare la notizia, in un lungo intervento dedicato alle lavoratrici della provincia. Parla delle artigiane, delle filandaie, delle donne di servizio e di molte altre lavoratrici che fino ad allora erano state lasciate sole nell'affrontare i problemi. "Bandiera rossa" riporta quasi integralmente il suo discorso e la descrive come una "operaia tessile che le rappresenta (le lavoratrici) nel Comitato direttivo della Confederazione generale italiana del lavoro":

Anche nella nostra provincia una Commissione consultiva è stata costituita presso il Comitato direttivo provinciale. Ma questa commissione non basta; occorre che ogni compagna, sul luogo di lavoro, faccia comprendere alle lavoratrici l'utilità di iscriversi ai loro rispettivi sindacati, e di fare attività

20 "Componenti il nuovo Comitato Federale della Provincia di Ancona. Scandali Derna. Iscritta al Partito Comunista il 1943. È stata segretaria di cellula di Agugliano nel periodo clandestino. Ha preso parte alla guerra di Liberazione in qualità di staffetta del distaccamento G.A.P. di Agugliano. È stata inviata dal Partito alla scuola centrale di Partito. Attualmente fa parte della Commissione Federale Femminile ed è responsabile del lavoro femminile sindacale" ("Bandiera rossa", 17 novembre 1945).

sindacale per tutelare i loro interessi. Vi sono molte donne nella nostra provincia che non sono organizzate, che non hanno sentito ancora la necessità di farlo. Tocca a noi, donne comuniste, insegnar loro la strada. Guardiamo le numerose artigiane della nostra provincia; se esse fossero organizzate nei loro artigianati di mestiere, molte difficoltà potrebbero essere più agevolmente superate con loro beneficio e a vantaggio del consumatore²¹.

Quando affronta i problemi della più grande categoria di lavoratrici delle Marche, le contadine, Derna si affretta a respingere l'accusa che molte cittadine avevano mosso loro nel periodo della guerra, l'accusa di essere 'privilegiate' per l'ampia disponibilità di cibo. È una questione delicata che nelle campagne marchigiane aveva creato non pochi problemi di convivenza durante lo sfollamento:

Vi sono, poi, le donne contadine. Si dice che esse sono privilegiate, poiché non hanno sofferto la scarsità di prodotti alimentari. Questo è vero per questi ultimi anni, ma è pur vero che la famiglia contadina è rimasta, a causa della guerra, con donne, vecchi e bambini, ed è toccato alla donna il compito di portare a termine i lavori della casa colonica. Noi sappiamo che i loro figli crescono senza il beneficio dell'istruzione e, spesso, arrivano a vent'anni sapendo appena scrivere il loro nome. Guardiamo il metodo che vige ancora nelle nostre campagne, di dare le regalie ai padroni, rappresentano obblighi di carattere feudale, e questo colpisce in modo particolare le donne contadine, poiché, sarà dal ricavo della vendita delle uova, pollame ecc., che esse comperanno il necessario per i bambini, che prepareranno il corredo per le figliuole. Occorre che sia riconosciuto alle donne contadine il riposo prima e dopo il parto, ma questo lo potranno fare solo se organizzate²².

Questa capacità di esprimere con un linguaggio semplice e diretto i problemi più delicati e di appianare le differenti posizioni femminili in nome di una giustizia sociale più profonda, è una dote che in Derna Scandali si riconosce spesso. Il suo modo di esprimersi sobrio e schietto si avvale di esempi concreti che entrano immediatamente

21 *Il rapporto della compagna Derna Scandali*, in "Bandiera rossa", 21 luglio 1945.

22 *Ibidem*.



*Derna Scandali parla al convegno delle attiviste della Cgil
(alla sua destra Zingaretti), anni Cinquanta.*

nella quotidianità di ogni donna, sfiora le corde dell'animo femminile e crea un giusto clima di confidenza che porterà, in effetti, molte lavoratrici a parlare con lei dei problemi più intimi e personali. Questo è il clima che si crea tra le donne che partecipano ai lavori della 'sua' Commissione provinciale femminile.

Dunque io ero responsabile della Commissione femminile provinciale della Cdl. È nata quando sono entrata io, nel '45. La Commissione femminile era una struttura di diffusione nazionale, tutte le province avevano la commissione femminile della Cdl. Finché non ho lasciato - Derna abbandona la Cdl intorno al 1955 - l'ho diretta io. Il primo obiettivo era raggiungere la parità di salario tra uomo e donna, quella era la prima cosa da fare, la parità di salario. È cominciata da lì la battaglia, la battaglia l'ha fatta tutta la Cdl, ma chi si sentiva responsabile in prima persona di questo ero io. La Commissione femminile era formata da diversi componenti: c'era la cartaiata, c'erano quelle di Angelini, c'erano tutte le rappresentanti delle categorie, era composta dalle rappresentanti delle lavoratrici. Ad esempio, Tisi Lina e Alda erano responsabili della cartiera di Fabriano. Per le fisarmoniciste... dunque... le fisarmoniciste erano un po' restie a venire giù, perché sai, lavoravano a cottimo ancora, spesso a casa... anche il fine settimana. Le

filandaie erano tante, invece. Poi c'era Anita Sbarbati²³, mi ricordo, di Jesi, per la Saffa, le fiammiferaie. C'era una maestra, era la rappresentante delle insegnanti, e un'impiegata della Timo. C'erano tutte le categorie. Eravamo dodici, tredici e ci riunivamo la domenica: vallo a fare adesso! Certe volte, quando necessitava, due volte al mese, altrimenti di regola una volta. Allora noi ci riunivamo tutte quante, ognuna portava i problemi della fabbrica. La domenica, pensa te. Tutte precise eh! Perché poi io dovevo fare la relazione da mandare alla segreteria nazionale. Ci riunivamo nella sede della Camera del lavoro, in corso Stamira. Queste donne venivano anche da lontano, da Fabriano, da Jesi, da Osimo, da Castelfidardo.

Il reparto cernita delle cartiere Miliani

Tisi Lina e Alda, ad un certo momento, hanno posto il problema del reparto cernita della cartiera. La cartiera non era come adesso, adesso hanno le matasse di sfiuto fatte e tutto. Tu sai, la carta si fa con la cellulosa, la cellulosa si ricavava dagli stracci. Allora Alda e Lina ci dicono della 'stracceria', la chiamavano la stanza della cernita degli stracci, quelli bianchi, quelli rossi, ecc. Era uno stanzone grande, grande, c'erano una cinquantina di donne che ci lavoravano... Era pericoloso per la salute, era uno stanzone con un solo sportellone sul soffitto che non aspirava niente. E queste erano piene di malattie... gli stracci sono stracci, poi dopo la guerra figuriamoci!

Le cartiere Miliani di Fabriano rappresentavano, e rappresentano ancora oggi, uno dei complessi industriali più grandi nella provincia di Ancona. La lavorazione della carta nel secondo dopoguerra avviene ancora artigianalmente, con l'utilizzo di pochissimi macchinari. Ogni

23 Anita Sbarbati (Jesi, 1923) dal 1940 lavora presso il Cascamificio di Jesi, come operaia del reparto 'preparazione'. Il 1° maggio 1941, con alcune colleghe, festeggia clandestinamente la Festa dei lavoratori, episodio che segna il suo ingresso nel mondo del sindacato e della politica. Nel dopoguerra diventa rappresentante della Cgil nella sua fabbrica, nonché responsabile dell'intero settore tessile. Nel 1946 si iscrive al Pci. Fino al termine degli anni cinquanta si impegna nell'attività sindacale, in particolare in vertenze che riguardano il rinnovo dei contratti e la difesa delle lavoratrici madri. Nel 1961 emigra in Svizzera, dove resterà per quattordici anni, lavorando in diverse fabbriche e iscrivendosi a quel sindacato, ma senza più ricoprire ruoli di dirigente (B. Montesi, "Sbarbati, Anita", in Dbmsm, cit., p. 396).

fase della produzione, la cernita, la maceratura, la pressatura ecc., si svolge in ambienti separati l'uno dall'altro e ogni lavoratore ha un determinato compito, da eseguire con la massima cura e precisione: “si puntava alla qualità piuttosto che alla quantità. [...] Le operaie svolgevano lavori ‘semplici’, ripetitivi, nei quali spesso non era necessario possedere una particolare esperienza, ma veniva loro richiesta molta precisione e velocità”²⁴. Le fibre, prima dell'utilizzo della cellulosa, sono ottenute dallo ‘straccio’ che, dopo essere stato ‘scrollato’ e ‘raschiato’, viene sottoposto ad una prima pulitura per eliminare corpi estranei e sporcizie. Dopo questa prima cernita, gli stracci vengono classificati in base alla qualità in ‘boni’, ‘grossi’ e ‘vergati’; lo scarto è tenuto da parte per produrre la carta grezza degli imballaggi²⁵.

Nessuna richiesta di abbandono di posto arriva mai dal reparto cernita, nonostante fosse uno dei più nocivi per le grandi quantità di polvere e pulviscolo che provocano l'intasamento dei polmoni e numerose malattie dell'apparato respiratorio come bronchiti, catarro bronchiale, asma²⁶. La spiegazione ipotizzata è che le donne assunte nel reparto cernita sono di solito particolarmente “remissive e con un basso grado di cultura”²⁷; inoltre il lavoro alla cartiera è da molte considerato come una benedizione, una fortuna, nel panorama dei lavori femminili stagionali offerti nella zona e l'idea di poterlo perdere inibisce ogni desiderio di lamentarsi.

24 R. Armezzani, *Le cartare. Lavoratrici delle cartiere Miliani di Fabriano nel '900*, tesi di laurea, Università di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996/97. Sull'industria della carta nella Fabriano post-bellica si veda anche S. Gatti, *Società, politica e impresa a Fabriano*, Humana, Ancona 1995, pp. 41-48.

25 Armezzani, *Le cartare*, cit., pp. 23-24.

26 Una delle donne intervistate da Renata Armezzani e impiegata nella cartiera per circa trenta anni racconta: “Dopo io me so' ammalata con la bronchite asmatica, c'ho avuto per degli anni interi una tosse tremenda, che m'ha crinato le coste, l'enfisema e allora ho ottenuto la pensione di invalidità, di conseguenza mi sono licenziata dalla cartiera. Io son venuta via nel '72, trent'anni precisi, ecco, de galera, perché se avevo ammazzato a qualcuno ero fuggita prima! Però se c'è bisogno de lavorà, de guadagnà qualcosa” (*ivi*, p. 66).

27 *Ivi*, p. 67.

La segnalazione delle sorelle Tisi sulle condizioni del reparto cernita alla Commissione femminile provinciale, sembra spezzare un silenzio che dura da anni, se non da generazioni.

Allora io ogni tanto andavo a fare le riunioni con queste donne, lassù a Fabriano e un giorno era ritornato in ballo questo problema. Dico: “Basta! Dobbiamo fare qualche cosa! Qui bisogna fare una riunione”. “Facciamo un’assemblea al teatro!”, propongono queste operaie. “Facciamo un’assemblea al teatro, perfetto! Affrontiamo la questione del reparto cernita”.

Difatti abbiamo fatto un volantino, ne ha fatta prima una Adele Bei di riunione e poi una io. Bisognava far sapere alla popolazione, a tutti, che cosa ci fosse lì dentro, perché tu bisogna che incontri anche la popolazione. Adele Bei ha fatto una carrellata su tutti i problemi, l’assistenza, la vertenza sociale, l’agganciamento automatico degli aumenti... Io invece ho fatto un intervento specificamente sul reparto cernita, e sono venute non solo le cartare, c’erano anche i cittadini. Si è stabilita una richiesta formale, votata da tutti: le Miliani dovevano trovare modi e forme, tecniche nuove. “Non si può far lavorare gli operai, o le operaie che siano, in uno stanzone che provoca bronchite, polmonite, asma. I locali non sono adatti a quel lavoro, perché lì c’è polvere, c’è sporcizia”.

Dopo questa prima denuncia della Camera del lavoro, anche la stampa si occupa del reparto cernita. Nell’autunno del 1945 “l’Unità”, nella Cronaca delle Marche, pubblica un lungo articolo sulla cartiera e si sofferma anche sulle condizioni delle diverse lavoratrici:

La cartiera sarebbe bellissima e ariosa se non vi fosse il reparto della scelta degli stracci. In questo reparto lavorano circa 50 operaie; il lavoro è malsano per la polvere e i microbi che contengono gli stracci.

Malgrado le assicurazioni del sanitario, che asserisce che la salute delle lavoratrici è buona, la polvere e il sudiciume degli stracci è assai nocivo alla salute: è assolutamente necessario che queste 50 operaie abbiano almeno mezzo litro di latte al giorno²⁸.

28 *Vita grama delle filandaie*, in “l’Unità”, 17 ottobre 1945.

La vertenza sul reparto cernita prosegue con un primo incontro tra la rappresentanza sindacale e alcuni dirigenti dell'azienda, ma occorrerà ricorrere allo sciopero per ottenere degli aspiratori che migliorino le condizioni ambientali.

Dopo abbiamo fatto una riunione con i rappresentanti delle Miliani. I veri proprietari non venivano mai, mandavano gli scagnozzi. Quindi abbiamo posto la questione e loro hanno risposto: "Ma si è fatto sempre così!". "Se si è fatto sempre, adesso non si farà più. C'è un'organizzazione sindacale che deve tutelare gli interessi degli operai e in questo caso delle operaie. Bisogna che qualcosa sia fatto, altrimenti facciamo lo sciopero! E allo sciopero parteciperanno non solo le operaie del reparto cernita, ma parteciperanno tutti. Voi lo sapete che qui di iscritti alla Cdl ne abbiamo parecchi!". Erano quasi tutte donne alle cartiere²⁹ e l'abbiamo spuntata, hanno preso dei provvedimenti, hanno messo degli aspiratori. Mezza giornata di sciopero abbiamo fatto. Hanno partecipato anche le operaie della filigrana. Perché c'era una maestranza di donne, molto qualificata, che faceva le figure, i disegni dentro la carta! Dopo mi hanno regalato, ancora ne ho qualcuno di foglio, una scatola di carta da lettere. Era gialla paglierino, le buste erano foderate di una carta sottile, sottile... bella! Le operaie mi hanno fatto anche un altro regalo.... Mi hanno regalato un panno con ricamata la cartiera come era una volta, un'immagine storica, c'era la fontana in mezzo. Mi hanno fatto tanti regali, sempre, le operaie!

Le lavoratrici della pelle. Come entrare nelle fabbriche

Uno dei primi problemi che Derna deve affrontare è quello di vincere la diffidenza delle operaie e di persuaderle a parlare delle loro condizioni. Spesso sarà lei stessa a recarsi nei luoghi di lavoro, all'uscita dalle fabbriche o durante la pausa pranzo, per avvicinarle gradatamente e conquistare la loro fiducia. A volte ricorre anche a piccoli trucchi, come nel caso della ditta di pelletterie Filipponi di Falconara.

29 Sui novecento dipendenti del 1945, seicento erano donne (*ibidem*).

Filipponi a Falconara fa i portafogli, la pelletteria, tutte cose in pelle. Fa le borse da rappresentante, i portafogli da donna, fa tutte quelle cose lì. Sai come sono riuscita ad entrare dentro quella fabbrica? Conoscevo il segretario della Camera del lavoro di Falconara³⁰, gli dico: “Guarda che lì c’è quella fabbrica, ci sarà un centinaio di donne. Bisognerà un po’ che la Camera del lavoro si interessi di loro!”. Lui dice: “Io non ci riesco, non ci riesco. Vacci te!”. Una mattina prendo il filobus, la fabbrica stava poco passata Falconara, Case Nove si dice, tu scendevi dal filobus e dovevi fare qualche chilometro, era una fabbrica parallela proprio alla ferrovia. Arrivo quando mancava poco a mezzogiorno e penso: “Adesso quando escono...”. Ma non ne sono uscite tante, perché molte non tornavano a pranzo a casa, saranno state una decina, dodici. Allora così... m’infilo tra di loro: “Le assume le operaie qui?”. “Qualcuna... Ci provi!”.

Un altro giorno vado su di sera, alle cinque e mezzo, quando smettevano il lavoro. Chi andava a piedi, chi aveva la bicicletta. “State a sentire. Aspettate un attimo. Io faccio bene a chiedere? A fare domanda? Dite che mi prende qui a lavorare?” “Ci provi!”, mi rispondono. E inizio a chiedere come era il lavoro... Ritorno su la terza volta, sempre di sera. “Ma ancora è qui! Cosa vuole? L’ha fatta la domanda? Ha parlato con il padrone?”, mi dice una delle operaie che m’aveva visto già lì fuori. “Com’è il padrone?”, chiedo io. E loro mi hanno descritto questo padrone, poi c’era un ragioniere anziano che faceva tutto lui, faceva tutto lui. E andiamo giù a piedi... Piano, piano dico: “State a sentire, io non vi ho detto la verità”. “Perché?” “Io non cerco lavoro, io cerco voi perché vi cambi il contratto, perché prendete la metà di quello che prendono a Vigevano, là c’è una grossa fabbrica uguale a questa e hanno ottenuto un aumento”. Così ho svelato che ero una sindacalista, queste donne si sono meravigliate. Allora faccio un invito. Siccome la Camera del lavoro di Falconara aveva un locale molto piccolo, mentre il partito socialista aveva la sede grande, chiedo in prestito i locali per un’assemblea. Faccio un bell’invito scritto: “Per le operaie della Filipponi. Qui è la Cgil che vi parla, vi invitiamo ad una assemblea, possibilmente tutte, per discutere il contratto di lavoro e le condizioni di sfruttamento alle quali siete sottoposte”. Non erano cento all’assemblea, ma ottanta sicuro! E spiego che loro prendevano il 50% in meno di quello che si prendeva a Vigevano, in una cittadina vicina a Milano, vicino Bergamo. “Non c’è ragione che qui ad Ancona prendete la metà che prendono loro, bisogna che alziate la

30 Falconara, in realtà, non era sede di una Camera del Lavoro. Probabilmente l’organismo cui Derna si riferisce è un ufficio periferico della Cdl di Ancona o di quella di Jesi.



Derna Scandali (la seconda da sinistra) con le operaie della ditta Filipponi, Falconara 1947.

testa!”. Adesso veniva la parte più difficile: c’era da affrontare il padrone. La mattina dopo le operaie non erano ancora entrate in fabbrica che già il padrone aveva saputo dell’assemblea! “Dove siete andate? Dove siete andate ieri sera?”. Loro dopo mi hanno raccontato tutto. Cosa succede? Io e Alvaro Lucarini, perché noi sempre insieme, andiamo all’incontro con gli industriali. Chi ci troviamo? Ci troviamo la moglie del padrone. La moglie aveva saputo tutto. A me mi fa: “Adesso lei ha da fare con me, no con mio marito!” “A noi non interessa niente chi è, basta che è a nome della ditta Filipponi”. Una battaglia! Comunque abbiamo strappato qualcosa. Mi sembra che abbiamo strappato il 35% di quello che chiedevamo. All’Associazione industriali abbiamo fatto il contratto, la sede stava sopra Cingolani, quello che vende gli elettrodomestici a piazza del Papa. C’erano il presidente e il vicepresidente, il vicepresidente ci guardava con simpatia, ci regalava le risme di carta per l’ufficio. Queste operaie? Dopo le abbiamo iscritte tutte al sindacato: è stato un successo!

Questa fabbrica di articoli in pelle sarà anche in futuro al centro di varie vertenze portate avanti dalla Commissione femminile. Nel 1951 Derna presenta alla Commissione esecutiva della Cdl una relazione-inchiesta sulle svantaggiose condizioni di lavoro di alcune cate-

gorie femminili della provincia: tra queste ci sono anche le operaie della Filipponi. Viene denunciato il fatto che, per portare a termine l'enorme lavoro giornaliero richiesto, queste donne sono costrette a ultimare a casa gli articoli, faticando anche di sera. Inoltre per le gestanti non viene rispettata la legge sulla maternità, che prevede il riposo assoluto negli ultimi tre mesi e la attribuzione del 75% del salario: "si fa obbligo di fare il lavoro a casa, se si rifiutano sono minacciate di licenziamento"³¹.

Il tabacchificio di Osimo

Dall'indagine compiuta nel 1951 sulle condizioni di lavoro delle donne della provincia, emerge il fatto che una delle categorie più sfruttate è quella delle lavoratrici del tabacco.

Il lavoro che prestano le donne nella lavorazione del tabacco assume degli aspetti di sfruttamento medievale, a Senigallia, proprietario Becci, la produzione del tabacco prevista dal contratto nazionale è di kg 15 giornalieri, [mentre] queste operaie sono sottoposte a produrre kg 25-26. A Loreto, di proprietà Opere laiche, contrariamente al contratto di cui sopra citato, queste operaie debbono produrre kg 32 giornalieri, per questo motivo nei mesi di Luglio, Agosto, 1950, 12 di queste operaie sono state ricoverate all'ospedale al reparto medicina, di queste, 3 sono state ricoverate nei sanatori di Forlì. Ad Osimo (Padiglione) proprietà del Consorzio Agrario, si produce kg 22-23, al giorno. In nessuna di queste aziende vengono rispettate le norme igieniche e sanitarie come prevede il loro contratto di lavoro, il quale fa obbligo a tutti i concessionari di tabacco, di provvedere di coperte per la protezione dai balzi di temperatura alle [sic] lavoratrici addette alle celle per il prosciugamento del tabacco. Anche le donne inferiori ai 18 anni sono adibite ai lavori pesanti; contrariamente a queste norme non viene distribuito il latte contro l'intossicazione prodotta dal tabacco³².

31 Aigm, cat. 500 ("Organizzazioni sindacali), D. Scandali (per la Commissione femminile provinciale), relazione sulle condizioni di sfruttamento delle lavoratrici in provincia, maggio 1951.

32 *Ibidem*.

In Italia, nei primi anni del dopoguerra, le operaie addette alla fase iniziale della lavorazione delle foglie di tabacco sono circa 125 mila e rappresentano una delle categorie più sfruttate e deboli nel già precario universo dell'occupazione femminile. Durante il fascismo la loro situazione previdenziale era peggiorata perché esse erano state inquadrare in due categorie distinte: lavoratrici agricole (le dipendenti dei concessionari che producevano direttamente la foglia) e operaie (le dipendenti dei concessionari che lavoravano la foglia acquistata da terzi). Entrambe le categorie eseguono la stessa mansione, ma hanno trattamenti salariali e previdenziali molto diversi³³. Adele Bei, che si occuperà a lungo delle tabacchine come segretaria del Snt³⁴, nel 1953 descrive in questo modo la loro condizione al direttore de "Il Lavoro", settimanale della Cgil:

Caro direttore,

per tutti coloro che del tabacco conoscono solo il buon gusto della sigaretta è difficile avere una chiara idea delle condizioni di vita e di lavoro delle tabacchine. Esse sono sottoposte per ore, sotto l'occhio vigile delle 'maestre' e qualche volta dello stesso principale, ad un sistema di inumano supersfruttamento, curve sui banchi di lavoro, nella impossibilità di muoversi [...]³⁵.

Il lavoro delle tabacchine consiste nella selezione delle foglie, nell'essiccazione e nell'imballaggio. Una volta pronte, le foglie vengono inviate alle manifatture dove si procede alla 'scostolatura' e alla 'macinazione'³⁶. Il processo di essiccazione è la fase più usurante per le operaie, poiché non avviene più naturalmente - con l'esposizione al sole -, ma artificialmente con l'ausilio di piccole stufe che espongono le tabacchine a temperature altissime.

33 M.A. Serci, *La sindacalista in abito bianco. Alcune note per una biografia di Adele Bei*, in Giovannini, Montesi, Papini (a cura di), *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione*, cit., p. 319.

34 Sindacato nazionale tabacchine, sorto nel marzo del 1948.

35 A. Bei, *La lotta delle 100 mila*, cit. in Serci, *La sindacalista in abito bianco*, cit., p. 323.

36 G. Pedrocco, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, t. 2, Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1979, pp. 1305-1426.

Derna ha l'occasione di visitare il tabacchificio di Padiglione (frazione di Osimo) dove apprende tutte le fasi della lavorazione del tabacco e conosce le tabacchine dalle 'mani gialle'.

C'era un tabacchificio ad Osimo, Padiglione più precisamente, e uno a Senigallia³⁷, ma quello di Osimo era più grosso... La foglia dalla terra va all'opificio, al tabacchificio, e poi si stritola, si macina. Come si stritola la foglia? Arriva fresca dal campo. La foglia si stritola perché prima si asciuga nelle celle, in queste fabbriche ci sono tante celle, con il fuoco, sotto ci stanno le foglie che si essicano. Poi passano in una macchina che le stritola, ma l'operaia deve stare davanti la cella del fuoco e davanti alla cella del fuoco c'è poco da fare... Erano tutte gialle come le sigarette, si avvelenavano lì davanti.

La malattia più diffusa tra le tabacchine è il tabagismo, una patologia causata dall'assunzione abitudinaria e prolungata di eccessive quantità di tabacco: provoca assuefazione e alterazioni organico-funzionali a carico degli apparati cardiorespiratorio, gastroenterico e nervoso. Il rischio di contrarre questa grave malattia è innalzato dalla diffusa sottoalimentazione e da un ambiente di lavoro privo di norme igieniche, poco areato e saturo di sostanze tossiche. Da alcuni studi fatti sulle lavoratrici della Manifattura tabacchi di Lucca, risulta che il lavoro in queste fabbriche provocasse anche alterazioni alle ghiandole mammarie, dato che, su settecento operaie, solo il 2% era in grado di allattare i propri figli³⁸.

37 Fra gli storici tabacchifici della provincia anconetana non può non essere citato quello di Chiaravalle, la cui cura, dal punto di vista sindacale, spettava territorialmente alla Cdl di Jesi. In merito, si rinvia a: G. Pedrocco, *Economia e società a Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, in L. Garbini, A. Martellini, G. Pedrocco, *Storia di una diversità. Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, L'Orecchio di Van Gogh, Chiaravalle 2000, p. 13 e segg.; F. Chiapparino, *Le sigaraie di Chiaravalle tra tardo Ottocento e periodo giolittiano*, in "Proposte e ricerche", 2003, n. 50, pp. 230-252; L. Garbini, A. Martellini, *Un paese di carta. Fonti per la storia di Chiaravalle nella prima metà del Novecento*, L'Orecchio di Van Gogh, Chiaravalle 2004, pp. 49-64.

38 S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 290.

In massima parte ad Osimo c'erano operaie che venivano dalla campagna, alcune erano proprio di Osimo paese, ma la maggior parte era costituita dalle donne che venivano dalla campagna. Tu sai che la foglia di tabacco la coltiva il contadino, ma la produzione è controllata dalla Finanza, perché c'è il monopolio di stato. Allora un giorno vado su a mezzogiorno, il tabacchificio stava fuori Osimo, per la strada di Filottrano, proprio la strada che si prende per andare a Filottrano, era un casone grande. Arrivo mentre le operaie stavano mangiando: "Ah, buon appetito! Io sono così, così. So il lavoro che fate, eccetera, eccetera". Sai, loro non parlavano. Avevano tutte le mani bruciate, come le sigarette le avevano, gialle gialle, e mangiavano. "Avete appetito eh! Lavorate lì dentro, ci credo! Specialmente chi sta nei forni". Altre lavoravano fuori, imballavano, lavori da uomo insomma. E mi hanno detto: "Sì, il lunedì mangiamo la carne, gli altri giorni mangiamo le foglie!". E mi raccontano il lavoro. "Il padrone quando lo trovo?". Siccome io conoscevo i padroni polli, penso: se torno domani lo trovo. Allora sono tornata il giorno dopo e infatti ho visto una macchina. Vado su e suono: "Sono venuta ieri, volevo parlare con lei circa il salario. Io sono del sindacato, eccetera, eccetera. Sa, il fascismo è finito, bisogna regolare qualche cosa, non si può considerare il salario di una donna come veniva considerato prima. Loro fanno un lavoro da uomini, non fanno un lavoro da donne. Ma che salario hanno?". E mi dice il salario. Dico: "Ancora c'è il fascismo qui. È un salario da fascismo!". Dice: "No, è aumentato" "Quanto? Di due lire è aumentato?". E c'è stata una discussione. Ci incontriamo di nuovo nel mezzo della settimana. "Come la mettiamo questa cosa? Qui bisogna che noi discutiamo sulla misura del salario che deve dare a queste lavoratrici. Io non vengo a mani vuote. Le posso dire che a Battipaglia di Salerno, lei sa c'è un concentramento di mille e tante donne, hanno regolarizzato il salario"³⁹. "A Salerno? Lei è andata a Salerno?" "Se ci sono andata non importa, non è questo il problema. Comunque a Salerno si sono regolarizzati e a Salerno la Finanza non è da meno di questa qui. Lì ci sono quasi duemila operaie che lavorano! Bisogna che lei venga a trattare con noi del sindacato per il salario delle tabacchine. Io lo sto già facendo a Senigallia, abbiamo quasi concluso". Morale della favola dopo una settimana siamo

39 Battipaglia, fulcro della produzione del tabacco nel sud Italia, è un paese storico nella lotta delle tabacchine. Nel 1952, durante gli scioperi che si protrarranno per tutto l'anno, la polizia più volte commette atti di violenza contro le dimostranti. Immediata la denuncia dei sindacati e della stessa Bei (A. Bei, *Basta coi soprusi della polizia! Drammatiche giornate di lotta delle lavoratrici del tabacco*, in "l'Unità", 7 febbraio 1952; *Nel corso di uno sciopero a Battipaglia violenze poliziesche contro le tabacchine*, *ivi*, 21 novembre 1952).

andati dall'intendente di Finanza e ci ho portato Zingaretti, il segretario della Cdl, abbiamo discusso con l'intendente. Gli ho raccontato tutto. "Io sono la responsabile delle masse femminili e mi devo interessare anche dei tabacchi". Comunque l'intendente ha fatto aumentare il salario. Cioè questo intendente diceva che lui non lo poteva fare con un datore di lavoro, perché lui stesso era un dipendente. "Però nei confronti dell'azienda agricola lei conta. Lei conta perché segue la produzione, dalla foglia fino a portare via i sacchi di tabacco". E in effetti la faccenda era un po' ambigua, dopo è cambiato tutto. Lui comunque ha parlato con questo contadino ed è aumentato il salario, però non siamo arrivati a quello di Battipaglia.

Le coronare

Nella cittadina di Loreto le ditte Branconi e Pascucci, esportano corone da rosario nei paesi americani e europei, si calcola che questa industria dà ad ogni industriale un utile di un miliardo annuo, di cui una certa parte va agli ordini ecclesiastici. Il guadagno giornaliero delle operaie addette a questo lavoro (le donne con i nuclei familiari) guadagnano [sic] appena L. 300 esse sono prive di assicurazioni sociali e le loro ore di lavoro spesso raggiungono le 13-14⁴⁰.

L'inchiesta compiuta nel 1951 dalla Commissione femminile, dalla quale è tratto questo passo, affronta anche il tema delle cosiddette 'coronare', le donne che realizzano, per conto della Santa Casa di Loreto, le corone per i pellegrini e i turisti⁴¹. Per quanto le stesse coronare considerino il loro lavoro più una consuetudine che si tramanda di madre in figlia, che una vera e propria occupazione, dietro questo oggetto di culto c'è un volume di affari di notevole portata, con una fiorente esportazione negli Stati Uniti e in America Latina. La paga

40 Scandali, *Relazione inchiesta sulle condizioni di sfruttamento delle lavoratrici della provincia*, cit.

41 Sull'industria dell'oggettistica sacra nella zona meridionale della provincia di Ancona e nel Maceratese cfr. M. Moroni, *Gli oggetti sacri*, in E. Sori (a cura di), *L'artigianato nelle Marche. Storia e tendenze*, Maroni, Ripatransone 1989 e F. Grimaldi, *Argentieri, coronari, medagliari, orafi a Recanati e Loreto*, Delegazione pontificia per il santuario della Santa Casa, Loreto 2005.

irrisoria data a queste donne per tredici, quattordici ore di lavoro, e la totale assenza di una copertura previdenziale sono denunciate in modo inequivocabile nel 1951. Tuttavia la situazione di queste lavoratrici è notevolmente migliorata rispetto a solo pochi anni prima.

Derna conosce il mondo delle corone subito dopo la guerra, è un mondo chiuso, dove mai nessuno è entrato prima. Parole come sindacato e salario sono quasi sconosciute e la consapevolezza di essere sotto pagate per una prestazione che frutta ricavi milionari è totalmente assente, anzi a queste donne sembra un privilegio lavorare per la Santa Casa. Ad aggravare la situazione è una realtà economica cittadina fortemente condizionata dalla presenza del santuario, la maggior parte degli abitanti di Loreto è alle dipendenze della diocesi e molti terreni circostanti fanno parte del patrimonio ecclesiastico.

La chiesa di Loreto, tra le altre cose che fa per il culto, ha un'attività commerciale di larga portata, l'attività delle corone, facevano le corone, il rosario [...]. Chi le faceva queste corone? Le facevano le donne loreto, le corone. Le ragazze il pomeriggio aiutavano la madre a fare le corone. Queste corone erano di vari tipi, quelle che costavano di più e quelle che costavano di meno, a seconda del materiale. Per esempio gli acini delle corone, una parte, erano costituiti dalle carrube, dagli acini delle carrube. Mentre altre corone, più qualificate, con costo anche maggiore, venivano fatte con un impasto fatto essiccare. E per queste corone, quelle che venivano fatte con gli acini di carrube, venivano dati alle donne questi noccioli in sacchetti da cinque chili e li davano bagnati. Perché, mettendoli a bagno, crescevano! Si gonfiavano questi semi. La chiesa aveva la gente che lavorava per loro. Loro, le donne, andavano a prendere tre, quattro, cinque sacchetti che ancora sgocciolavano. Alla consegna li pesavano questi sacchetti, ma bagnati avevano un peso, asciutti un altro, molto di meno. E quando queste donne ritornavano con le corone fatte per il pagamento, venivano pagate in base al peso che riportavano, dovevano restituire lo stesso peso di corone che avevano ricevuto, ma i semi erano asciutti questa volta! Pesavano di meno, quattro chili, o tre e mezzo perché si asciugavano, ci guadagnavano sempre mezzo chilo, un chilo in più insomma. Questa è l'amministrazione della Casa di Loreto!

Le donne avevano delle tavole, mettevano fuori tutti questi acini di carrube... questi semi si asciugavano e poi si facevano le corone. Avevano

delle pinze a posta, erano svelte, avevano un certo aggeggiamento che forniva la Santa Casa⁴².

Poi c'erano corone di altro genere, il lavoro era più lungo. Dovevano anche lucidarle, probabilmente perché erano fatte con materiale scadente, allora gli davano una lucidata, con i panni facevano così [Derna imita il gesto sfregandosi le mani]... e la maglia che univa gli acini era più lucida e forse questa costava un pochino di più. Poi c'era la famosa Lacrima Christi. Era una bellissima corona. Tra l'altro alla fine della corona, per congiungerla, c'era una crocetta, come una casetta che rappresentava la Santa Casa di Loreto e dentro ci mettevano un tantino di terra: era la terra santa. Era talmente santa che dentro la doveva mettere l'operaia! Era la terra che andavano a trovare queste operaie, in campagna, era una terra fina, fina, polvere insomma. Qualche volta, se non la trovavano fina, prendevano un po' di terra grossa e poi nel mortaio la schiacciavano e poi ne mettevano un tantino dentro questa cassetta e la chiudevano. E quella era una corona che costava molto, molto perché c'era anche la terra benedetta! Erano corone rinomate, la Lacrima Christi soprattutto era famosa, la venivano a comprare da tutte le parti.

La popolarità di questi rosari è confermata dal fatto che lo stesso Vaticano si rifornisce direttamente dalla Santa Casa. Il segretario di Paolo VI, monsignor Macchi, in occasione della presentazione di un monumento cittadino da dedicare alle coronare ha ricordato che anche lui si rivolgeva spesso alle fabbriche di Loreto, per ordinare i rosari che il pontefice regalava poi ai suoi ospiti illustri⁴³. Ma alla popolarità delle corone di Loreto non corrispondevano condizioni eque per coloro che le realizzavano.

E lì le pagavano quanto volevano loro: quattro soldi. Poi queste coronare non avevano la fabbrica, perché tutto fuori casa facevano, con il banchetto. Io quando andavo su vedevo i gruppi di dieci, dodici donne. Tu sei stata mai a Loreto? Monte Reale. Tu andavi su per la strada di Monte Reale e vedevi tutti gruppi di donne fuori dal portone, poi in inverno, invece,

42 Lo strumento al quale si riferisce Derna sono pinze chiamate 'mojole' e vengono utilizzate per inanellare i fili di metallo tra un grano e l'altro del rosario.

43 B. Longarini, *Un monumento per ricordare le "coronare"*, in "Corriere adriatico", 22 febbraio 1996.

quelle di Monte Reale avevano un locale. Molte altre, invece, le andavano a fare dentro la sezione del partito. Sì, sì, le andavano a fare lì, in inverno, quando era freddo. A Costa Bianca, una frazione di Loreto, una frazione abbastanza consistente, tutti facevano le corone: anche il marito aveva imparato, quando tornava da lavorare si metteva anche lui a fare le corone, perché più ne facevi, più ti pagavano. Però non c'era un contratto. A peso, così, facevano per conto loro, senza nessuna regola. Quando io andavo su, facevo tutte le tappe: "Quanto vi dà? Quanto non vi dà?". Era un lavoro considerato quasi un passatempo per quelli della Santa Casa. "Ma le donne si trastullano, si mettono lì, si trastullano". Si trastullano! Invece lavoravano anche la sera a casa, sai la vita era grama. È stato un lavoro estenuante cambiare le cose. Non è come la fabbrica che le trovi tutte lì, siamo andati a rintracciarle tutte, porta a porta. Tutte le donne facevano le corone perché era considerato quasi un dovere per la chiesa, un lavoro così, fatto senza importanza, invece era un'attività fiorente, le corone venivano anche esportate⁴⁴.

Senonché abbiamo conosciuto un signore del Consiglio di amministrazione della Casa di Loreto, perché la Casa di Loreto aveva un Consiglio di amministrazione per amministrare tutti i beni, i terreni, eccetera. Siccome io facevo parte, come rappresentante della Camera del lavoro, della Commissione assistenza della prefettura di Loreto - per l'assistenza agli anziani, ai poveri... -, in questa Commissione della prefettura c'era questo signore che ci ha aiutato parecchio.

Iniziamo ad organizzare delle riunioni con queste donne. Dunque una l'abbiamo fatta a Costa Bianca, dentro un locale che ci ha prestato un signore che aveva un biroccio, un carretto. Considera la miseria di quei tempi! Un'altra l'abbiamo fatta a casa di un'operaia, su a Monte Reale. E un'altra sotto Loreto, da una che aveva una bancarella, perché molte donne hanno le bancarelle e vendono i giocattoli... i ricordini⁴⁵. Quindi abbiamo fatto queste assemblee, abbiamo detto che era un lavoro come un altro, che doveva essere considerato di più. Abbiamo faticato parecchio, perché la Santa Casa dava lavoro a molta gente, avevano paura. Chi lo aveva mai affrontato questo problema? Era un monopolio, tutti dipendevano dalla chiesa lì. La chiesa di Loreto aveva tante, tantissime attività, direi un 80% circa degli abitanti dipendeva dalla chiesa.

44 Si è calcolato che negli anni cinquanta le coronare erano circa tremila (*ibidem*).

45 Un'altra figura tradizionale di Loreto è quella della 'bancarola', la venditrice ambulante che espone la merce, solitamente souvenir della basilica o le stesse corone, su piccoli banchetti (*ibidem*).

Cinque volte abbiamo fatto buco. Riunisciti, riunisciti, non siamo riusciti a convincere queste donne ad alzare la testa. Allora che cosa abbiamo fatto? “Qui bisogna fare un atto di forza perché queste donne siano appoggiate da tutta la famiglia”. Abbiamo coinvolto anche gli uomini, perché anche loro spesso lavoravano le corone. Ho fatto una riunione in sezione, ho spiegato che queste donne avevano bisogno di un sostegno lì, a Loreto, altrimenti non ci potevamo riuscire. “Ma cosa fai? Dopo non ci danno più il lavoro!”. Le solite storie e io dicevo: “Ma se non le fate voi le corone, chi altro le fa? Dove le portano, ad Ancona? Nessun altro le sa fare!”. Insomma c’era da informare e creare uno spirito di classe in queste donne che non sapevano niente... Alla fine siamo riusciti a fare un contratto. E quando hanno preso il primo salario c’è stata una gran festa: il doppio di quello che prendevano abbiamo ottenuto, ma ci è voluto... Adesso ho saputo che faranno il monumento alle coronare.

Le filandaie

Avevo sempre desiderato poter entrare in una filanda e rendermi conto direttamente della vita che vi si conduceva e, finalmente, ho avuto la possibilità di soddisfare il mio desiderio. Sono accompagnata da una operaia della fabbrica che mi farà da guida nella visita. Eccoci. Quel grosso fabbricato che si vede laggìù e verso il quale ci avviciniamo, è la filanda; mano a mano che ci si accosta, un odore sempre più acuto e sgradevole colpisce le narici e sembra voglia togliere il respiro. Si giunge, infine, alla filanda e si entra nel fabbricato. Una vampata di calore ti investe ed avvolge il tuo corpo all’ingresso del laboratorio. Sembra di entrare nei locali delle macchine di una nave. [...] Attraverso uno spazioso scalone saliamo al piano superiore. Questo è diviso in un grande camerone dove si trovano le bacinelle per la prima trasformazione del bozzolo, ed in altre stanze nelle quali avviene la scelta delle matasse di seta, l’imballaggio delle stesse che verranno inviate al mercato. Ma dove, effettivamente, ci si può rendere conto del grave e faticoso lavoro che la produzione della seta comporta, è il reparto della filatura del bozzolo. Vi si respira un’aria afosa, pregna di umidità provocata dal vapore acqueo che si innalza dalle bacinelle. Accostiamoci ad una di esse, ed osserviamo il lavoro che vi si svolge. Vi sono addette due lavoratrici, l’‘esperta’ e l’‘apprendista’; la anziana immerge le sue mani nell’acqua bollente e prende il bandolo del filo del bozzolo che viene passato alla giovane la quale provvede a legarlo al mozzo che, giran-

do velocemente, forma la grossa matassa. Questo lavoro continuerà ogni giorno, ininterrottamente, per otto ore consecutive. Vedendole all'opera ci si può rendere, facilmente, conto della vita e delle fatiche che le operaie filandaie conducono. Basta guardarle per comprendere quanto faticoso sia il loro lavoro. Quasi tutte emaciate, esangui, con evidenti segni di anemia. E come potrebbe essere diversamente dal momento che sono costrette a lavorare in un caldo opprimente, con le mani continuamente immerse nell'acqua bollente, in un ambiente chiuso dove l'aria circola a stento? Le operaie sono quasi tutte taciturne; da parte di qualcuna di esse, di tanto in tanto, si leva qualche canto che, però, subito cessa. Tutte, o la maggior parte, pensano alla loro famiglia, al lavoro che devono compiere sotto gli occhi ed il controllo inflessibile della sorvegliante. Pensano alle loro case, ai loro figli, al marito forse lontano e sono in angustie per i loro bambini che, a quell'ora, sono forse in mezzo alla strada, senza alcun controllo, in mezzo ai pericoli, mentre esse, costrette a lavorare per poter tirare innanzi la famiglia, sono nell'impossibilità di curarli, di controllarli, di accudirli. La visita è finita. Si ritorna con la mente affollata di pensieri. Abbiamo potuto vedere da vicino la vita che conducono le operaie filandaie nella loro fabbrica; abbiamo constatato con i nostri occhi la gravosità del lavoro, dal quale uscirà la seta, quella seta pura e vellutata che sarà la delizia e soddisferà il capriccio delle ricche ed eleganti signore. Ed il nostro animo si turba; nessuno penserà certamente alla quantità di lavoro e di sacrifici che la produzione del luminoso tessuto richiede; nessuno penserà alla vita dura delle filandaie che l'hanno prodotta. [...] Ma la nostra mente, a poco, a poco, si rasserenava. Il nostro pensiero scivola verso immancabili prospettive. Oggi, dopo tanti anni di oppressione fascista, nel nuovo regime democratico, queste operaie appoggiandosi alle libere organizzazioni sindacali, potranno far sentire la propria voce e risolvere i propri urgenti problemi⁴⁶.

Questo intenso articolo scritto da Derna sul lavoro delle filande viene pubblicato da “Bandiera rossa” nel settembre del 1945. La sindacalista rimane scossa dall'immagine di quelle donne immerse in ambienti fumosi e soffocanti e inizia una lunga battaglia che sarebbe durata molti anni.

46 *La situazione delle filande*, in “Bandiera rossa”, 1° settembre 1945.

Era una categoria che lavorava un prodotto che veniva dalla terra, cioè il bozzolo. È un germe il bozzolo, viene venduto d'inverno. I contadini hanno una stanza per i bozzoli. Tutti i mezzadri, oltre a lavorare la terra - specialmente nello jesino, nell'osimano, tutto Filottrano, tutta Cupramontana - facevano i bozzoli, cioè il contadino comprava questo baco, era come un seme, e aveva una stanza apposita per i bozzoli. Mettevano delle stuoie, una sopra l'altra, alte fino al soffitto. Questi bozzoli poi mangiavano la foglia di gelso. I contadini hanno le foglie di gelso, piantano questi alberi tutti intorno casa, è molto largo lo spazio che prendono, nell'aia, negli argini dei fossati... Non so se hai mai visto un bozzolo, è grande poco più di un confetto, giallo, la forma è quella di un fagiolo. Mangiando questa foglia il baco da verme diventa bozzolo... fa la farfalla, quando la farfalla fa il buchetto, esce fuori e il bozzolo poi viene portato, quando è diventato grosso, dai contadini al mercato. Ad esempio qui nelle Marche il mercato era a Jesi. Nelle Marche avevamo molte fabbriche, non solo nella provincia di Ancona, ma anche in quella di Pesaro⁴⁷.

La bachicoltura, se si esclude la cartiera di Fabriano, rappresenta la più antica attività manifatturiera della provincia di Ancona⁴⁸: i primi prodotti risalgono infatti al XIV secolo⁴⁹. La lavorazione della seta occupa in maggioranza maestranze femminili, molto spesso, fino alla legge del 1919⁵⁰, giovani donne e bambine, ideali, date le piccole dimensioni delle dita, per arrotolare il filo negli aspi. Le setaiole marchigiane⁵¹ si distinguono da sempre, a livello nazionale, per l'efficienza e la competenza: la loro seta pregiata è destinata a

47 Fossombrone era il paese con la maggiore concentrazione di filande della provincia di Pesaro (cfr. R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone. Segmenti di storia dell'industria serica*, Editrice sindacale italiana, Roma 1981).

48 Moroni, *Il mondo del lavoro*, cit., p. 158.

49 Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, cit., p. 13.

50 Nel 1919, in seguito a numerose agitazioni, oltre al traguardo delle otto ore di lavoro, fu ottenuto l'innalzamento del tetto dell'età minima lavorativa a diciannove anni.

51 In merito, si veda L. Garbini, *Donne, bachi e filande. Linee di storia del setificio nelle Marche*, in "Proposte e ricerche", 2003, n. 50, pp. 207-230. Per la ricostruzione delle vertenze di lavoro delle filandaie jesine fra XIX e XX secolo, cfr. B. Montesi, *Le lotte delle "sedarole" dalla fine dell'Ottocento al fascismo*, in R. Giulianelli, M. Papini (a cura di), *La Camera del lavoro di Jesi nel Novecento*, Il lavoro editoriale, Ancona 2003, pp. 128-183.

una ristretta élite femminile e i principali paesi importatori sono la Francia e l’Inghilterra. Alla fine della seconda guerra mondiale questa industria può ancora contare su un buon numero di filande, concentrate soprattutto a Osimo e Jesi. Solo in provincia di Ancona, alla fine del conflitto, le filandaie sono circa duemila⁵².

I contadini portavano i bozzoli al mercato e li vendevano - prosegue il ricordo di Derna - . Chi li comprava? Li comprava chi aveva la filanda, chi faceva la seta, il filo di seta. Il bozzolo veniva messo nelle bacinelle con l’acqua bollente che scorreva. L’acqua bollente arrivava nelle bacinelle con un tubo. Quando sentiva il calore allora si sgomitava, perché il bozzolo era composto da tutti fili, dieci, dodici fili e i naspi stavano sopra. Quello delle filande è uno dei lavori peggio, quasi come le tabacchine. Stanno ore, ore con le mani in mezzo all’acqua che bolle. Tutte piene di reumatismi queste donne! C’era un’aria là dentro che non ci si stava. Si ammalavano spesso. Tu immagina queste donne che avevano le mani sempre nell’acqua bollente. E dovevano stare attente, dovevano armeggiare con questi fili perché non si intrecciassero tra loro. Quando si intrecciavano, c’era la ‘giratora’, così la chiamavano, una donna specializzata che sapeva sciogliere bene il nodo. La ‘giratora’, la chiamavano, perché girava per la fabbrica e diceva: “Ferma, c’è l’inghippo!”.

La temuta ‘giratora’ è la responsabile del processo produttivo e dell’ordine, passa continuamente da un posto di lavoro all’altro per controllare, suggerire e riprendere. Nella gerarchia delle operaie della caldaia la ‘giratora’ occupa il primo posto, poi viene la ‘maestra’, la ‘giuntina’ (addetta al riattacco del filo sugli aspi) e infine la ‘sottiera’ o ‘scopinatrice’.

Quest’ultima, solitamente la più giovane, lavora con le scopette rotanti per separare i fili dai bozzoli immersi nell’acqua calda, individua velocemente i capi e li passa alla maestra. Per diventare maestra occorrono doti naturali e numerosi anni di esperienza⁵³.

52 Aigm, cat. 1302 (“Rapporti con organizzazioni sindacali”), Camera del lavoro di Ancona, *Situazione economica della provincia di Ancona*, 1949.

53 Moroni, *Il mondo del lavoro*, cit., p. 155.

La vita in filanda è contraddistinta, soprattutto per il reparto caldaia, dalla continua presenza di vapori nocivi, vapori che se d'estate costringono le donne a sopportare temperature altissime, d'inverno le espongono a una pericolosa condensa che le ricopre di freddi goccioloni. Non è un caso che le operaie addette alla 'sala' al piano superiore, dove si puliscono, si piegano e si censiscono le matasse, siano chiamate le 'signore'. L'artrosi deformante è la malattia più diffusa, colpisce soprattutto la scopinatrice, in piedi per otto ore, e la maestra, entrambe costrette a trascorrere tutto il tempo con le mani nell'acqua bollente, con brevi pause in bacinelle di acqua fredda poste al loro fianco. Le donne ricorrono spesso a rimedi naturali per i sintomi reumatici: il succo di limone è l'accorgimento più usato, perché allevia il dolore delle articolazioni; per chi se lo può permettere, c'è l'acqua forte' che si acquista in drogheria⁵⁴. Anche la tubercolosi miete molte vittime. Renzo Savelli, riferendosi a un'indagine relativa al periodo compreso fra il 1900 e il 1930, scrive: "un recente studio sulle morti per tubercolosi e per malattie all'apparato respiratorio nei tre centri serici di Fossombrone, Fano e Jesi ha permesso di stabilire che le donne rappresentano il 40-50% dei decessi, identificabili quasi tutti tra le filandaie e le casalinghe"⁵⁵. A tutto questo si devono aggiungere le precarie condizioni igieniche. Nonostante nel 1920 si fosse acquisito il diritto di avere una pausa pranzo di mezz'ora, ancora nel dopoguerra queste donne continuano spesso a consumare il cibo fra i vermi dei bozzoli.

Derna tenta di affrontare uno alla volta questi problemi, ma il primo obiettivo che si pone è la stipulazione di un contratto di categoria, con un conseguente aumento del salario.

54 Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, cit., p. 81.

55 Ivi, p. 82. Per le tabelle statistiche si veda P. Sorcinelli, *Il "bacio della morte". Lavoro femminile e tubercolosi nelle filande marchigiane (1900-1930): indicazioni di ricerca e primi risultati*, in M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 147-163.

Anche qui c'era un problema, era un lavoro stagionale, non avevano mica un contratto. Pensa che c'erano sette fabbriche a Jesi, una fabbrica ad Arcevia, una fabbrica a Cupramontana, una fabbrica a Filottrano e sette, otto fabbriche ad Osimo, anche ad Osimo c'erano. Quindi una gran massa di donne stagionali ed erano pagate in una maniera scandalosa... un po' come le tabacchine. Non avevano un contratto di lavoro, perché secondo i padroni si trattava di una prestazione stagionale: "Mica lavorano tutto l'anno", dicevano loro. Si appellavano a questo. Per anni era andata avanti così, fino al punto che è stato difficilissimo far capire a queste ragazze, a queste donne, che dovevano avere un contratto perché era un lavoro come un altro, anzi, proprio perché era stagionale doveva essere tutelato di più.

Nel 1946 un'apprendista prende 110 lire al giorno, un'operaia 'effettiva' arriva, al massimo, a 140 lire. Nell'indagine della Commissione femminile, cinque anni dopo, la situazione resta preoccupante, ma il salario è decisamente aumentato: "le addette a questa industria lavorano per un sotto salario di L. 240 giornaliera. [...] inoltre la manodopera è maggiormente sfruttata in quanto il datore di lavoro pretende un accorciamento di tempo per la lavorazione delle matasse, eludendo i tempi di lavoro previsti per il contratto"⁵⁶.

Il ricordo di Derna si concentra sulla difficoltà nel trattare con gli imprenditori serici e sul lungo lavoro di ricerca da lei compiuto per acquisire una conoscenza sufficientemente profonda delle caratteristiche di questo prodotto.

lavorammo parecchio con la Cdl di Jesi. Anche la Cdl di Jesi era investita, non solo io. Era investita tutta l'organizzazione sindacale, perché erano tante le donne ed erano tante le fabbriche del circondario jesino, arrivavano fino a Cupramontana. Mi ricordo un giorno, con Alvaro proprio, siamo andati all'Associazione industriali di Ancona e abbiamo posto questo problema. "Questa è una produzione della provincia di Ancona, soprattutto della zona dello jesino, che fa fare un fatturato molto grosso, di centinaia di

56 Scandali, *Relazione inchiesta sulle condizioni di sfruttamento delle lavoratrici della provincia*, cit.

milioni” - tra l’altro la nostra veniva pagata molto di più delle altre perché era pregiata, perché quando veniva tessuta era molto bella, era bello il filo. Comunque riuscimmo a fare questo contratto. I filandieri non lo volevano fare come contratto di categoria, ma come contratto stagionale di tre mesi. Noi non abbiamo accettato. “Voi volete una mano d’opera che negli altri mesi sia comunque a vostra disposizione per ogni evenienza, giusto? Deve stare sempre a disposizione vostra, non è vero? Se quelle hanno trovato un altro lavoro in quel momento, devono lasciare stare per venire da voi? E allora il contratto deve coprire tutto l’anno!”. Era un’attività molto fiorente, tu capisci, la seta... Tra l’altro, dopo mi sono informata da un chimico, ho scoperto perché dicevano che la seta delle Marche era la più bella di tutte le altre, perché anche nel Veneto ce n’erano un’infinità di queste fabbriche, ma la seta non era pregiata come la nostra. Dall’analisi fatta dai chimici - perché io mi sono informata, andavo a scartabellare dappertutto i documenti - hanno osservato che la foglia del gelso marchigiano aveva meno venature e quindi faceva fare al baco un filo che si attorcigliava meglio, era più resistente, non si spezzava.

Questa peculiarità viene scoperta anche dall’esercito americano, che decide di usare la seta marchigiana per la produzione dei paracadute. Negli anni del dopoguerra grosse partite di seta, lavorata con un processo più laborioso per renderla ancora più resistente, sono inviate negli Stati Uniti: “la produzione attuale per il 90% non è più ad uso abbigliamento, ma richiesta dall’America per uso paracadute - riporta la relazione-inchiesta del 1951 -, questo tipo di seta assorbe un quantitativo di bozzoli molto superiore a quella per uso abbigliamento, da 6-8 matasse, a 22-23”⁵⁷.

Un altro grave problema che investe le filandaie, e in realtà molte altre categorie di lavoratrici, è il versamento dei contributi previdenziali. Molte di queste operaie, lavorando da sempre in nero, non hanno mai versato delle quote per garantirsi un’assistenza mutualistica o tanto meno un fondo pensione. Questa condizione le esclude anche dall’indennità di disoccupazione per guerra, spettante ai lavoratori che avevano smesso di lavorare a partire dall’8 settembre 1943. “Bandiera

57 *Ibidem*.

rossa” pubblica ripetuti avvisi per facilitare la riscossione di queste forme di sussidio.

Alla segnalazione che le dette filandaie non hanno trovato il modo di farsi pagare l'indennità di disoccupazione, facciamo notare che debbono rivolgersi all'Istituto nazionale di previdenza sociale, Sede di Ancona, che, a tutti coloro che sono rimasti disoccupati dopo l'8 settembre 1943 per sottrarsi al lavoro coatto per i tedeschi, purché siano in regola con i contributi assicurativi, liquiderà l'indennità spettante⁵⁸.

La lunga battaglia della Camera del lavoro per le filandaie espone Derna agli attacchi dei filandieri. Tra gli stratagemmi escogitati per screditare la sua autorevolezza, quello del volantino che l'accusa di mostrarsi svestita su una spiaggia alla periferia di Ancona è sicuramente il più subdolo. L'obiettivo è di attentare alla sua sfera personale, facendo perno sui numerosi tabù che circondano ancora l'immagine del corpo femminile. Di fatto, le donne pubblicamente impegnate nel dopoguerra sono ancora oggetto di pregiudizi e di dure critiche, i mezzi per combatterle lealmente risultano forse inadeguati e per questo si ricorre all'accusa di 'libertà sessuale' che può condizionare più di ogni altra il giudizio nei loro confronti.

Il problema era che quando tu parlavi con i contadini - si riferisce agli imprenditori agricoli - era uno strazio. Facevano anche una propaganda sleale. Una volta, questo ad Osimo mi sembra, hanno diffuso un volantino con scritto: "Voi date ascolto a quella della Camera del lavoro, a quella sindacalista - sarei stata io - quella fa gli affari suoi. L'abbiamo vista domenica a Palombina in slip". Dicevano che mi avevano visto in costume, mica era vero. E anche se mi avessero visto in costume, tra l'altro? Ma non era vero, non era vero. Per screditarmi l'avevano fatto. Tieni conto che quella

58 *Le filandaie di Osimo*, in "Bandiera rossa", 25 novembre 1944. L'articolo parla di un nutrito gruppo di filandaie osimane che, rifiutatesi di lavorare per i tedeschi e i fascisti dopo l'8 settembre, non vengono più riassunte dai titolari nei loro stabilimenti perché questi ultimi preferiscono a loro "quelle che si erano mostrate più ligie ai nostri nemici".



Derna Scandali partecipa alle assise provinciali delle lavoratrici colone e mezzadri, Ancona, 12 aprile 1953, al microfono Rolanda Marconi.

gente veniva dalla campagna, gente rozza, proprio rozza. Ci abbiamo riso tanto alla fine! Però arrivavano a ledere la dignità, la reputazione, fino a queste cose arrivavano. Ma quelli cosa capivano di queste donne, di queste operaie! Erano terra terra⁵⁹.

Un altro episodio che esemplifica la miseria del mondo delle filandaie e che Derna vive in prima persona avviene nel municipio di Cupramontana: una folla di donne assalta l'ufficio del sindaco, reo di non essersi presentato all'appuntamento con la 'loro' sindacalista.

59 L'espressione usata da Derna "terra, terra" vuole descrivere il basso livello di scolarizzazione di molti imprenditori locali, soprattutto quelli operanti nel settore primario. È stato dimostrato che, a partire dal secondo dopoguerra, l'imprenditore marchigiano, nella maggior parte dei casi, è un ex operaio o un ex artigiano. D'altra parte, "spesso la scuola secondaria e le università locali hanno formato un numero di tecnici superiore alle reali esigenze della struttura produttiva marchigiana (e quindi, almeno fino agli anni sessanta, spesso destinati all'emigrazione)" (Moroni, *Il mondo del lavoro*, cit., p. 172).

A Cupramontana erano quasi tutti muratori allora, d'inverno non lavorava nessuno, una miseria! Ho preso appuntamento con queste operaie e con il sindaco, perché soprattutto nei paesi coinvolgevo sempre il sindaco. Vado su e chiedo all'impiegato: "Il sindaco non è arrivato?". "No. Il sindaco ancora non c'è". "Ha appuntamento con me alle dieci!". E intanto salgono su frotte di donne. Insomma aspetta le dieci, le undici, le undici e mezzo e io dico a questo impiegato: "Guardi, io sono venuta su da Ancona apposta. Mi dà appuntamento il sindaco e non si fa trovare? Questo non mi sta bene!". Quando queste donne vedono me un po' alterata, iniziano a mettere sotto sopra tutto l'ufficio! Iniziano a rompere tutto! Hanno rotto tutto! La credenza, il tavolino rovesciato, i quadri... Io gridavo: "Ferme, ferme, aspettate" e questo impiegato si nascondeva dietro di me. Il giorno dopo come mi ha fatto chiamare il sindaco! Non proprio lui, la segreteria: "Il sindaco sarà puntuale questa volta!". Infatti vado su e lui era già lì e se la prende con me. "Lei le ha istigate!" "No, io non ho fatto proprio niente. È stata la fame a fare tutto. Lei lo sa meglio di me che queste donne a colazione bevono un bicchiere di vino e basta, non hanno altro dentro casa. È la fame!" A Cupramontana, queste donne andavano a prendere i raspi dell'uva e poi ci ricavavano il vino per casa. Come si andava a spigolare il grano, dopo il passaggio della mietitrebbia, così si andava nella vite dopo la vendemmia a racimolare gli acini che rimanevano e si faceva una specie di vino. Allora queste donne, a colazione, bevevano digiune un bicchiere di vino, mica avevano il latte o il caffè.

Trascorrono dieci anni e l'attività delle filande, nella provincia di Ancona, scompare quasi completamente. I licenziamenti sono iniziati da tempo, nel 1948, e le commissioni interne sono costrette a organizzare dei turni di lavoro: i 'cento giorni' continuativi di lavoro, ottenuti alla fine dell'Ottocento, sono ormai un ricordo lontano. Il rapporto sulla situazione delle filande nell'Anconetano stilato dalla Camera del lavoro nel 1949 denuncia una crisi che presto diventerà esiziale:

a causa della concorrenza che la seta artificiale prodotta dai monopoli (rayon, nylon) e la pianificazione della seta naturale giapponese esercitano sui mercati internazionali, l'industria serica s'è fortemente contratta. Delle 21 fabbriche sono attive e solo stagionalmente per la maggior parte soltanto 17⁶⁰.

60 Camera del lavoro di Ancona, *Situazione economica della provincia di Ancona*, cit.

La figura della filandaia marchigiana finisce per dissolversi, dopo cinque secoli di storia, una storia ricca di tradizione e prestigio che è possibile ricostruire anche attraverso i canti. Il canto, visto il divieto di parlare vigente nella maggior parte delle filande, diventa infatti l'unico modo per comunicare e per esprimere le proprie idee. Ve n'era uno per ogni aspetto della vita. Un canto per ricordare il traguardo dei 'cento giorni', un canto di congedo per salutarsi alla fine della stagione lavorativa, infine canti d'amore e canti politici, come quelli composti in pieno regime fascista: "quando Bandiera rossa si cantava, almen tre volte al giorno si mangiava. Adesso che si canta Giovinezza si va a letto con la debolezza"⁶¹.

Le donne della miniera

A Cabernardi e Percozzone vi sono le miniere di zolfo di proprietà della Montecatini con circa 2.100 dipendenti.

Dalle variazioni di resa del minerale, tra il 1938 e il 1942, si può derivare il progressivo impoverimento dei giacimenti di Cabernardi e Percozzone che pure registravano - e registrano - la più alta percentuale di resa: dalla statistica ufficiale del corpo delle miniere si ricava che per gli anni considerati la resa è scesa dal 19,36 al 16,89%. [...] Si pensa che la Montecatini tenda allo sfruttamento di tale miniera fino all'esaurimento. Essa non attua nessun piano di prospezione geologica e geofisica nonostante che si preveda l'esaurimento⁶².

Nel 1949 la Camera del lavoro di Ancona intuisce l'intenzione della Montecatini di chiudere la sua miniera di zolfo nel pesarese, con il conseguente licenziamento dei suoi dipendenti. Tre anni dopo la previsione si avvera e le conseguenze saranno drammatiche⁶³. Nel

61 Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, cit., p. 109.

62 Camera del lavoro di Ancona, *Situazione economica della provincia di Ancona*, cit.

63 G. Barbalace, *Aspetti e momenti della lotta di classe ad Ancona, Jesi, Arcevia, Senigallia, Fabriano, Cabernardi: mezzadri, metalmeccanici, cartai, minatori*,

maggio del 1952 l'azienda annuncia infatti la drastica riduzione della sua attività estrattiva a Cabernardi procedendo a 860 licenziamenti, cinquecento dei quali immediati⁶⁴.

Negli ultimi anni l'attività della miniera si è già ridotta e così pure la forza-lavoro, passata gradatamente da 2100 a 1700 addetti. Questa volta, però, si profila la totale cessazione dell'attività con conseguenze disastrose per tutti gli abitanti del piccolo centro. Tale decisione viene motivata dalla società con il fatto che rimangono solo duecentomila tonnellate di zolfo da estrarre. Secondo l'"Avanti", però, dietro questa frettolosa liquidazione c'è il progetto di acquistare altrove il minerale⁶⁵. I sindacati tentano di raggiungere un accordo, ma il 29 maggio la Montecatini rompe le trattative. Di lì a poche ore un nutrito gruppo di minatori si chiude dentro le miniere, rifiutandosi di uscire finché la società non avrà riaperto il dialogo: inizia così la vicenda dei 'sepolti vivi' di Cabernardi che per quaranta giorni attirerà l'attenzione di tutta l'opinione pubblica italiana sul problema delle miniere.

Nascono subito comitati di solidarietà in tutta la regione, collette, sottoscrizioni, raccolte di viveri, invio di generi di primo soccorso, tutto il mondo del lavoro si mobilita coordinato dalle camere del lavoro. Anche Derna partecipa attivamente.

edili, ferroviari, portuali negli anni 1945-1955, in Id., Pizzi, Stefanini, *1900-1980. 80 anni di lotte*, cit., pp. 59-61. Sull'attività estrattiva nelle Marche, in particolare nelle province di Pesaro-Urbino e Ancona, cfr.: M. Battistelli, *L'estrazione dello zolfo nelle Marche*, in "Proposte e ricerche", 1988, n. 20, pp. 227-233; G. Pedrocco (a cura di), *Un mondo cancellato. Miniere e minatori a Cabernardi*, Fortuna, Fano 1995; G. Leonori, *La miniera di Cabernardi e il settore dello zolfo in Italia tra fine dell'800 e dopoguerra*, in "Proposte e ricerche", 1998, n. 41, pp. 139-147; G. Pedrocco, *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro 2002; G. Allegretti, E. Sori (a cura di), *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 2003.

64 Barbalace, *Aspetti e momenti della lotta di classe*, cit., p. 59.

65 *Perché la Montecatini smobilita a Cabernardi*, in "Avanti!", 31 maggio 1952. "La verità è che, avendo il monopolio della macinazione e raffinazione dello zolfo, la Montecatini preferisce acquistare il minerale greggio dai concessionari delle zolfatare siciliane con i quali hanno stipulato un vantaggioso accordo. Perciò il trust chimico-mimerario intende smobilitare Cabernardi".

Sono stata lì per parecchi giorni. Andavo a dormire nel paese, a Cabernardi, perché c'era il paesino vicino, conoscevo dei compagni, mi ospitavano, poi il giorno organizzavamo i pasti. Perché abbiamo fatto anche le cucine con la Camera del lavoro, abbiamo montato le cucine perché lo sciopero è durato un sacco di giorni, parecchio, uno sciopero clamoroso.

Gli uomini andavano giù di sotto con i cavalli che non venivano più su, povere bestie, morivano là sotto... Le case dei minatori erano messe tutte in fila, come hanno fatto adesso le case dei terremotati, erano di mattoni...

Tu pensa, le maniglie delle porte erano tutte verdi per lo zolfo. Una vita da miserabili facevano! Io le ho conosciute queste famiglie, sono andata a parlare dentro le case, le case erano tutte nere, tutte su un piano solo, quando pioveva entrava l'acqua. Era un posto desolato, non c'era niente, tutto brullo, senza un albero perché lo zolfo bruciava tutto. Ma era una miniera male attrezzata, le paratie stagne non tenevano, era tutto abbandonato, quella gente era abbandonata a se stessa.

La vicenda viene seguita con particolare attenzione dagli organi di stampa. Il direttore de "l'Unità", Pietro Ingrao, segue personalmente gli sviluppi della protesta: "è il trentaseiesimo giorno che i 'sepolti vivi' sono asserragliati nella miniera [...]. L'unico contatto è la marmitta dei viveri, le giumelle, i pacchi di biancheria che tre volte al giorno, alle ore fissate dalla questura di Ancona, calano dalla sommità della 'discenderia' fino alle gallerie dove essi vivono"⁶⁶.

Il 6 luglio la Montecatini revoca i cinquecento licenziamenti. Ad accogliere i minatori che risalgono in superficie, dopo quaranta giorni, ci sono le donne, le mogli, le sorelle, le madri. Anche loro lavorano per la miniera, ma nessuno sembra accorgersene, racconta Derna.

Quando venivano su gli scarti dello zolfo, quando venivano su queste montagne di rifiuti, tutte le mogli, tutte le sorelle, anche bambine, facevano la cernita dello zolfo, delle zolle di zolfo, pezzettini piccoli, piccoli che restavano dentro gli scarti. Avevano le dita delle mani mozzate, perché lo zolfo le corrode. Andavano a fare la cernita a mani nude, spigolavano in mezzo al terriccio per prendere i pezzettini di zolfo che poi veniva pagato a chili, una sciapata⁶⁷ veniva pagato. Hai capito che cosa significa questo

66 P. Ingrao, *La lotta dei "sepolti vivi" di Cabernardi*, in "l'Unità", 2 luglio 1952.

67 Espressione dialettale, 'sciapata' significa sciocchezza.

lavoro? Ecco, ecco cosa abbiamo visto lavorando nel sindacato! Queste scene erano crudeli!

Sai i bambini di queste donne dove stavano? Stavano tutti arrampicati sopra questa montagna di rifiuti, di terriccio, erano tutti sporchi, era una cosa bestiale, perché tutta la famiglia era coinvolta nel lavoro della miniera, non solo l'uomo che andava sotto le viscere della terra.

Io ho avuto anche un incontro con quelli della Montecatini, non volevano far rientrare il lavoro di queste donne nel contratto, si erano intestarditi, erano caparbi, per loro era considerato un lavoro extra, lo pagavano a peso, erano sfruttatori e basta. Hanno concesso solo degli incentivi. Lo zolfo era pagato a peso, in un giorno una donna poteva fare anche cinquanta chili, e c'erano degli incentivi in base a quanto raccoglievano. Non ci siamo riusciti a fare un contratto, solo questo incentivo... comunque, meglio di niente... Ma ho visto veramente delle scene terribili, facevano pena questi poveretti.

Dopo la drammatica vicenda dei quaranta giorni, nasce un'associazione che riunisce tutte le donne che hanno familiari occupati nell'industria estrattiva e che prende il nome di Mogli dei minatori o Donne della miniera (Adam)⁶⁸. Nell'ottobre del 1952 si svolge il primo convegno nazionale dell'Adam a Pesaro e le donne di Cabernardi scrivono un messaggio per invitare tutte le 'mamme, spose, sorelle' di minatori a partecipare.

Noi siamo le donne di Ca' Bernardi⁶⁹. Per lunghi giorni fu narrato il nostro dolore e la nostra lotta. Fummo costrette ad abbandonare le case, ad affidare alla bontà dei nostri vicini i nostri figli per restare accanto ai nostri uomini richiusi sotto la terra nella miniera [...]. Camminammo giorno e notte, dalle case alla miniera; centinaia e centinaia di chilometri in quaranta giorni. Qualcuna di noi si ammalò, una vecchia madre morì

68 L'Adam sorge, oltretutto nelle Marche, nelle zone minerarie e nelle isole. Fa la sua comparsa tra il 1951 e il 1952, quando avanza richieste istituzionali che andavano dall'apertura di servizi per l'infanzia nei centri minerari all'assistenza medica garantita, alla realizzazione di alloggi per le famiglie dei lavoratori. L'Adam si impegna, inoltre, in cicli di assemblee e convegni incentrati sullo slogan "Per la difesa del patrimonio umano e per la rinascita dell'industria estrattiva" (Gabrielli, *"Il club delle virtuose"*, cit., p. 207).

69 L'antico nome topografico Ca' Bernardi è stato ormai sostituito nelle carte geografiche moderne da quello di Cabernardi.

di dolore. Un padre seppe in fondo alla miniera che era nato suo figlio. Ci fu negato di scrivere parole d'amore e di speranza ai sepolti vivi ai quali fu tolta l'elettricità, l'acqua e perfino l'aria. [...]

Inviarono contro di noi uomini armati per difendere gli interessi della Montecatini. Ci trascinarono via con la forza brutale, ci malmenarono quando ci gettammo sotto le ruote dei camion per impedire che lo zolfo venisse portato via. "Dannata e crudele" ha chiamato la Montecatini un sacerdote che conosceva la nostra vita; dannata e crudele per tutti i lavoratori e le donne d'Italia. [...]

Per difendere l'integrità della nostra famiglia, l'avvenire dei nostri bambini, per voi e per noi chiediamo: "La rinascita della miniera e la sicurezza di una produzione di pace, la protezione della vita dei nostri uomini dagli infortuni e dalla morte, il diritto all'assistenza per i minatori ed i loro figli". [...] tutte insieme, noi e voi, non dobbiamo più permettere che le fabbriche e le miniere vengano chiuse, che siano licenziati i nostri uomini, che si perpetui l'inumano sfruttamento dei lavoratori, che l'umanità viva nell'ignoranza e nella miseria⁷⁰.

Le magliaie di Santa Maria Nuova

‘Primordiali’ sono definite le condizioni di lavoro delle lavoratrici laniere dalla Commissione lavoro di massa del Pci, durante un convegno provinciale svoltosi ad Ancona il 14 maggio 1950. Nel testo della risoluzione, approvata al termine di questo incontro, viene fatta una panoramica sulle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici della provincia e, tra le categorie prese in esame, quella delle laniere risulta essere una delle più sfruttate.

Le condizioni di lavoro di questa categoria sono ancora primordiali. Anche negli stabilimenti lanieri il macchinario è primitivo e perciò le lavoratrici vengono sottoposte ad uno sforzo fisico eccessivo. I salari delle laniere sono di fame [...]. Inoltre molto lavoro viene effettuato a domicilio. Anzi,

70 Aigm, cat. 1311 ("Problemi femminili"), *Appello delle donne di Ca' Bernardi a tutte le donne d'Italia*, volantino per il Primo convegno nazionale delle associazioni "Amiche della miniera", Pesaro, 22 ottobre 1952.

in questi ultimi tempi l'orientamento dei lanieri è proprio quello di ridurre al minimo il personale di fabbrica e di consegnare i lavori di maglieria (confezione) a domicilio. Questo comporta uno sfruttamento del lavoro umano ancora più accentuato⁷¹.

Quando Derna conosce la realtà delle lavoratrici laniere, le imprese avevano iniziato già da tempo a distribuire il lavoro all'esterno dalla fabbrica e nessuna legge tutelava il lavoro di queste 'casalinghe'.

È stata dura anche quella battaglia, anche in galera sono andata, in gatta buia. Tu conosci Santa Maria Nuova? Sopra Jesi si trova. Santa Maria Nuova è un comunello, diciamo, dove non ci sono grosse attività lavorative. Mentre invece a dodici, tredici chilometri vicino c'è un altro paesino. Come si chiama quel paesino? Non me lo ricordo. Comunque lì è concentrata una serie di piccole-medie aziende che fanno la lana, il cardato... la lana di pecora la lavano, la curano e viene fuori il filo, la lana vera e propria. Hanno i macchinari, gli tolgono l'olio, perché la lana di pecora ha un contenuto di sostanze oleose. Quindi questa lana viene lavata e le macchine in pratica la trasformano in filati, in tessuti. Le donne di Santa Maria Nuova andavano a... Collina, adesso mi ricordo, quel paesino si chiamava Collina, e la lavoravano, donne, cosiddette 'casalinghe', che in realtà lavoravano dalla mattina alla sera. Il procedimento è questo. Questa lana in fabbrica si pulisce, si fila e si fanno i pezzi delle maglie: il dietro, il davanti, le maniche, eccetera. Il lavoro di queste donne è quello di unire i fianchi, le spalle, le maniche. [...] Le fabbriche fanno i pezzi e l'operaia li congiunge, ma alle donne davano bagnati questi pezzi, fagotti grossi di lana, ancora bagnati. Era lana grezza perché le loro commesse erano soprattutto per un mercato povero, avevano un prezzo ridotto, non erano maglie di lusso. Quindi queste donne, le magliaie, da Collina vanno fino a Santa Maria Nuova, dodici, tredici chilometri, portandosi dietro questi grossi fagotti di lana che sgocciolano. Poi una volta fatto il lavoro le riportano a Collina, altri dodici-tredici chilometri. Quella zona era piena di miseria e queste donne si arrangiavano cucendo queste maglie. Anche per quel lavoro non c'era un contratto e quando portavano il lavoro a casa, le aiutava anche il marito, le figlie, erano tutti coinvolti.

71 Aigm, cat. 1302 ("Rapporto con organizzazioni sindacali"), Partito comunista italiano, Federazione prov. di Ancona, Commissione lavoro di Massa, Risoluzione del Convegno Provinciale del Lavoro di massa (settore sindacale), Ancona, 14 maggio 1950.

Quella della lana è una lavorazione femminile, certo, ma in misura non del tutto esclusiva. Accanto alle donne opera anche una manodopera maschile: sono gli apprendisti, ragazzini impiegati nei compiti più semplici, come capita per esempio al dodicenne Benito Osimani, originario di Collina di Santa Maria Nuova, poi attivo sindacalista della Cisl⁷².

L'aspetto del lavoro che meraviglia ancora di più Derna è la formula di retribuzione adottata da questi piccoli imprenditori.

Che non esista un salario regolamentato da un contratto è prevedibile, ma che il pagamento avvenga attraverso una sorta di baratto forzato è una cosa del tutto anomala, paragonabile “soltanto a metodi e condizioni che risalgono ai tempi del feudalesimo”⁷³, sostiene Derna alla Conferenza nazionale della donna lavoratrice (Firenze, 1954)⁷⁴.

Invece del salario, avevano un libretto dove i padroni scrivevano quello che potevano comprare nel loro negozio per il corredo: un lenzuolo, la tela per due federe, una coperta... I soldi non li vedevano mai, perché c'era questa usanza del corredo, bisognava portare in dote il corredo, era un problema grosso per una famiglia tradizionalista. Ed erano costrette a comprarlo nel negozio del padrone. Quindi queste donne non prendevano il salario, ma

72 Testimonianza di B. Osimani in R. Giulianelli, L. Volponi, *Le radici di una scelta. La Cisl di Ancona nei ricordi dei suoi protagonisti di ieri*, Errebi, Falconara 2001, pp. 53-54.

73 D. Scandali, *Come vivono le lavoranti a domicilio della provincia di Ancona*, in *L'emancipazione delle lavoratrici italiane, atti della Conferenza nazionale della donna lavoratrice* (Firenze, 23-24 gennaio 1954), Cgil, Roma 1954, p. 183.

74 “Le condizioni in cui si svolge questo lavoro, ed il compenso che viene corrisposto, ha riscontro soltanto in metodi e condizioni che risalgono ai tempi del feudalesimo. [...] Come vengono pagate? Per confezionare un certo tipo di maglia, occorrono 3 ore di lavoro, vengono pagate L. 56 ognuna, in una giornata di lavoro di 10-12 ore, ricevono un salario di lire 200-250, con l'aiuto che viene dato dai componenti del nucleo familiare. Questo compenso (poiché non si può definire salario) viene corrisposto annualmente ‘a Natale’; inoltre per il 70% delle aziende che hanno un'attività commerciale detto compenso viene corrisposto attraverso l'obbligo dell'acquisto della stoffa. Rifiutarsi significa non avere più nessuna possibilità di guadagnare un misero salario” (*ivi*, p. 185).

gli scrivevano nel libretto la biancheria per le figlie. Poi le figlie potevano essere una, due, a seconda. Quindi c'era uno sfruttamento bestiale. Sono venuta a conoscenza di questo modo di agire medievale. Oltre a fare un lavoro così disagiato, così sotto-pagato, senza un contratto, senza niente, non c'erano nemmeno i soldi perché aveva il negozio il proprietario della fabbrica e dovevano comprare il corredo per la figlia fidanzata. Questo era il metodo che usavano i lanieri! Piano, piano, ho parlato con qualche operaia, ho fatto qualche riunione nelle sedi dei partiti, ho parlato con il sindaco di Santa Maria Nuova, si chiamava Lucese, ancora me lo ricordo. Informai il Comune, era l'unica istituzione, perché non c'era altro lassù. Mi sono informata bene, bene, ho parlato con alcune di queste donne, d'estate lavoravano fuori casa, come le coronare. Fuori casa domandavo e mi hanno informato di questo sistema [...]. Allora che cosa facciamo? Bisognava fare un'assemblea con queste donne, non c'era altro da fare.

La prima assemblea delle lavoranti della lana si tiene nel cinema del paese, l'unico locale sufficientemente grande per accogliere circa cinquanta persone. Derna invita le presenti a ribellarsi, spiega quanto sia ingiusta la loro forma di retribuzione e non rinuncia a tirare una stoccata ad alcune signore sedute nei palchetti.

In alto si erano sedute delle signorotte tutte ingioiellate, ho capito subito che erano le mogli dei lanieri: "Ci vuole proprio una faccia di bronzo come la vostra a venire qui! Ci venite anche bardate? Sapete che cos'è la bardatura? La mettono ai cavalli quando si fanno le cerimonie. Quello è tutto sudore di queste povere disgraziate!"

Dopo un po' di tempo riusciamo a fare un incontro con gli industriali: "Guardi che cosa fanno i vostri associati! Invece di pagare segnano in un libretto e convertono il salario con la biancheria per le figlie, e quelle donne muoiono di fame". E riporto lì la reale situazione. "Lo sa che da Collina a Santa Maria Nuova queste donne arrivano a casa come se avessero fatto il bagno vestite, perché la lana sgocciola?". Insomma dico tutta la situazione come stava. "Qui bisogna chiamare i lanieri, per fare un confronto fra i proprietari e i sindacati". Viene il giorno dell'incontro. "Ma insomma, che volete?", ci chiedono. "Noi non vogliamo niente per noi. Vogliamo che il trattamento delle operaie sia più equo, sia più idoneo alla prassi normale che vige in tutto il mondo, non solo in Italia, ma dappertutto. Voi quando andate a comperare il materiale fate un contratto, giusto? Pagate la merce? Per queste donne è la stessa cosa, loro vi vendono la forza lavoro". Non

mollavano! Sei, sette incontri abbiamo fatto. Era roba di lire allora, di poche lire. All'incontro definitivo andammo io e Lucarini. Nel frattempo era arrivato il nuovo segretario che sostituiva Zingaretti, c'era ancora Zingaretti ma doveva andare via. Questo nuovo era uno romagnolo, un certo Bucci.

Quinto Bucci, comunista, deputato della Costituente nel 1946, viene inviato dal partito alla Cdl di Ancona per sostituire Mario Zingaretti⁷⁵. Secondo le testimonianze di Derna, di Lucarini e di altri collaboratori della Camera del lavoro, la sostituzione non fu presa molto bene: Bucci era uno sconosciuto, completamente all'oscuro del contesto socio-economico della provincia, mentre Zingaretti godeva della piena fiducia di tutti ed era una figura molto stimata nella città, un leader storico della vita politica e sindacale anconetana. Il segretario uscente rispettò la decisione del partito, ma gli fu difficile comprenderne le motivazioni:

Dopo un po' Massola, che a quel tempo era segretario regionale del Pci, mi disse che avevano deciso che me ne dovevo andare dalla Camera del lavoro e al mio posto sarebbe venuto Bucci, che era un ex deputato romagnolo che nessuno conosceva. Da quella volta lì - continua Mario Zingaretti - io sono stato sempre disciplinatissimo, pur ingozzando quello che non mi sentivo di ingozzare [...]. L'ho detto in tutti i posti, lo ridico adesso che sono scontento di come sono stato licenziato, perché non avevo fatto niente, anzi ho fatto sempre bene, almeno sono convinto di aver fatto sempre bene. [...] è venuto quest'altro che nessuno conosceva, voi capite⁷⁶.

Derna non esprime giudizi su Bucci, ma descrive così il primo intervento del nuovo segretario della Cdl nella trattativa per le magliaie.

- Noi chiedevamo allora, mi sembra, dieci lire ogni maglia, pensa. Lui, Bucci, arriva all'incontro decisivo e spara grosso: "Trenta lire ogni maglia".

75 Il romagnolo Bucci viene chiamato ad assumere la guida della Cdl di Ancona nel 1952, incarico che manterrà per pochi anni, con risultati complessivamente deludenti (S. Massacesi, "Bucci, Quinto", in *Dbmsm*, cit., pp. 95-99).

76 M. Papini, *Mario Zingaretti, un maestro dell'impegno*, in "Prisma", 1996, n. 1, pp. 21-28. Le memorie integrali di Zingaretti sono conservate presso l'IrsmIm.

Questi lanieri prendono e vanno via. In quegli stessi giorni c'era il congresso della Cgil a Napoli⁷⁷ e io dico: "Andiamo al congresso. Dopo il congresso può darsi che si placano un po' gli animi!". Dopo quattro giorni arriva a Napoli un telegramma alla presidenza del congresso per me dalla Cdl in cui si diceva: "Derna vieni su, altrimenti tutta la faccenda va in fumo". Questi lanieri avevano iniziato a minacciare di licenziamento le operaie. Io ho preso il treno, sono venuta in Ancona e poi sono tornata su nel paese, queste operaie erano tutte intimorite. Ricompattammo questa gente, queste donne, rifacemmo alcuni incontri, da una parte, una dall'altra, eccetera. Dopo un po' ritorniamo all'Associazione Industriali con i lanieri, con i negrieri, io li chiamavo negrieri. Insomma dai, dai, dai... sette, otto, dieci, alla fine abbiamo strappato nove lire a maglia, pensa te!

- Quindi non ci sarebbe più stato il baratto con la biancheria?

- Senza più il baratto. Quindi fu un grande successo. Abbiamo fatto festa lassù con queste operaie, poi sai, partecipò tutto il paese, io ero stata anche in galera! Questo era l'inizio dei contratti che noi della Cdl facevamo, li abbiamo fatti tutti noi i primi contratti di lavoro perché non c'era niente! Il fascismo mica faceva i contratti, c'erano le corporazioni!

- Come mai è finita in galera a Santa Maria Nuova?

- Durante lo sciopero! Perché io gli ho fatto fare lo sciopero.

- Hanno fatto anche uno sciopero?

- Sì. Durante lo sciopero, che è durato diversi giorni, io dormivo lì. Mi alzavo alle quattro e mezzo, perché loro andavano a lavorare alle cinque, se non c'ero io al bivio che da Santa Maria Nuova porta a Collina, se non vedevano me lì non ci riuscivano. Invece se vedevano me lì tornavano indietro. Tre giorni. Se vedevano me si fermavano, altrimenti andavano a Collina.

- Come mai è stata arrestata?

- Mezza giornata in galera per disturbo alla quiete pubblica. Perché dicevano che io avevo fatto dei picchetti per non mandare le operaie al lavoro.

- Le aveva bloccate.

- Mezza giornata mi hanno fatto stare lì dentro i carabinieri.

- L'aveva denunciata qualcuno?

- No, però sai in un paesetto! Sapevano tutto lì, lì era un avvenimento! Disturbo alla quiete pubblica, alla quiete sociale, non mi ricordo l'accusa precisa. "Ma cosa dite, brigadiere! - dico io - Qui c'è della gente che lavora per niente! Lei queste cose le deve capire! Lei è un'autorità!" "Sì, ma qui la quiete non deve essere disturbata". "Ma quale disturbo alla quiete? Qui si fa fare i quattrini a gente che sfrutta la manodopera, è tutto qui il pro-

77 Il congresso si svolge nel dicembre del 1952.



III Congresso nazionale della Cgil, Napoli 1952. Da sinistra: Brodolini, Zingaretti, Duca, Scandali, Nicoletti, Verzelli, Fabretti, Strazzi.

blema!”. Quindi i contratti si sono fatti a forza di battaglie con i datori di lavoro, anche perché era talmente dura trattare con i padroni abituali, che era difficile ottenere qualche cosa. Soltanto dopo lo sciopero, tutto lì era il problema. La forza del sindacato era solo nello sciopero. Non andando più a lavorare la produzione non si faceva e loro avevano i contratti con i committenti da rispettare, con i negozi, con qualche ambulante in questo caso.

Le operaie della musica

Nel 1898 Paolo e Settimio Soprani - i titolari di quella che diventerà la più importante industria italiana di fisarmoniche - dichiarano a un giornalista del periodico “Italia”: “nel modesto bagaglio degli emigranti italiani che si recano in Europa o in America spesso è nascosto con cura il prediletto organino di Castelfidardo, sul quale

è impresso il nome delle nostre ditte. Lo si sente, lo si apprezza e le domande di acquisto piovono da ogni parte”⁷⁸.

Questa affermazione dei due imprenditori rispecchia perfettamente il clima di ottimismo che si diffonde alla fine dell'Ottocento nell'industria degli strumenti musicali della provincia di Ancona: la produzione è in continua crescita e l'apertura di nuovi mercati, primo fra tutti l'America, apre enormi prospettive di sviluppo⁷⁹. Quella delle fisarmoniche sarà infatti una delle industrie manifatturiere più fiorenti della regione, di cui Castelfidardo diverrà il cuore, tanto da istituire un concorso internazionale - tuttora esistente - per premiare i migliori fisarmonicisti. La crescita della produzione rallenterà solo intorno alla metà del Novecento. Negli anni cinquanta iniziano infatti a manifestarsi i primi segni di crisi del settore che porteranno al graduale smantellamento degli stabilimenti e al trasferimento del lavoro a domicilio, per risparmiare sui costi previdenziali e non pagare le ore di straordinario.

Nel 1949 la Camera del lavoro di Ancona intuisce che il settore è entrato in una fase discendente e si prepara ad affrontare le ripercussioni:

circa gli 8/10 della produzione nazionale delle fisarmoniche vengono prodotti nella provincia di Ancona dove esistono 19 aziende tra grandi e piccole, di cui 15 sono a Castelfidardo, 2 a Camerano, e 2 a Numana. Le maestranze delle fisarmoniche non sono tutte raggruppate nelle fabbriche. Dei circa 6000 lavoratori delle fisarmoniche solo 3500 sono occupati nelle fabbriche, mentre il rimanente prende il lavoro a domicilio. La produzione nella provincia di Ancona è di oltre 64mila strumenti annui che tende ad aumentare stimolata dai facili guadagni realizzati nell'immediato dopoguerra, quando la concorrenza tedesca è venuta praticamente a cessare per le distruzioni subite. È da notare, però, che la Moher di Berlino ha ripreso la produzione con 6000 operai (tutti in fabbrica) con capitale americano [...].

78 Moroni, *Il mondo del lavoro*, cit., p. 153.

79 Cfr. Z. Frati, B. Bugiolacchi, M. Moroni, *Castelfidardo e la storia della fisarmonica*, Tecnoprint, Ancona 1986. Con particolare riferimento all'apertura al mercato statunitense, si veda M. Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*, Affinità elettive, Ancona 2004.

Per questa ripresa della concorrenza, per il fatto che gli industriali hanno costantemente rifiutato i mercati orientali, si profila una crisi presentita dagli industriali stessi [...]»⁸⁰.

La redistribuzione delle commesse all'esterno delle fabbriche inizia a prendere campo intorno al 1954: nelle piccole imprese si susseguono i licenziamenti e il lavoro nero a domicilio si diffonde a macchia d'olio.

Anche se le nostre maestranze sono specializzate da anni in questo settore, anche se la sensibilità musicale delle nostre genti rende pregiato lo strumento italiano, rispetto a quello tedesco di suono più metallico - denuncia Derna - vediamo tuttavia ogni giorno proseguire lo smantellamento delle aziende che decentrano gran parte del lavoro a domicilio, onde aumentare e conservare i profitti attraverso il supersfruttamento, così come ogni giorno molti artigiani e piccoli industriali devono cessare la loro attività [...]»⁸¹.

Nel maggio del 1954 "l'Unità" si occupa del caso di tre operaie licenziate che da Sirolo hanno raggiunto a piedi il capoluogo per dialogare con il prefetto.

Tre operaie di Sirolo hanno compiuto ieri mattina 18 km a piedi per venire ad Ancona a parlare con il prefetto. Sono tre licenziate dalla Frontalini, spinte dalla miseria a tentare l'ultima carta. Diciotto chilometri a piedi per le impervie strade che uniscono il loro ridente paese alla città, con il cuore in tumulto. Ma la loro 'marcia della disperazione' non è servita a nulla. Il prefetto non le ha neppure ricevute. Anziché preoccuparsi di stabilire se effettivamente la Frontalini è costretta a licenziare quasi la metà dei suoi dipendenti, costoro vorrebbero liquidare la faccenda con delle buone parole e il foglio di via. Perché il prefetto non dispone una inchiesta per accertare se veramente la Frontalini è costretta a 'liberarsi' di 150 lavoratori? Risulta che l'azienda numanese ha trasferito fuori dalla fabbrica notevoli impianti; risulta che i lavori delle valvole, delle voci, di mantici per fisarmoniche vengono effettuati a domicilio anziché nello stabilimento. Nel reparto 'voci' su 40 operai ne sono stati allontanati 38, nel reparto 'valvole' di 12

80 Camera del lavoro di Ancona, *Situazione economica della provincia di Ancona*, cit.

81 Scandali, *Come vivono le lavoranti a domicilio della provincia di Ancona*, cit., p. 182.

ne sono rimasti 2. È vero, dunque, che alla Frontalini la crisi ha assunto proporzioni tali da costringere la direzione ad effettuare i massicci licenziamenti di questi giorni?⁸².

La Commissione femminile trova molte difficoltà nell'aiutare queste lavoranti a domicilio, restie a prendere parte all'attività sindacale. Dietro il loro mancato coinvolgimento spesso agisce la pressione del marito o del datore di lavoro.

Non parlavano, erano bloccate da certi atteggiamenti di sottomissione nei confronti dell'uomo. E io andavo lì quando c'erano le riunioni con questi delle fisarmoniche, mi ricordo a Castelfidardo erano cocciuti, cocciuti proprio i datori di lavoro, ma anche i lavoratori uomini, i mariti. C'era anche l'ostruzionismo in certi casi e io nelle riunioni dell'esecutivo provinciale lo denunciavo continuamente. Anzi lo dicevo anche in modo brusco. La presenza delle donne non li aiutava, erano viste come un pericolo dagli operai, perché le pagavano di meno, facevano la concorrenza.

Quando nel 1951 la Commissione femminile svolge un'inchiesta sulle condizioni delle lavoratrici della provincia, questo aspetto della discriminazione salariale nell'industria degli strumenti musicali viene analizzato approfonditamente. Oltre a impiegare ragazze minorenni, i datori di lavoro, a parità di prestazione, riconoscono alle donne una paga inferiore del 30% rispetto a quella degli uomini.

In questa industria viene preferita mano d'opera per lo più giovane, dai 17 ai 21 anni [...]. Nei comuni di Castelfidardo, Osimo, Sirolo, Numana, Loreto, esistono 600 imprenditori che producono il lavoro a domicilio [...].

Il lavoro esplicito dalle donne è pari sia per qualità che per quantità a quello dell'uomo, perciò il 30% in meno del salario rispetto all'uomo non ha nessuna ragione di esistere, inoltre il lavoro non ha nessuna distinzione di qualifica. Il supersfruttamento derivante dal mancato pagamento delle ore di straordinario [...] e dei contributi sociali, poiché queste donne non sono assicurate, raggiunge una percentuale del 48%⁸³.

82 *La dolorosa marcia di tre operaie di Sirolo*, in "l'Unità", 19 maggio 1954.

83 Scandali, *Relazione inchiesta sulle condizioni di sfruttamento delle lavoratrici della*

Gli strumenti di cui Derna dispone per arginare il problema del lavoro nero a domicilio sono scarsi. Tra l'altro, la consuetudine diffusa tra le stesse donne di considerare questo lavoro come un semplice aiuto al marito, nonostante esse costruiscano i pezzi più delicati degli strumenti, peggiora la situazione.

Nel costo del pezzo che si lavorava - afferma Derna - la manodopera incideva pochissimo, quella femminile poi non ne parliamo. Per le fisarmoniche, che richiedevano circa diciassette operazioni nel ciclo di produzione, la fase più delicata era l'assemblaggio delle voci - perché le nostre fisarmoniche avevano questo pregio, le voci, che sono come delle lamette da barba che si toccano una con l'altra appena, quando il soffiutto della fisarmonica si apre e fanno un suono leggiadro, un suono delicato - e questa operazione la facevano le donne. Pensavano anche loro che fosse un lavoro marginale, non era neanche considerato, era pagato a braccio, quattro soldi. Il marito lavorava in fabbrica da Soprani, da Scandalli, e portava anche il lavoro a casa, per loro era un aiuto a far quadrare il bilancio. Il fatto che queste donne facessero le voci non era da salario, c'era un compenso. Ed era la parte più importante della fisarmonica!

In seguito alla crisi, l'industria degli strumenti musicali si riconverte, dedicandosi alla produzione di strumenti elettronici e di giocattoli musicali: il lavoro tende a tornare dentro la fabbrica e scompaiono i piccoli laboratori domestici. Alla fine degli anni sessanta, però, si ricomincerà a esternalizzare le fasi lavorative, riprenderà il decentramento produttivo e torneranno a essere importanti le piccole imprese terziste⁸⁴. Così come negli altri settori, “anche per gli strumenti musicali il decentramento produttivo si sviluppa sotto la spinta della minor convenienza a produrre in proprio lavorazioni intermedie e per la possibilità di rivolgersi, a seconda delle lavorazioni a medie e piccole industrie specializzate, a laboratori artigianali fino ad arrivare al lavoro

provincia, cit.

84 P. David, *Oggetto e metodologia della ricerca*, in M. Paci (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Franco Angeli, Milano 1980, pp. 73-77.

a domicilio”⁸⁵. In conclusione, la piaga del lavoro nero a domicilio per le fabbriche di strumenti musicali, combattuta dal sindacato sin dall’immediato dopoguerra, negli anni settanta non accenna a ridursi, anzi aumenterà. Lo confermano anche le testimonianze raccolte presso alcune lavoranti a domicilio tra il 1975 e il 1976.

F.G., 41 anni, lavorante a domicilio nell’elettronica-strumenti di Castelfidardo:

ho cominciato a lavorare a 28 anni con un lavoro a domicilio, facevo le voci musicali, ho cominciato per necessità economica... Ma il lavoro delle voci era pagato male e molto saltuario... 5 o 6 anni fa ho cominciato a fare il lavoro che faccio oggi: saldature di stagno sui circuiti stampati per la Elka. Ho trovato questo lavoro perché mio marito conosceva il proprietario [...]. Sono una di quelle che ha presentato ricorso all’Ispettorato del Lavoro che voleva iscriverci d’autorità all’Albo delle lavoranti a domicilio. Lavoro circa 8-10 ore al giorno, a seconda delle possibilità. In una settimana comunque supero l’orario di lavoro di un operaio di fabbrica. [...] La mia paga è di 1400 lire per ogni piastra: per farla occorre in media un’ora e mezza di lavoro. Se ci fosse una vertenza sindacale per il lavoro a domicilio vi parteciperei, ma a patto che il sindacato stia attento a non farci perdere il lavoro, perché c’è molta concorrenza da parte delle squadre artigianali⁸⁶.

Ebe, 43 anni, lavorante a domicilio nell’elettronica-strumenti musicali di Montefano:

già subito dopo il matrimonio mio marito mi portava il lavoro a domicilio: prima facevo le voci. Ho lavorato sempre a domicilio, tranne alcune interruzioni dovute alle gravidanze [...]. Quest’anno c’è stata la crisi e da novembre fino a febbraio non ho lavorato mai. [...] I sindacati? Non lo so, non leggo niente, la televisione la guardo poco, qualche volta il telegiornale e il film [...].⁸⁷

85 *Ivi*, pp.76-77.

86 P. David, *La condizione operaia nelle “storie di lavoro”*, *ivi*, pp. 291-292.

87 *Ivi*, pp.293-294.

Dalla Conferenza provinciale alla Conferenza nazionale della donna lavoratrice (1953-1954)

Il 23-24 gennaio del 1954 si svolge a Firenze la Conferenza nazionale della donna lavoratrice. Vi partecipano le delegate di tutti i settori produttivi (dalle tabacchine alle mezzadre, dalle mondine alle tessili, dalle metalmeccaniche alle impiegate statali) e per la prima volta viene rappresentato tutto il territorio nazionale⁸⁸.

La Conferenza è preparata con cura e attenzione dalle delegate sindacali. Tutte le commissioni femminili, fin dal momento del suo annuncio, avvenuto in occasione del III Congresso federale della Cgil (Napoli, 1952), si attivano per organizzare assemblee, riunioni, indagini e per coinvolgere il maggior numero possibile di lavoratrici. Dalla relazione di apertura di Rina Picolato si apprende che la Conferenza è stata preceduta da “oltre 20.000 assemblee, nelle quali si è levata la voce di un milione e mezzo di donne occupate nelle fabbriche, negli uffici, nelle cascine e nei lavori domestici”⁸⁹, quaranta sono state le conferenze provinciali, 1.226 le delegate elette in vista di questo storico incontro⁹⁰.

Derna lavora intensamente per preparare la sua provincia all’apuntamento. Per tutto il 1953 l’intera Commissione femminile ha un calendario fitto di impegni: l’obiettivo è quello di coinvolgere tutte le categorie. Il primo bilancio sull’attività preparatoria in vista di Firenze compare in un documento del marzo del 1953, redatto con tutta probabilità dalla stessa Derna, nel quale si riporta il numero delle assemblee (97 svolte, 33 in programma), le date delle conferenze provinciali, previste per tutte le categorie (mezzadre, magliaie, cartare, tessili, chimiche, coronare, lavoratrici delle fisarmoniche) e

88 Righi, *L'azione delle donne nella Cgil*, cit., pp. 99-102.

89 *I diritti della donna lavoratrice nel dibattito della Conferenza di Firenze*, in “l’Unità”, 24 gennaio 1954.

90 Righi, *L'azione delle donne nella Cgil*, cit., p. 99.

infine i dati sulla partecipazione alle varie assemblee: “è stata ovunque buona: 40/50 donne presenti. [...], passi avanti notevoli sono stati fatti rispetto al 1952”⁹¹.

A meno di due mesi dalla conferenza, Derna interviene al Convegno femminile provinciale del Pci e riporta il clima di attesa che si sta creando tra le lavoratrici per questo importante evento: “dal lavoro svolto finora per la Conferenza della lavoratrice, c’è da dire che le masse si attendono molto da noi. Le esperienze fatte finora sono ottime”⁹². Il 13 dicembre 1953, al cinema Goldoni, circa mille sono coloro che presenziano alla Conferenza provinciale delle lavoratrici e delle donne anconetane⁹³. Provengono da tutta la provincia, come documenterà Derna - “Senigallia, Corinaldo, Osimo, Chiaravalle, Fabriano, Moie, [...] confluite in Ancona con 9 pullman e con normali servizi”⁹⁴ - e discuteranno insieme i temi della parità del salario, della legge sulla maternità, del lavoro a domicilio, del mancato rispetto della dignità delle donne.

Al Goldoni domenica mattina c’era un pubblico di eccezione - esordisce un articolo de “l’Unità”, in realtà intriso di luoghi comuni -. Il grande teatro anconetano era infatti gremito di donne: contadine dal viso pieno di rughe, che però non sono riuscite a cancellare la tenera espressione delle madri casalinghe dei quartieri poveri di Ancona, operaie degli opifici jesini, chiusi per dieci mesi all’anno, qualche professionista con tanto di occhiali, alcune maestrine qua e là ancora incerte, ancora non completamente comprensive del mondo che stava loro attorno, ma già consapevoli che l’avvenire della donna italiana sta nella sua emancipazione, nella conquista definitiva dei fondamentali diritti civili⁹⁵.

91 Aigm, cat. 500 (“Organizzazioni sindacali”), Camera del lavoro confederale, Conferenza provinciale della donna lavoratrice, marzo 1953.

92 Aigm, cat. 1311 (“Problemi femminili”), Verbale del Convegno provinciale femminile, Ancona, 25 novembre 1953.

93 *Stamane la conferenza della donna*, in “l’Unità”, 13 dicembre 1953.

94 Aigm, cat. 500 (“Organizzazioni sindacali”), D. Scandali (per la Commissione provinciale femminile), *Relazione politico-organizzativa sulla Conferenza provinciale della lavoratrice tenutasi ad Ancona il 13 dicembre* [1953].

95 *Le rivendicazioni delle donne anconetane illustrate nella conferenza delle lavoratrici*, in “l’Unità”, 15 dicembre 1953.

L'articolo continua elencando i nomi di coloro che hanno presieduto il convegno, tra i quali Rina Picolato, segretaria della Commissione nazionale femminile della Cgil, l'onorevole Quinto Bucci, segretario della Camera del lavoro di Ancona, e Derna Scandali che “ha preso la parola per la prima relazione sui problemi del lavoro e del salario, sulla assistenza e sulle dure condizioni di vita di larghi strati di famiglie”⁹⁶.

Il testo completo dell'intervento di Derna alla Conferenza provinciale della lavoratrice è riportato in un documento di sei pagine⁹⁷. Il suo è un intervento molto duro, lontano dalla retorica ufficiale, ricco di denunce dirette, puntuali, di nomi e cognomi, di dati, di numeri: assomiglia più a un'esplosione di rabbia che a un vero e proprio discorso sindacale. È come se volesse dare voce a tutte le donne che in quegli anni ha conosciuto, alle loro storie, ai loro problemi, ai loro silenzi: “ho il compito di denunciare in questa assemblea le dure pene, i sacrifici, lo sfruttamento, la miseria, le amarezze, i soprusi che quotidianamente continuano a pesare su una parte così larga della popolazione, sulle donne della nostra provincia, così sensibili, così fiere, così capaci”⁹⁸.

Inizia con le ‘corriere’ di Castelplanio, nello jesino: sono le donne che si trasferiscono nei grandi centri per vendere generi alimentari, “offrendo con scarso profitto la loro merce di porta in porta, dopo notti insonni passate sui treni, dopo giornate di duro cammino”. Continua con le donne di Castelletta, piccola frazione di Genga, “costrette a portarsi nei centri di Ancona, Foligno, Roma per fare la questua”. Poi le lavandaie di Sirolo, che fanno chilometri e chilometri a piedi, portando “pesanti carretti a mano con i quali trasportano monti di panni” per le ricche famiglie di Ancona; e ancora le giovani operaie

96 *Ibidem*.

97 Aigm, cat. 1311 (“Problemi femminili”), *Intervento della responsabile provinciale femminile Scandali Derna*, 1953.

98 *Ibidem*.

di una ditta di mattonelle di Senigallia, che su “30 giorni lavorativi, 9 giorni li trascorrono a casa, colpite da l’eczema prodotto dalla calce e dall’amianto”. È quindi il turno delle cartare, le tessili, le tabacchine, le filandaie, le operaie addette al lavaggio della lana della ditta Moccheggiani, con le mani sempre a contatto con sostanze chimiche, tanto che, dopo aver lavorato più di dieci ore, la sera “ritornano a casa in così pietose condizioni da non poter adoperare le mani neppure per mangiare” e devono essere imboccate dai loro familiari.

Sono scene di miseria che Derna ha visto con i propri occhi e adesso vuole ricordarle tutte, senza omissioni, dalla prima all’ultima. Parla dei rioni della provincia dove ancora, a distanza di otto anni dalla fine della guerra, molte famiglie sono costrette a vivere ammassate come animali, creando situazioni pericolose soprattutto per le donne: “sono migliaia le famiglie costrette a vivere in promiscuità e in deplorevoli condizioni, sono migliaia le donne che sentono la loro dignità compromessa di fronte ai tanti episodi dolorosi che si verificano nelle baracche e nei casermoni”⁹⁹. Derna cita la caserma Villarey di Ancona, la caserma Spacca di Fabriano, la zona delle ‘Baracche’ di Senigallia: “lì la vita scorre grigia e miserevole e le donne (le anziane e le giovani) vivono in uno stato di miseria e di desolazione, senza alcuna prospettiva”.

Le denunce continuano e toccano tanti altri aspetti, dal lavoro a domicilio, alla sperequazione salariale tra uomo e donna che, a parità di qualifica, per categorie come gli operai chimici di Angelini, arriva anche al 35%; dalla violazione della legge sulla maternità, approvata nel 1950¹⁰⁰, al mancato pagamento degli oneri previdenziali.

Ma l’accusa più grave, la più dolorosa per tutte le donne presenti, è probabilmente quella sulle ‘visite’, ovvero le ispezioni personali effettuate alla Manifattura tabacchi di Chiaravalle: “come vengono

99 Ancora oggi, in dialetto anconetano, il termine “casermoni” viene usato per definire i palazzi dei quartieri più popolari e più densamente abitati.

100 Righi, *L’azione delle donne nella Cgil*, cit., pp. 72-74.

applicare le norme della Costituzione quando per esempio si arriva ad esigere dall'operaia della Manifattura tabacchi di Chiaravalle, la visita interna per assicurarsi che esse non celino nelle parti più nascoste sigari e sigarette?".

Questa prassi, mai denunciata esplicitamente dalle operaie, Derna l'aveva intuiva dai discorsi ascoltati qua e là durante le assemblee.

- Nella relazione del suo intervento lei denuncia un fatto molto grave che avviene alla Manifattura tabacchi, parla di ispezioni interne alle quali sono sottoposte le operaie, più esattamente usa l'espressione: "la visita interna per assicurarsi che esse non celino nelle parti più nascoste sigari e sigarette".
- Sì, sì. È vero. Sì, io tutto quello che sapevo lo sapevo dalle operaie...
- Si trattava di ispezioni eccezionali o sistematiche?
- Diciamo così, era la responsabile, loro la chiamavano 'la guardiana', in tutte le fabbriche, oggi non c'è più, una volta nelle fabbriche c'era sempre... La Manifattura produceva i sigari migliori, quelli fatti dalle operaie di Chiaravalle erano sigari pregiati. Si erano specializzate, erano operaie contese dalle città. E c'erano queste ispezioni all'inizio... Dopo le cose sono cambiate... Guarda che una volta succedeva questo ed altro nelle fabbriche, chi li controllava? C'erano questi episodi, questi modi arcaici nei confronti delle lavoratrici. Eh! Chi li controllava?

Questo episodio è ricordato anche da Alvaro Lucarini, compagno di Derna in molte delle rivendicazioni a difesa della lavoratrici.

Era così, era così. Ci furono delle lotte anche dure, perché ci fu una ribellione da parte delle donne, venivano guardate, toccate, eccetera. Dopo montammo la cosa anche politicamente, perché non era una questione sindacale, era proprio una questione di costume, di dignità¹⁰¹.

Gina B., di Chiaravalle, ha lavorato per quarant'anni alla Manifattura, dove è stata prima operaia e poi maestra¹⁰². La sua testimonianza permette di conoscere in modo più dettagliato quello che avveniva

101 Intervista rilasciata da Alvaro Lucarini, 8 luglio 1999.

102 Le maestre alla Manifattura erano le operaie addette alla sorveglianza.

in fabbrica, anche se l'anziana 'zigarara' sembra voler prendere le distanze dalla denuncia fatta da Derna, forse per l'affetto e l'attaccamento profondo che ancora nutre per questa realtà lavorativa: "io quando passo davanti alla Manifattura ancora oggi mi faccio il segno della croce e gli lancio i baci, perché ci ha fatto fare le signore prima e dopo"¹⁰³.

- Ho rintracciato un documento in cui si denunciavano delle perquisizioni fatte alle sigaraie per controllare che non portassero via sigarette o sigari.
- È vero, è vero.
- Ma vi facevano spogliare?
- Tutte! Io per esempio che ero una superiora, perché venti anni ho fatto la 'zigaraia' e venti anni la maestra, avevo l'ordine di perquisire.
- Le è mai capitato di scoprire delle donne?
- Eh! A voglia!
- E che cosa faceva?
- Io gli facevo buttare per terra la sigaretta e poi la nascondevo sotto il piede, non lo dicevo mai al capo. Dopo invece c'erano le fanatiche che facevano la spia e le facevano scoprire.
- E cosa succedeva?
- Venivano punite, le facevano stare a casa per un po' di giorni.
- È vero che venivano fatte anche delle perquisizioni fisiche interne?
- Senti, io ti dico sinceramente, io sono stata quarant'anni in fabbrica e questo non mi risulta. Ci facevano spogliare, ma internamente no. Eppure c'era chi rubava in quel modo! Mettevano dentro il preservativo...
- Tra le operaie si sapeva questa cosa?
- Sì, si sapeva, ma non ce ne erano tante, avevano paura di perdere il pane per i figli.
- Fu fatta una denuncia dalla Camera del Lavoro nel 1953, si parlava addirittura di "ispezioni interne".
- Sì, sì, c'era... ma doveva essere un'esagerazione! Certo ti spogliavano, ti sentivano così... Eppure ce ne erano che rubavano in quel modo!
- Le operaie che lo facevano erano spinte dalla fame, dalla disperazione?
- No, eravamo tutte povere, tutte uguali. Erano ladre quelle che rubavano

103 Intervista rilasciata da Gina B., 7 luglio 1999. Ringrazio Silvia Camerucci per avermi aiutata a realizzare questo incontro.

e basta! Non le copriamo, perché a tutti i nostri figli mancava il pane. Io rischio il pane dei miei figli per una sigaretta? Oh stupida! Il pane della fabbrica è tanto buono! Dopo ci andavano di mezzo tutte [...]. Io, quando passo davanti alla Manifattura, ancora oggi mi faccio il segno della croce e gli lancio i baci, perché ci ha fatto fare le signore prima e dopo, quando siamo andate in pensione. Chi parla male della Manifattura non capisce niente!

- Mi è stato detto che alla Manifattura a un certo punto, per evitare che vi spogliassero, è stato messo un apparecchio che rilevava la presenza del tabacco. Si ricorda?

- Noi avevamo un pulsante da schiacciare, se veniva rosso ti fermavi, se veniva verde passavi.

- Un pulsante?

- Fai conto una specie di quadrato, tu ci passavi davanti e c'era un campanello, schiacciavi, se era verde passavi, e se era rosso ti spogliava, ti mandava in contro-visita.

La verità su questa procedura rimane, in ultima analisi, confusa e la possibilità di raccogliere testimonianze più precise da altre operaie sembra remota, dato che l'ammettere di averla subito corrisponderebbe, alla luce di quello che rivela Gina B., a confessare un reato, il furto, e di averlo fatto con una tecnica umiliante.

Rimane il fatto che parlare di 'corpi di donne' sul posto di lavoro è un tema molto delicato e pericoloso, un terreno per il quale è ancora difficile trovare un linguaggio appropriato. Derna, perfettamente consapevole di questo, ne tratta in termini più specifici solo quando entra nella sfera delle malattie professionali: in tale contesto la donna è lavoratrice prima che donna nell'immaginario collettivo e non c'è il rischio di essere fraintesi. Ma nel caso delle perquisizioni è diverso. Derna ha però il coraggio di andare oltre e di denunciare, seppur con parole molto ponderate (visita, parti nascoste), una situazione che offende il corpo femminile in quanto tale, senza distinzione tra donna e donna lavoratrice.

Viene da chiedersi: come mai decide di farlo in un'assemblea pubblica, di fronte a quasi mille donne, e per di più senza avere

in mano prove certe, proprio lei, sempre tanto attenta alla verità? Probabilmente è una provocazione che si sente di fare perché nella sala c'è una platea ben definita, di sole donne, che accoglierebbe la notizia per quello che è, una violenza alla loro dignità, senza possibilità di scusanti, fraintendimenti o strumentalizzazioni; oppure lo fa semplicemente per creare un caso politico e interessare la stampa sulla vicenda, costringendo la Manifattura a prendere provvedimenti, come in effetti accadrà in seguito.

Al termine della Conferenza e dopo la conclusione di Rina Piccolato¹⁰⁴, le donne presenti approvano all'unanimità la Carta rivendicativa delle lavoratrici anconetane, poi pubblicata su "l'Unità" il 16 dicembre 1953. È un documento composto da sei punti e rappresenterà il biglietto da visita della provincia per l'incontro di Firenze:

Le lavoratrici anconetane, riunite nella loro prima conferenza provinciale, tenutasi in Ancona, esaminati i problemi e gli aspetti fondamentali della loro vita, chiedono l'applicazione di tutti i principi costituzionali che garantiscono la tutela della lavoratrice attraverso:

- a) l'applicazione del principio 'ad ugal lavoro, ugal salario'. [...] affinché la sperequazione non superi il 13%;
- b) l'applicazione integrale della legge sulla maternità e infanzia con l'istituzione di asili nido e camere di allattamento nei posti di lavoro e con l'estensione della legge alle categorie ancora escluse cioè alle mezzadre e alle statali;
- c) rispetto del diritto effettivo al lavoro anche per le donne che chiedono, perciò, la conservazione del posto anche in caso di matrimonio;
- d) approvazione del progetto di legge per la regolamentazione del lavoro a domicilio, che nella nostra provincia interessa cinquemila donne;
- e) assorbimento della manodopera giovanile attraverso la proposta di legge Di Vittorio [...] ¹⁰⁵;

104 *Le rivendicazioni delle donne anconetane illustrate nella conferenza delle lavoratrici ecc.*

105 La proposta di legge del segretario della Cgil prevedeva l'esenzione del pagamento delle tasse e la diminuzione dei contributi assicurativi alle botteghe artigiane e alle piccole industrie per le nuove assunzioni, nonché il rafforzamento della formazione professionale attraverso l'aumento del numero dei corsi di qualificazione per giovani lavoratori e lavoratrici.

f)rispetto sul luogo di lavoro della personalità delle donne e della loro dignità di lavoratrici e di cittadine italiane¹⁰⁶.

Derna considera questa carta un traguardo fondamentale per l'unità delle lavoratrici e, nella relazione che presenta alla Cdl al termine dei lavori, la definisce la "piattaforma di lotta"¹⁰⁷ per ogni rivendicazione futura, riconoscendo, inoltre, quanto nell'occasione le donne abbiano risposto "con slancio e con entusiasmo"¹⁰⁸.

Un mese dopo, alla Conferenza nazionale, sono presenti sette rappresentanti della provincia di Ancona: la mezzadra Anita Mengarelli dell'Aspio (frazione di Ancona); la sigaraia Maria Fancella di Falconara; la cartara Lina Tisi di Fabriano; Anita Sbarbati, operaia del Cascamificio di Jesi; Luciana Zoppi, dell'industria farmaceutica Angelini di Ancona; Rolanda Marconi della Federmezzadri; infine, naturalmente, Derna Scandali¹⁰⁹.

Tra gli altri problemi che discuteremo nella Conferenza nazionale - dichiara Derna a un giornalista de "l'Unità" alla vigilia della partenza - avrà un posto non secondario il lavoro a domicilio, che nella nostra provincia ha una estensione forse superiore alle altre zone del paese. [...]. Come sapete in questi settori l'esosità del padronato è ancora più accentuata che in altri. Basti ricordare che una lavorante a domicilio per la confezione delle maglie guadagna non più di duecentocinquanta lire per dieci ore di lavoro¹¹⁰.

Apri i lavori Rina Picolato che, con l'aiuto di alcuni dati, tenta di ricostruire il frastagliato panorama nazionale del lavoro delle donne¹¹¹.

106 *La carta rivendicativa delle lavoratrici*, in "l'Unità", 16 dicembre 1953.

107 Scandali, *Relazione politico-organizzativa sulla Conferenza provinciale della lavoratrice tenutasi ad Ancona il 13 dicembre* [1953], cit.

108 *Ibidem*.

109 *Oggi parlano le delegate di Ancona alla Conferenza della donna lavoratrice*, in "l'Unità", 22 gennaio 1954.

110 *Ibidem*.

111 *I diritti della donna lavoratrice nel dibattito alla Conferenza di Firenze*, in "l'Unità", 24 gennaio 1954.

Il suo intervento è poi seguito da quello delle altre delegate provinciali. Purtroppo, nonostante il clima di grande entusiasmo, sono poche quelle che possono vantare delle importanti conquiste.

“Della trentina di interventi - afferma Maria Luisa Righi -, la maggior parte devono limitarsi a presentare un elenco di denunce drammatiche sulla condizione di sfruttamento e di precarietà dell'occupazione femminile. Meno di dieci possono vantare dei successi locali o prospettano iniziative a breve termine”¹¹².

L'intervento di Derna, dedicato in gran parte alle lavoratrici a domicilio, come anticipato, appartiene al folto gruppo delle denunce drammatiche e rientra tra quelli pubblicati negli atti del convegno. Sono tre le categorie di cui parla: lavoratrici delle fisarmoniche, laniere e coronare. Tutte hanno in comune la sistematica trasgressione degli oneri previdenziali, con l'aggravante del disinteresse delle istituzioni.

L'aspetto più scandaloso in questo campo, lo registriamo nelle continue violazioni delle norme contrattuali, ma specialmente di quelle legislative in materia di assicurazioni, previdenziali e mutualistiche. Esiste una carenza gravissima degli organi ispettivi a partire dall'Ispettorato del Lavoro, manca un coordinamento tra questi per cui la confusione alimenta le clientele e le complicità più o meno coscienti tra i frodatori delle leggi ed i tutori di queste¹¹³.

Nella storia del sindacato questa conferenza non rappresenta una svolta, né un momento decisivo nella conquista dei diritti delle donne lavoratrici, ma al più un “timido segnale di ripresa”¹¹⁴. Per Derna è diverso. Nella sua formazione sindacale e politica le due giornate di Firenze, e soprattutto i mesi che le hanno precedute, rivestono un ruolo importantissimo. Ha lavorato fianco a fianco con decine di donne, ha visitato fabbriche, uffici, cascine e grazie al lavoro della Commissione femminile, centinaia di lavoratrici per la prima volta si sono avvicinate alle organizzazioni sindacali.

112 Righi, *L'azione delle donne nella Cgil*, cit., p. 100.

113 Scandali, *Come vivono le lavoranti a domicilio della provincia di Ancona*, cit., p. 183.

114 Righi, *L'azione delle donne nella Cgil*, cit., p. 99.



Conferenza nazionale della donna lavoratrice. In primo piano, da destra, Anita Sbarbati e Luciana Zoppi. Dietro, Derna Scandali, Firenze 1954.

Positivo è stato il lavoro che la Commissione femminile è riuscita ad organizzare [...] - dice Derna nella sua relazione finale -. Lavoro che ha portato attorno all'organizzazione sindacale centinaia e centinaia di donne, con le quali abbiamo potuto discutere e dibattere i più gravi e assillanti problemi del lavoro, della casa, della famiglia, ecc. Lavoro che ci ha permesso di ricevere da queste masse lavoratrici una grande esperienza di vita e di lotta, che ci ha permesso di trasmettere ad esse la nostra esperienza di dirigenti sindacali [...]¹¹⁵.

Ma nello stilare questo bilancio, Derna non dimentica di fare auto-critica e di ammettere che c'è ancora tanta strada da percorrere:

il lavoro e l'esperienza fatta ci hanno permesso di conoscere alcuni aspetti della vita quotidiana delle lavoratrici per i quali dovremmo in seguito applicarci con maggiore impegno e con maggiore dinamismo, il lavoro ci ha permesso di

115 Scandali, *Relazione politico-organizzativa sulla Conferenza provinciale della lavoratrice tenutasi ad Ancona il 13 dicembre* [1953], cit.

rilevare le nostre deficienze che dovremo eliminare senz'altro attraverso una attività più collegiale e più coordinata con le organizzazioni di massa¹¹⁶.

I figli dei lavoratori: la maternità, le colonie, le visite al cantiere, le adozioni

Il rapporto di Derna con i figli dei lavoratori è delicato, complesso, enormemente condizionato dalla scelta di rimanere fedele per tutta la vita a un uomo che non potrà più avere accanto (di cui conosceremo l'esistenza quasi al termine dell'intervista) e alla certezza che avrebbe potuto costruire con lui, e solo con lui, una famiglia. È una scelta dura quella di rimanere sola e forse è per questo che si prodiga generosamente per i diritti dei bambini. Come se l'esperienza della maternità la potesse vivere attraverso i figli dei lavoratori, Derna riversa su di loro un affetto profondo, un'attenzione meticolosa, li ascolta, li protegge, li coinvolge nell'attività sindacale, trovandosi spesso sola nell'assegnare ai loro problemi un'assoluta priorità, come accade, ad esempio, per la questione delle camere di allattamento.

- C'è stata una battaglia sindacale in cui si è sentita sola?
- Le camere di allattamento... non ci sono riuscite. Era considerato un problema marginale. È vero, c'erano problemi più urgenti, è vero. Però quando si tratta del bambino, secondo me, non c'è niente di più importante. Avremmo dovuto fare una grossa battaglia, una rivendicazione di carattere regionale, perché nelle aziende ci fosse la possibilità di allattare il bambino... Non ci riuscii, non ci riuscii. Poi parlavo con le compagne di Bologna, che erano avanzate, sai, e mi dicevano che non c'erano riuscite neanche loro, nonostante fosse obbligatorio dopo la legge del '50, ma non l'hanno mai preso troppo in considerazione questo problema. A me invece, sarebbe piaciuto tanto dare questa agevolazione alle donne, alle mamme, erano costrette a far saltare ai figli una, anche due poppate. A quell'epoca ci soffrivo, ma cosa potevo fare da sola? Ci voleva il coinvolgimento di tutta l'organizzazione sindacale, dai più grossi responsabili ai più piccoli.

116 *Ibidem.*

Per gli uomini era un problema marginale, ma secondo me quando si tratta di bambini, tutto il resto passa in secondo piano.

Derna inizia a interessarsi dei diritti della maternità fin da subito, appena conclusa la guerra. Nel 1946, in uno dei suoi primi articoli su “Bandiera rossa”, si augura che con la “Repubblica sorta dalla consultazione popolare” si attui la riforma sociale più sentita dalla donna italiana, quella per la “massima protezione della maternità e dell’infanzia”¹¹⁷, e prosegue scagliandosi con forza contro la politica strumentale e lucrosa attuata dal fascismo nei confronti delle madri.

Nonostante tutta la sua demagogia, il fascismo non ha lasciato nessuna concreta eredità in favore della donna madre-lavoratrice. L’O.N.M.I.¹¹⁸ si è dimostrata uno dei carrozzoni che, se è stato utile a taluno, per contro ha trascurato tutto il lavoro particolare e locale, tanto che attualmente non risultano esistenti in ogni villaggio regolari ambulatori per assicurare le visite preventive alle madri, durante il periodo della gestazione. L’O.N.M.I. fu uno dei tanti palliativi che il regime fascista aveva istituito per risolvere gli interessi economici dei gerarchi che facevano affluire a tali istituzioni i contributi dei lavoratori, contributi che hanno servito soltanto a fornire patrimoni favolosi ai vampiri del popolo italiano¹¹⁹.

Già nel 1946 la sua prima richiesta è in favore delle strutture per l’allattamento:

la denutrizione e la conseguente diffusione delle malattie fanno oggi constatare che la mortalità infantile aumenta precipitosamente, specie nelle famiglie dei lavoratori. [...] Quali i provvedimenti da prendere?
Eliminare tutti gli ostacoli che impediscono o diminuiscono l’efficienza dell’allattamento materno e favorirlo con la creazione di sale di allattamento e di asili nido presso tutte le aziende che impiegano mano d’opera femminile¹²⁰.

117 D. Scandali, *Per la maternità e l’infanzia*, in “Bandiera rossa”, 20 luglio 1946.

118 Opera nazionale maternità e infanzia, fondata dal fascismo nel 1925.

119 Scandali, *Per la maternità e l’infanzia*, cit.

120 *Ibidem*.

Quattro anni dopo, il 26 agosto 1950, viene approvata la legge sulla Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri¹²¹. Tra i provvedimenti più importanti: il divieto di licenziamento durante la gestazione e fino al compimento del primo anno di vita del bambino; il riposo obbligatorio (interamente computato ai fini previdenziali) nei tre mesi precedenti e nelle quattro settimane successive alla nascita, a cui possono aggiungersi altre sei settimane prima e sei dopo il parto in caso l'Ispettorato del lavoro valuti le condizioni di lavoro "pregiudizievoli alla salute della donna e del bambino"¹²²; il dovere, per le aziende con più di trenta donne di età inferiore a cinquant'anni e coniugate, di dotarsi di asili nido e camere di allattamento.

La legge rappresenta un grande passo avanti, ma molti settori risultano ancora trascurati. Nella provincia di Ancona, in particolare, sono due le grandi categorie discriminate: le lavoratrici a domicilio, che ottengono solo un modesto assegno di maternità, e sono più di cinquemila, e le mezzadre, totalmente assenti dalla legislazione.

Inoltre il tetto delle "trenta donne con meno di cinquanta anni, coniugate", provoca il dilagare del licenziamento 'causa matrimonio', per evitare il quale saranno necessari altri lunghi anni di lotte e la stesura di una legge apposita, proposta al Senato da Lina Merlin nel 1953, ma approvata solo dieci anni più tardi¹²³.

La Commissione femminile della Cdl in numerose occasioni denuncerà il mancato rispetto della legge e il ricorso ai licenziamenti per aggirarla. Derna, durante la conferenza del 13 dicembre 1953, dice in proposito:

la lotta consapevole ed eroica, condotta da tutte le masse femminili, appoggiata dai deputati e dalle deputate dei partiti democratici, è riuscita a conquistare questo importante diritto, nelle campagne [però] tale

121 Righi, *L'azione delle donne nella Cgil*, cit., pp. 72-74.

122 Una successiva rettifica del 23 maggio 1951 riduce questa possibilità solo al periodo che precede il parto.

123 Righi, *L'azione delle donne nella Cgil*, cit., p. 74.

provvidenza non è stata estesa, [...] in tutti i modi si cerca di ostacolare la sua applicazione licenziando sia nelle aziende che negli uffici, le lavoratrici prossime al matrimonio - e prosegue il suo intervento elencando le realtà lavorative dove ciò avviene, tra queste addirittura una struttura pubblica -. Questo avviene al Cantiere navale di Ancona, alla Sacelit di Senigallia, e più grave ancora all'Ospedale civile di Ancona, il cui Consiglio di amministrazione ha sancito tale mostruosità in una delibera approvata dagli Istituti riuniti di beneficenza il cui presidente è il nostro prefetto!¹²⁴.

La segnalazione di queste trasgressioni proseguirà per tutta la durata della Commissione femminile della Cdl, la cui attività viene sospesa nel 1956, tuttavia molte altre furono le iniziative a favore della maternità e dell'infanzia realizzate nel secondo dopoguerra.

Dopo l'esperienza positiva vissuta con l'Udi, Derna tenta di coinvolgere la commissione interna del Cantiere navale per realizzare le colonie per i figli degli operai. L'iniziativa avrà un grande successo e persino Badaracco¹²⁵, il temuto direttore del cantiere, ne sarà orgoglioso.

Dunque, una volta al cantiere l'assistenza sanitaria veniva gestita all'interno, c'era un medico, un ambulatorio... Fra la gamma delle attività previste da questo servizio di assistenza c'era l'organizzazione delle colonie estive per i bambini degli operai.

Ad un certo momento, dopo la guerra, era subentrata l'assistenza sanitaria nazionale, con tutte le strutture fuori dal posto di lavoro. Allora abbiamo fatto una certa pressione, specialmente io, nei confronti della commissione interna del cantiere, per richiedere le vecchie attrezzature dell'assistenza che non usavano più. Siccome avevano ancora tutto l'occorrente per fare le colonie, alla commissione interna abbiamo detto: "Facciamo la richiesta perché l'attrezzatura passi alla commissione interna del cantiere e poi voi la passate alla Cdl".

E Badaracco quella volta è stato consenziente, è andata un po' alla lunga, però l'attrezzatura delle colonie del cantiere è passata a noi, in forma legale

124 *Intervento della responsabile provinciale femminile Scandali Derna*, 1953, cit.

125 Giulio Badaracco, trasferito nel 1945 dai Cantieri Piaggio di Genova ai Cantieri navali di Ancona, ricoprirà l'incarico di direttore fino al 1971. In merito, si veda R. Luciola, *Il martello e la prua. Lotte operaie al cantiere navale di Ancona dalla liberazione al passaggio all'Iri*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000.



Derna Scandali accompagna Giuseppe Di Vittorio durante la sua visita alle colonie di Palombina (Ancona), estate 1954.

eh! Tutto preciso. E difatti gestimmo questa colonia a Palombina Vecchia, sempre per i figli degli operai del cantiere, ce n'è stato uno che non era... dopo ti dico¹²⁶.

Questa colonia ci hanno aiutato ad installarla gli operai del cantiere, dopo il lavoro venivano a Palombina. Sulla spiaggia l'abbiamo fatta, sai, abbiamo fatto la domanda alla Capitaneria di porto, tutta una cosa legale. Era bellissima, c'era una veranda grande, tutti i magazzini... Gli operai del cantiere in due serate l'hanno allestita, fuori c'era scritto: Camera del lavoro di Ancona. Badaracco non c'è venuto mai, però ci abbiamo portato Di Vittorio¹²⁷.

Allora facciamo fare la domanda a tutti i bambini degli operai del cantiere e iniziamo queste colonie. Badaracco alla fine sembrava contento, ci ha mandato anche un operaio come figura del cantiere, ci ha mandato un operaio a fare assistenza, abitava a Falconara, Gigio, tanto bravo. Stava attento ai bambini quando andavano in acqua, ci sapeva fare. È stata un'avventura molto bella... Ad un certo momento c'è stato un incidente, una grande ma-

126 Si riferisce a un bambino di San Severo di Foggia, Americo Marino, di cui si tornerà a parlare in seguito.

127 Di Vittorio visita la Cdl di Ancona nel 1945 e nel 1954. Derna si riferisce alla seconda visita.

reggiata, una cosa incredibile. Non so come mai quella mattina mi trovavo lassù, una paura! Il mare ha buttato per aria tutto! Per i bambini, avevamo paura che li portasse via, io ero smatita¹²⁸. Urlavo: “Portate via i bambini, non ve ne fregate dei fagioli, della farina, non importa niente!”.

Tutte le famiglie che abitavano vicino alla spiaggia si sono date da fare per accogliere questi bambini. C'è stata una solidarietà da commuoversi veramente... hanno vestito questi bambini con i vestiti dei bambini loro, li hanno asciugati, perché era andato tutto alla deriva. Doveva venire Di Vittorio in quel periodo, doveva venire dopo una settimana, quindi in una settimana abbiamo allestito, abbiamo risistemato tutto in fretta e furia. Il fatto importante comunque era che i bambini non avevano subito danni. Se ci penso!

Il profondo valore assegnato allo strumento sindacale per la costruzione di un *welfare state* più giusto e vicino ai cittadini, porta Derna a essere attenta anche a tutto ciò che accade al di fuori del posto di lavoro - nei quartieri, nelle case, nelle famiglie - e a prendere iniziative che sembrano apparentemente esulare dai compiti della Cdl.

Per fare questo cerca la collaborazione di tutte le istituzioni - “io per il coinvolgimento avevo la mania! Non dobbiamo fare da soli, mai fare da soli, mai!” - e lavora con gli assessorati, con le circoscrizioni, con le cooperative, con le associazioni (prima fra tutte l'Udi), con i commercianti e, non ultime, con le scuole.

Sarà proprio dalla collaborazione con alcune scuole elementari, frequentate dai figli dei lavoratori del cantiere, che nascerà una simpatica iniziativa, la quale dimostra quanto far conoscere il mondo del lavoro possa diventare uno strumento educativo.

Un giorno sono andata da Badaracco e ho chiesto se un sabato, era da poco che non si lavorava più il sabato, potevamo portare i bambini degli operai del cantiere, i figli, a fare un pranzo lì dentro. “Devo sentire il personale, le cuoche!” “Lei non si preoccupi, ci pensiamo noi eventualmente, però lei deve autorizzare questo pranzo”. Ci ha fatto fare il pranzo lì dentro, le cuoche non hanno voluto niente, anzi ci hanno fatto anche il dolce, le

128 Impazzita.

cuoche del cantiere, i cuochi, tutto il personale della cucina non ha voluto niente. Io avevo un po' il pallino dei bambini. Ho mandato una bella lettera a Badaracco, lo ringraziai per questa ospitalità così particolare.

“Allora siete stati bene?” - chiedo a questi bambini. Allora loro dicono: “Sì, però faceva male quel ferro. Quando ti alzi su, fa male tutto!”. Era vero perché era tutto di ferro. Quella volta nella mensa del cantiere c'erano tutti sgabellini di ferro, non c'erano i tavoli con le panche, c'erano gli sgabellini come a scuola, come i banchi di scuola, piccoli, bassi. Tutto di ferro, una scomodità, ti puoi immaginare! “Ma mio padre mangia qui?” - chiedevano questi bambini. Erano un po' meravigliati.

Allora abbiamo fatto fare il compito a casa sulla visita al cantiere. E questi bambini descrivevano gli sgabelli scomodi. Allora ho pensato di trasformare questa cosa in una richiesta alla direzione del cantiere. Tutte le maestre sono rimaste entusiaste di fare una richiesta del genere. E quindi sono rimasta d'accordo con queste tre o quattro maestre e facciamo questa lettera per Badaracco. Abbiamo fatto questa lettera per Badaracco e abbiamo messo le osservazioni che avevano fatto i bambini nei temi, chiedendo di mettere delle sedie di legno.

Badaracco telefona a Zingaretti e dice: “Mi mandi su la Pasionaria!” - perché a me mi chiamava la Pasionaria. È stato Badaracco a darmi questo soprannome. La Pasionaria sai chi è? È la grande dirigente spagnola¹²⁹. E difatti sono andata giù. “Guardi io nemmeno lo sapevo che ci fossero i banchi di ferro, non lo sapevo. Non sono mai stata invitata alla mensa!” - ho fatto una battuta. “D'altro canto non mi sembra una richiesta cosa così stravolgente. Cosa vuole che costino, dottore, i tavoli di legno?”. Insomma, morale della favola, sono venuti fuori i tavoli di legno, sembra che sia una cosa da poco, ma era fondamentale. I bambini sono stati i veri artefici! E dopo Badaracco ci ha dato l'autorizzazione per continuare queste visite. La commissione interna del cantiere si è impegnata a cercare gli operai per assistere i bambini, per spiegare tutte le strumentazioni, le officine, tante cose.

Far conoscere la vita quotidiana del padre al bambino che ha otto anni, nove anni è una cosa che lo matura, lo fa crescere e lo unisce anche con i genitori. Quindi, vedi, sembra una stupidaggine, ma questo denota che il mondo del sindacato va oltre l'attività del lavoratore, va vista anche da un punto di vista sociale. Noi avevamo questa impronta, questo mi piace dirlo, noi ci interessavamo di tutto. Era una cosa logica, noi trattavamo il materiale umano e il materiale umano ha tutti questi problemi: era insito

129 Dolores Ibarruri.

nella vita dell'impiegato, dell'operaio, del disoccupato, della donna, del bambino. Non è che facevamo una cosa che poteva dirsi al di fuori del sindacato, no, era dentro il sindacato, anzi. Guai se non fosse stato così!

Un'altra importante iniziativa a favore dei bambini, alla quale collabora la Cdl, riguarda le adozioni¹³⁰. Subito dopo la guerra non sono pochi i paesi ridotti a un cumulo di macerie, manca il lavoro e molti genitori non sono più in grado di mantenere i figli. Tra i paesi in difficoltà c'è Cassino, nel Lazio, una delle zone più colpite dalle incursioni aeree. Decine di famiglie chiedono di poter affidare i propri figli all'assistenza degli istituti o a famiglie private: una notte del 1946 un gruppo di bambini, provenienti da un istituto religioso di Milano, arriva alla stazione di Ancona.

Sono arrivati l'altra notte da Milano. "I parenti hanno pregato il Comitato di trasferirli presso famiglie private [...] - ci ha spiegato la dottoressa che li accompagna -. Li abbiamo portati via e abbiamo pensato di lasciarli qui da voi: avete il mare, farebbero i bagni, trascorrerebbero nel modo migliore la stagione estiva. Li volete?"

E come non li vogliamo?! [...] Questi piccoli sono fra noi, perché nelle loro case non c'è pane abbastanza, perché molti neppure hanno più una casa¹³¹.

Ecco il ricordo odierno di Derna su queste adozioni:

io non ti ho parlato mai dei bambini che abbiamo preso. Noi abbiamo ospitato, come Cdl, dei bambini dalla Puglia e da Cassino. Sono stati diversi mesi, qualcuno non è più andato via... Sai, Cassino era stato tutto bombardato durante la guerra. Hanno fatto un appello dicendo che lì la gente stava proprio morendo di fame e chiedevano se qualcuno poteva dare asilo per due o tre mesi ai bambini. Infatti abbiamo preso questi bambini,

130 Sull'esperienza del movimento di ospitalità familiare nel secondo dopoguerra, si veda A. Minella, N. Spano, F. Terranova, *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia*, Teti, Milano 1970.

131 *Benvenuti alle nostre spiagge i bambini di Cassino*, in "Bandiera rossa", 25 maggio 1946.

sono arrivati e li abbiamo affidati alle famiglie. È successo subito dopo la guerra. Si sono nutriti e ripresi, poi sono tornati a casa.

Nel 1950 viene nuovamente messa alla prova la generosità degli anconetani. Arriva da San Severo un gruppo di trentacinque bambini, sono i figli dei braccianti coinvolti nel grande sciopero del 23 marzo che ha trasformato quel paese della Puglia in un campo di battaglia¹³². Molti dei loro padri sono finiti in carcere e l'adozione temporanea sembra l'unica via di uscita. Tra di loro c'è Americo, un bambino di sei anni, che ruberà il cuore a zia Maria, la sorella di Asia: appena lo vede scendere dal treno lo abbraccia e lo porta a casa.

Dopo abbiamo preso quelli di San Severo. [...] Lì c'era stato uno sciopero molto grande. Dunque lì è tutto bracciantato. In quelle zone laggiù partivano per i campi la mattina alle cinque, alle quattro, alle tre e tornavano la sera. C'è stato uno sciopero molto grosso, perché morivano proprio di fame. Quella volta c'era un convegno a Roma mi ricordo. Lì un deputato della Puglia fa un appello¹³³. Durante questo sciopero erano state messe in galera quaranta persone, tra uomini e donne. Loro avevano fatto uno sciopero tremendo, con i bastoni¹³⁴. Avevano fatto un putiferio, ma c'era una fame, una fame! Fa questo appello, parla di questo sciopero dicendo che i bambini andavano portati via subito. I genitori erano in galera, tutti in galera. La sera a Roma ci siamo riuniti e ci siamo detti: "Una trentina di bambini li portiamo ad Ancona e li ospitiamo". E difatti ci siamo impegnati. Mi sembra che avevamo deciso di farli arrivare dopo tre o quattro settimane. Abbiamo mandato giù due compagni a prendere questi bambini. Uno ne ha preso mia cugina Nedda, ne abbiamo preso anche noi uno. Ancora è qui, si è sposato, ha figli. È rimasto qui, ha preso moglie qui. Sono stati

132 R. Iacovino, *23 marzo 1950, San Severo si ribella*, Teti, Milano 1977.

133 Si tratta probabilmente del senatore comunista Luigi Allegato. Alla vicenda si interessano anche i parlamentari pugliesi Lanzetta, Tamburrano e Capacchione (*ibidem*, pp. 33-34).

134 La giornata di sciopero di San Severo, per protestare contro l'uccisione di un operaio di Parma avvenuta il 22 marzo, si concluderà con duri scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine, intervenute anche da Foggia. Dentro il paese sono erette barricate e vengono sparati numerosi colpi di arma da fuoco. Il bilancio, al termine della giornata, sarà di un morto e quaranta feriti (*ivi*, p. 28).



*L'arrivo dei bambini di San Severo alla stazione ferroviaria di Ancona,
17 maggio 1950.*

qui sei mesi! Sei mesi! Mi ricordo che al circolo dell'Anpi¹³⁵, il circolo dei partigiani, abbiamo riunito tutta la gente che si era impegnata a prendere questi bambini a casa. Abbiamo spiegato di questo sciopero, dei loro genitori in galera. Gli anconetani si muovono poco, ma quando si muovono! C'è una solidarietà immensa. Quando sono arrivati questi bambini erano in condizioni tremende. Prima di tutto appena arrivati li abbiamo portati al Cobianchi, a piazza Roma, dove c'erano i bagni pubblici, le vasche. Gli inservienti che lavoravano lì tanti anni dopo continuavano a salutarci e a ridere come i pazzi perché questi bambini non avevano mai visto un bagno, la vasca da bagno, erano intimoriti. Prima non volevano entrare, una volta entrati non volevano più uscire. Mal vestiti! Erano in condizioni disperate. Dopo pranzo abbiamo invitato tutta questa gente che si era impegnata a prendere un bambino, sempre in questo circolo dell'Anpi, e abbiamo affidato a loro questi bambini.

L'arrivo dei bambini viene preceduto da una capillare campagna di sensibilizzazione, curata soprattutto dalle cellule femminili del Pci. Non sono ricche le famiglie che accettano di accoglierli, d'altronde

135 Associazione nazionale partigiani d'Italia.

l'economia cittadina aveva appena iniziato a riprendersi, ma si fa affidamento anche sulla solidarietà dei vicini di casa.

Le nostre cellule femminili - scriveva "Bandiera rossa" nel giugno del 1950 - si sono subito mobilitate per contribuire in maniera concreta al collocamento dei trenta bambini. [...] Prima dell'arrivo dei bambini si trattava di popolarizzare l'iniziativa in ogni caseggiato presso ogni famiglia al fine non solo di assicurare l'ospitalità ai bambini stessi, ma di promuovere anche attorno alle famiglie ospitanti la solidarietà dei vicini. Grazie a questo lavoro capillare è stato possibile collocare 5 bambini nella piccola borgata di salita del Pinocchio, 11 a Piano San Lazzaro, 3 a Strade nuove di Posatora e tutti gli altri al Centro di Ancona [...] ¹³⁶.

Tra gli undici accolti nel quartiere di Piano San Lazzaro, uno è Americo.

Mia zia Maria, io sono sempre stata con questa zia perché quando è morta mamma avevo tredici anni... Che cosa ha fatto lei? Quando sono arrivati questi bambini è venuta alla stazione e ha preso il più piccolo, il bambino più piccolo. Questo bambino, mi avevano raccontato i compagni che li avevano accompagnati, dentro il treno aveva pianto sempre poverino, perché gli avevano messo un paio di scarpe della sorella più piccola e gli stavano piccole. Povero Americo! Si chiama Americo. Per noi è come un bambino nostro. Un bambino... ha cinquantacinque anni! Mia zia è venuta alla stazione e ha preso questo bambino. C'ero anche io e le ho detto: "Guarda che non lo puoi prendere così. È un bambino, mica è un bagaglio qualsiasi!". Ma non c'è stato niente da fare, quando ha visto questo bambino, piccolino, piccolino, che piangeva, l'ha abbracciato su, è tornata su a piedi con questo bambino in braccio. Dopo pranzo Americo è stato riportato giù con gli altri bambini del gruppo, pettinato - il barbiere sotto casa gli aveva tagliato i capelli -, lavato, con i vestiti del nipote di mia cugina che aveva su per giù la stessa età, e tutti lo guardavano. Tutto vestito bene, tutto ben pulito, non si riconosceva. È rimasto sempre qui in Ancona. Fa il parrucchiere in via Veneto. Non è andato via più. Qualche volta andava giù in Puglia e poi ritornava. Aveva sei anni e mezzo quando è arrivato. Era il più piccolo.

136 *Le donne comuniste per i bambini di S. Severo*, in "Bandiera rossa", 10 giugno 1950.



*Bambini di San Severo durante il soggiorno ad Ancona
(Derna Scandali al centro in alto), 1950.*

Lo chiamavano ‘il fiolo di Derna’. Portavo anche lui in colonia, alle visite al cantiere. Allora le donne che cucinavano, le inservienti: “Dov’è il fiolo di Derna? Dov’è il fiolo di Derna?” [risata]. Adesso si è sposato e vive in Ancona... Ha due figlie femmine, viene sempre a trovarci.

A distanza di mezzo secolo, Americo Marino¹³⁷ ricorda perfettamente il suo paese, la fame, il lavoro che mancava, i sacrifici fatti da sua madre per portare avanti una famiglia con quattro figli, e suo padre, arrestato dopo lo sciopero del 1950. Il primo viaggio in treno che da San Severo lo porta ad Ancona e cambia per sempre la sua vita, lo immerge in una realtà familiare fatta di donne forti, determinate - Maria, Nedda, Derna -, tre nuove madri che non smetteranno mai di considerarlo un figlio. Non tornerà più in Puglia: ad Ancona scopre un “mondo nuovo”. Il suo racconto è ricco di particolari, quasi

137 L'intervista è stata rilasciata il 30 giugno 1999.

una ricerca del tempo perduto, innescata dal ricordo di sensazioni intense, come il primo gelato.

- Lei è arrivato ad Ancona con un gruppo di bambini di San Severo nel 1950?
- Allora, scì.
- Ha acquisito la cadenza anconetana!
- Sì, io leggo bene anche il vernacolo! Non c'è anconetano che tenga! Leggo benissimo.
- Allora, iniziamo dal 1950, cosa succede nel suo paese alla fine di marzo?
- I contadini erano sfruttati da questa gente che teneva il potere. C'era la miseria, la povertà.
- I suoi genitori erano braccianti?
- Sì, sì. Mio padre era un bracciante. Dopo il governo gli ha dato un pezzo di terra, che hanno passato a riscatto, dopo venticinque anni. Lui la coltivava, ma sai la vigna ti dà il vino solo a fine stagione, non è che giorno per giorno hai da mangiare. Così lui nel frattempo trovava altri lavori, quello che gli capitava, il muratore, i pozzi da scavare, così... a livello di manovalanza. Allora torno a dire del '50 quando c'è stato questo sciopero perché la gente si era stancata di questo sfruttamento, questa miseria... All'epoca c'era il governo Scelba¹³⁸ e quindi c'era la celere che picchiava, arrestava e mio padre è stato coinvolto in una retata. Lui si trovava nei pressi della sezione del Pci, è scappato e si è rifugiato proprio lì, nella tana del lupo.
- Suo padre era un attivista del partito?
- Attivista no.
- Simpatizzante?
- Sì, sì, aveva fiducia nel partito¹³⁹. E quindi quando è arrivata la polizia si sono barricati in questa sezione al primo piano. Loro credevano di essere al sicuro, invece dopo, lui mi ha raccontato, questi poliziotti hanno lanciato una corda a cappio e sono saliti su, nel balcone. Hanno sfondato la finestra del balcone ed hanno arrestato tutti¹⁴⁰. Mio padre si è fatto sei mesi in galera. Lo hanno arrestato il 23 marzo ed è uscito a settembre.
- Lei quanti anni aveva?

138 Scelba era in realtà ministro dell'Interno, presidente del Consiglio era De Gasperi.

139 San Severo era considerata allora una città 'rossa', con una forte organizzazione sindacale, un partito comunista ben radicato nel territorio e un forte spirito antifascista (Iacovino, 23 marzo 1950, *San Severo si ribella*, cit., p. 21).

140 Gli arrestati furono 169 (*ivi*, pp. 117-124).



Derna Scandali distribuisce il cibo alla mensa della colonia dell'Udi, Ancona 1947.

- Io avevo sei anni e mezzo. E quindi laggiù era un po' un disastro. Dopo c'è stato un compagno, un certo Allegato, che è stato anche sindaco di San Severo, un compagno, un grande compagno, che ha organizzato l'adozione di questi bambini e ha chiesto se c'erano delle famiglie che li ospitavano, credo che qualcuno anche in Romagna sia andato. Siamo venuti su con il treno, nel treno ci hanno dato i panini con la mortadella, era la prima volta che mangiavo la mortadella.
- Si ricorda bene tutti i particolari.
- Molto, molto bene. Avevamo le bandierine tricolore, era il dopoguerra, c'era l'amor di patria.
- Era venuto a prendervi qualcuno della Cdl?
- Sì, dopo si è interessata la stessa Derna, si è interessata la Petrini¹⁴¹, si è interessato Lucarini Alvaro, tra l'altro è un mio cliente, si serve qui. Quindi si sono tutti dati da fare per ospitare questi bambini. Li hanno portati lì a piazza Roma dove erano le docce. Io non ci sono andato, a me hanno fatto il bagno a casa.
- Mi ha raccontato Derna che una sua zia lo ha portato a casa, Maria.
- Sì, sì. Poi loro mi hanno raccontato che avevano preso già un altro bambino, dopo hanno visto me, hanno lasciato l'altro e hanno preso me. Non so perché, ero entrato in simpatia, non lo so per quale motivo. Quindi mi

141 Nedda Petrini.

hanno preso, mi hanno portato a casa. Mi ricordo che ho fatto una grande dormita, perché ero stanchissimo. Dopo sei mesi sono dovuto tornare giù, perché mio padre era uscito. Sono tornato giù, era di sera, di notte quando siamo arrivati, e c'erano tutte queste mamme, queste donne, queste zie che sono venute ad accoglierci alla stazione. Queste urla, urla di gioia! Baci, abbracci! Però io non accettavo più la vita di laggiù, perché quassù era un altro mondo. Non l'accettavo più, quindi ho fatto un po' lo sciopero della fame. Non mangiavo più, non mangiavo. Mia madre preoccupata per questo bambino, come si fa, come non si fa. Allora che cosa ha fatto? Mia madre ha fatto la seconda elementare. Allora è andata alla Cdl e hanno cercato di rintracciare la famiglia che mi aveva ospitato. Hanno scritto una lettera alla Cdl qui di Ancona. E questa zia di Derna mi è venuta subito a prendere, di notte è venuta giù. Pensa che tenacia che ha avuto! Da sola. Che tenacia! Da sola è scesa alla stazione, è venuta giù. Io me la sono ritrovata a casa. È venuta a riprendermi e mi ha riportato su.

- Sua madre ha accettato questa sua scelta?

- Sì, sì. Mia madre l'ha accettata, perché vedeva che io deperivo. Forse con la speranza che fossi ritornato successivamente, invece sono rimasto sempre qui. Andavo giù ogni tanto per le visite di rito. A Natale, Pasqua, le vacanze della scuola. Io ho fatto le scuole qui, le elementari. Dopo ho trovato un mestiere. Comunque laggiù all'epoca era un disastro. C'era la fame, c'era la miseria. Nelle case non c'era l'igiene, era tutto in una stanza unica. Il tavolo al centro, il gabinetto che non era un gabinetto, non c'era la doccia. C'erano alcuni vicino a noi che avevano addirittura il cavallo, il somaro dentro casa. La sera rientravano, scioglievano i finimenti e il cavallo si metteva in fondo.

- Cosa ricorda di questi primi sei mesi ad Ancona?

- Accidenti, accidenti! Era tutto nuovo! E mi ricordo il primo gelato che ho mangiato. E chi lo aveva mai assaggiato un gelato! Appena siamo arrivati, dopo il bagno, la grande dormita, poi mi hanno portato fuori e abbiamo preso il gelato. C'era la panna montata e mi hanno chiesto: "Ti piace il gelato?". E io rispondo: "Assomiglia alla ricotta!". Perché io mangiavo la ricotta laggiù! Mia madre faceva il pane, delle grosse pagnotte che duravano una settimana, otto giorni. All'inizio era morbido, dopo man mano che passavano i giorni questo pane diventava duro, duro. Dopo mia madre lo spezzava, lo metteva nel piatto e ci faceva il brodo di zucca, il brodo di cicoria... e sotto metteva il pane a mo' di pancotto. La cena nostra era quella. Alla domenica c'era qualcosina di meglio. Mi ricordo che quando faceva gli involtini era una festa, le orecchiette... era una festa quando c'erano queste cose.

- Anche suo padre ha accettato la sua scelta di rimanere ad Ancona per



Derna Scandali alla colonia estiva dell'Udi, Ancona 1947.

sempre?

- No, mio padre non l'ha mai accettata questa cosa. Tanto è vero che ogni volta che scendevo dal treno a San Severo, mi faceva la paternale: "E stai qui, perché torni su? Io ho solo te di maschio... ". Siamo in quattro, ho tre sorelle.

- Le sue sorelle non sono mai venute ad Ancona?

- Sì, inizialmente sono venute su anche loro. Alcune famiglie le avevano ospitate, ma dopo sono tornate giù senza problemi, per me invece è stata una tragedia, mi piaceva Ancona, mi piaceva il mondo nuovo. Una sera mi ricordo, ero stato riportato giù, forse era la seconda volta... non mi ricordo. Insomma in un ritorno giù in paese, in stazione ho fatto il diavolerio perché non volevo tornare giù. Non volevo restare lì. Calciare, mordere chi si avvicinava! Strappare i capelli a chi mi capitava a tiro! E mi ricordo che dopo alla fine, esausto, ho ceduto e mio padre mi ha portato a casa in spalla, mi ha portato sulle spalle mio padre.

- Lo viveva come un trauma ogni distacco?

- Sì, sì. E mio padre non l'ha mai accettato, mai, mai, mai. Alla fine si è rassegnato a questa mia decisione.

- Ha partecipato anche alle colonie? A Palombina?

- Le colonie? Sì, sì. A Palombina, me le ricordo molto bene. C'era anche Derna, tanto è vero che certe volte mi chiamavano 'il fiolo di Derna'. Ecco

è stata un'esperienza bellissima. È stata un po' la mia famiglia. Ho avuto sempre ottimi rapporti con loro. La zia è morta, Maria, lei era del '900, del giugno del '900. Quando ha preso me aveva cinquanta anni ed è morta nell'87, a 87 anni, la figlia quando sono arrivato ne aveva trenta, Nedda. Abbiamo degli ottimi rapporti. Ci vediamo a Natale, a Pasqua, spesso ci vediamo.

Parlare con Americo Marino aiuta anche a conoscere meglio Derna e la sua famiglia, una famiglia dove gli ideali politici restano molto vivi. Derna è quella che “non si è sposata” e che ha dato “anima e corpo” per le sue battaglie, ma non era sola, aveva l'appoggio di tutti a casa: “eravamo uniti nella sua stessa idea, tutti, tutti”, dice Marino.

- Derna si è sempre dedicata al sindacato e al partito. Come era vista nella famiglia questa cosa?
- Derna? Derna non si è sposata! Comunque tutti noi eravamo uniti nella sua stessa idea. Uniti in tutti i sensi, mangiavamo insieme e si parlava di politica, del lavoro... Derna ha abitato sempre da sola, non abitava con noi, mangiavamo insieme ma era indipendente a livello di vita.
- Le raccontava mai le battaglie che faceva come sindacalista?
- Tante volte mi raccontava queste vicende. Tante battaglie ha fatto... per i pensionati, per le vacanze dei pensionati... è stata senza dubbio una donna battagliera. Si è data da fare anima e corpo.

Il compito di completare il quadro molto denso e articolato del rapporto di Derna Scandali con la maternità è affidato al ritratto, di una madre conosciuta da Derna durante la visita a un campo di concentramento.

Anni fa sono andata a visitare il campo di Mauthausen e ho incontrato una signora, una donna di campagna. Il figlio, durante la guerra, era stato mandato nei campi di concentramento, nei forni crematori. Questa donna, per fare qualche cosa in ricordo del figlio, aveva un appezzamento di terreno e questo appezzamento di terreno l'ha dedicato alla coltivazione di tutti i fiori, anche se non aveva una cultura su queste cose. Andava a cercare i semi, se li faceva mandare dall'America... Questa signora era del bergamasco. Mi raccontava che il gran dolore l'aveva portata a considerare che in ogni

germoglio di fiore che nasceva era come se rinascesse il figlio. Sai... il fiore viene dalla terra, lei era, tieni conto, una contadina... All'inizio mi sembrava stravagante questa cosa, poi nel tempo l'ho compresa.

Si faceva mandare i semi da tutto il mondo e questo terreno era diventato tale che venivano a visitarlo anche da fuori, era immenso per la grande varietà di fiori. E lei in ogni fiore che nasceva vedeva la vita del figlio, non poteva recuperare più niente e questa mancanza è sfociata nell'originalità di piantare un fiore. Mi ha sorpreso questa cosa. Dove arriva il dolore, anzi l'amore di una madre! La morte così crudele di un figlio dove va a finire? Diventa un giardino. Il figlio è morto ma qualcosa nasce, qualcosa continua.

La donna nell'economia marchigiana

Venti anni dopo la fine dell'esperienza della Commissione femminile della Cdl, le Marche appaiono ancora caratterizzate da una struttura produttiva molto dispersa, fatta di medie e, soprattutto, di piccole imprese¹⁴² (aziende a gestione familiare, laboratori artigianali, lavoratori a domicilio), spesso indipendenti tra loro, ma spesso collegate a cicli produttivi su scala nazionale o internazionale. È un modello di sviluppo flessibile, difficile da inquadrare, un modello che accomuna la regione ad altre zone del Centro e del Nord-Est del paese, dove l'impiego di capitale iniziale è molto basso¹⁴³ e la penetrazione tra agricoltura e industria risulta costante. Come sappiamo, è la cosiddetta 'terza Italia' o Italia 'periferica'¹⁴⁴, e presenta una forza lavoro del tutto particolare, senza la quale la rapida crescita industriale a partire dagli anni sessanta non sarebbe stata possibile.

142 A metà degli anni settanta l'85% delle aziende sono medio-piccole (max 250 addetti), di cui il 31% con meno di 10 dipendenti (P. David, *Il ruolo della donna nell'economia periferica*, in "Inchiesta", luglio-agosto 1978).

143 Nel 1975 la quota di investimento industriale registrata nelle Marche è la più bassa d'Italia.

144 A. Bagnasco, *Tre Italie*, Il Mulino, Bologna 1977.

La manodopera marchigiana è abbondante, poco esigente, con una buona competenza artigianale e manifatturiera, in parte derivata da un passato mezzadrile basato sulla completa autosufficienza del nucleo familiare - dai vestiti agli attrezzi agricoli, tutto era prodotto in casa -, altamente produttiva, abituata a intensi ritmi di lavoro e disposta ad accettare bassi salari¹⁴⁵, perché integrati da altre fonti di guadagno. Al lavoro in fabbrica, infatti, si aggiunge spesso un secondo lavoro, nei campi o a domicilio. Inoltre, la maggior parte degli imprenditori sono ex operai o ex artigiani, in molti casi parenti, e questo porta a un rapporto informale con il datore di lavoro, a una maggiore accondiscendenza e a una bassa conflittualità. L'individuazione, all'interno della 'terza Italia', di un vero e proprio modello marchigiano, basato sui quattro settori cardine della rinascita industriale del secondo dopoguerra (calzature, legno e mobilio, strumenti musicali, tessili e abbigliamento), ha portato a focalizzare l'attenzione anche sul tessuto sociale che è alla base di questa economia.

Le caratteristiche portanti del 'modello adriatico'¹⁴⁶, che in un volgere del tempo relativamente breve ha consentito alle Marche di passare da regione prettamente agricola a regione con un numero di addetti all'industria prossimo alla Lombardia e al Piemonte¹⁴⁷, sono tre: un'azienda paternalistica, ex mezzadra, con un padre imprenditore medio-piccolo e una rigida gerarchia della forza lavoro; una radicata "etica del lavoro e del sacrificio", di origine anch'essa contadina; e

145 Il costo del lavoro per unità di prodotto, nel 1980, è ancora più basso del 17% rispetto al dato nazionale.

146 Le caratteristiche fondanti l'economia, in particolare l'industria, marchigiana a partire dal secondo dopoguerra sono state individuate e descritte, come noto, da Giorgio Fuà e dal suo gruppo di studio negli anni settanta del secolo scorso. La bibliografia, sul tema, è molto ricca. Per tutti, si veda G. Fuà, *L'industrializzazione del Nordest e nel Centro*, in Id., C. Zacchia, (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 14 e segg.

147 U. Ascoli, *I limiti del processo di modernizzazione nello sviluppo industriale italiano*, in Anselmi, Ascoli, Mazzoni, *L'industria a domicilio, aspetti dell'economia marchigiana negli ultimi decenni*, cit., p. 65.

un'alta percentuale di lavoro nero, discontinuo, sottopagato e spesso nocivo¹⁴⁸. Quest'ultimo fattore, come dimostrano i dati raccolti nel 1975-1976 su un campione di 650 famiglie, raggiunge in alcune aree livelli particolarmente preoccupanti: nel 44% delle famiglie campionate, esiste almeno un componente che svolge lavoro nero. Nel 1975 il tasso di attività reale risulta del 58%, diciassette punti superiore ai dati ufficiali dell'Istat (41,3%), e il fenomeno è particolarmente diffuso tra le donne, dove la percentuale di scarto raggiunge addirittura il 27% (tasso di attività reale pari al 50,7%, tasso ufficiale 23,8%)¹⁴⁹. Alla luce di quest'ultimo dato, Ugo Ascoli sottolinea quanto la donna risulti in effetti svantaggiata dalla precisa gerarchia familiare e dalla netta divisione dei ruoli che caratterizzano il modello marchigiano: “in particolare, nella nostra regione la condizione della donna appare assai gravosa, pressoché inesistente la sua possibilità di una libera scelta professionale; l'intero suo iter lavorativo appare vincolato alla sequenza dei ruoli che ‘deve’ ricoprire - il ruolo della figlia-non-sposata, il ruolo della fidanzata o della moglie, il ruolo della madre-moglie e il ruolo della nonna”¹⁵⁰.

Patrizia David, che si è occupata a lungo della donna nell'economia periferica, ha analizzato con particolare attenzione le testimonianze femminili. Dalla sua indagine emerge che il 45% delle donne che si sono dichiarate in un primo momento ‘casalinghe’, in un secondo momento hanno ammesso di avere un'occupazione extra-domestica. “Nel nostro campione di donne - scrive David - la professione principale femminile risulta essere quella della lavorante a domicilio, per quanto riguarda l'industria, mentre nell'artigianato, nel commercio e nell'agricoltura, dove operano imprese familiari, la posizione principale della forza lavoro femminile è quella della coadiuvante”. Tale situazione sembra un'inevitabile conseguenza dei compiti domestici già

148 *Ivi*, p.68.

149 Ascoli, *La partecipazione alla vita attiva*, *ivi*, p. 94.

150 *Id.*, *I limiti del processo di modernizzazione*, *cit.*, p. 75.

impegnativi spettanti alla donna: “d’altra parte, la massiccia responsabilizzazione della donna sposata nell’attività domestica, la rende, salvo determinate condizioni (come, appunto, la possibilità di avere un aiuto nello svolgimento dei lavori casalinghi), indisponibile per il mercato del lavoro remunerato e regolare (in termini, soprattutto, di lavoro e di distribuzione di questo nell’arco della giornata)”¹⁵¹.

A sostegno di questa affermazione basti pensare che il lavoro domestico, per le donne intervistate, occupa in media 36,8 ore alla settimana¹⁵².

Purtroppo non esistono per gli anni cinquanta studi altrettanto specifici sul ruolo della donna nell’economia marchigiana. Possiamo però tentare di individuare, attraverso la testimonianza della stessa Derna e i documenti dell’epoca, quelli che sembrano essere i punti di contatto, le caratteristiche costanti dell’occupazione femminile nelle Marche.

Innanzitutto la presenza della microimprenditorialità è un dato persistente nella storia industriale marchigiana. Già nel 1951, quando gli occupati nel settore secondario sono solo il 21,9% della popolazione, il numero degli addetti per unità aziendale è sette volte inferiore a quello delle regioni del Nord¹⁵³. Le donne sono impiegate soprattutto nelle imprese artigiane: il 65% dell’intera categoria è infatti costituita da donne, e la situazione delineata da Derna in un articolo del 20 aprile 1946 rivela già molte analogie con le osservazioni di Patrizia David.

Il tradizionalismo dell’apprendistato a lunga scadenza, per cui una donna, per provetta lavoratrice che sia, se non possiede i mezzi per impiantare un’azienda per suo conto, continua ad essere considerata, e quindi pagata, come una quasi principiante, ha prodotto un certo agnosticismo nella

151 David, *Il ruolo della donna nell’economia periferica*, cit.

152 *Ibidem*.

153 M. Bevolo, *Risultanze censuarie italiane e marchigiane*, in *Le Marche nel secondo dopoguerra*, cit.

coscienza cooperativistica e sindacale delle artigiane in genere¹⁵⁴.

Questa forma di sfruttamento, definita “truffa dell’apprendistato”, risulterà tutt’altro che scomparsa vent’anni dopo:

il primo approccio di queste donne col mercato del lavoro si rivela una vera e propria ‘truffa dell’apprendistato’, nel senso che coloro che ‘insegnano il mestiere’ tendono, ovviamente, a prolungare al massimo il cosiddetto periodo dell’apprendistato (che è tale, in realtà, soltanto per un lasso di tempo molto breve), per usufruire di forza lavoro a buon mercato, se non addirittura gratuita, perfettamente controllabile e disponibile in gran quantità¹⁵⁵.

Inoltre ‘l’apprendistato’, che può durare diversi anni, si tramanda spesso di madre in figlia, o da sorella a sorella.

In certi casi, padrone e azienda-famiglia giungono ad un ‘tacito accordo’: va in fabbrica la figlia minore, che può essere assunta come apprendista, e rimane in casa, a fare il lavoro domestico e il lavoro a domicilio, la figlia più grande, che dovrebbe essere messa in regola e al padrone costerebbe troppo¹⁵⁶.

Questo genere di accordi con la famiglia delle giovani lavoratrici è reso possibile dal fatto che, nella regione, il datore di lavoro è spesso un vicino, un parente, un amico e ciò, paradossalmente, gli permette di dettare condizioni talvolta persino illegali. Non c’è una precisa definizione del rapporto tra titolare e dipendenti, come può avvenire nella grande industria, dove il proprietario appare inaccessibile. Questo riduce l’autonomia dei lavoratori. Derna ricorda:

se tu non senti la classe, la differenza tra te e il padrone, non puoi far valere i tuoi diritti. Loro lo sentivano come un benefattore. Bisognava rovesciarla

154 D. Scandali, *Le donne artigiane*, in “Bandiera rossa”, 20 aprile 1946.

155 David, *Il ruolo della donna nell’economia periferica*, cit.

156 *Ibidem*.

la frittata, bisognava rovesciare il concetto. Sai quante volte le ho spiegate queste cose?

L'istinto di classe non c'era. E io invece cercavo di infondere proprio questo: "C'è qualcuno che ci guadagna sopra il lavoro che fate. Voi non potete far trascorrere così il tempo senza interessarvi, c'è un padrone che vi sfrutta". È stata una lotta dura. Non rientravano in questo ordine di idee, ci è voluto, ci è voluto parecchio.

Loro prendevano le briciole del lavoro che facevano, io cercavo di renderle consapevoli: "Perché voi dovete essere così sottomesse al padrone? Voi fate un prodotto che lui vende e voi vendete a lui la forza lavoro, le vostre braccia lavorano. Questa vendita bisogna contrattarla! Quando andate a comprare un paio di scarpe contrattate, no? Il contratto, quando andiamo all'Associazione industriali, lo facciamo per voi, mica per noi". Era questo il concetto, però per farlo capire ci è voluto, perché c'era anche la soggezione di una parte della forza lavoro operaia. Molto spesso il padrone abitava nello stesso paese, nella stessa città, stava vicino. Molto spesso diventava 'padroncino' chi magari aveva lavorato per il padrone tanti anni come garzone, c'era tutta questa 'comunella'... Renditi conto che ad esempio i calzaturieri vengono dalle piccole-medie aziende, fra padrone e garzone la differenza è poca. Insomma, dovevi fare una grande opera di persuasione. È stato duro, abbiamo fatto un grande lavoro. C'era l'aspetto bonario: "In fondo mi dà il lavoro!". Dovevo andare alla ricerca degli esempi vicini alla quotidianità, per poi piano, piano arrivare al concetto di classe. "Voi non avete l'automobile come la figlia del padrone. Perché? Perché gliela pagate voi!". Dopo interveniva la Cdl, andavamo a parlare con il padrone, con l'Associazione industriali. Anche con l'Associazione industriali noi dovevamo fare opera di persuasione. "I tempi sono cambiati!" - dicevamo - "I rappresentanti dei lavoratori e delle lavoratrici devono essere all'interno delle fabbriche. Il padrone non può più fare il bello e il cattivo tempo. C'è un contratto da rispettare". Quindi noi abbiamo costruito l'impalcatura sindacale, dalle commissioni interne, a tutto quello che determinava un'elevazione del mondo del lavoro.

Organizzare questa forza lavoro così dispersa e irregolare è un compito oggettivamente difficile. A ciò si deve aggiungere l'atteggiamento di molte donne che considerano il loro lavoro un regalo, una fortuna - "il carattere stesso delle donne della nostra provincia, fa sì che un minimo di indipendenza le porti a considerarsi delle privi-

legiate”¹⁵⁷ - e che quindi sono poco attente ai loro diritti e ai mezzi a disposizione per difenderli, come il sindacato. Inoltre, in molte famiglie c'è la tendenza a considerare il reddito della donna meno importante del reddito maschile:

anche se guardiamo solo alle occupate in fabbrica, ciò che pesa negativamente sulla organizzazione di ogni lotta, è proprio il fatto che il salario femminile è ritenuto, ai fini dell'integrazione del reddito familiare, un reddito aggiuntivo a quello del capofamiglia e quindi una componente molto meno importante. Questo comporta che la difesa del salario e del posto di lavoro di una donna sia ritenuta di secondaria importanza rispetto ad altre rivendicazioni, sia da parte della comunità familiare - ma anche da parte del sindacato stesso¹⁵⁸.

Anche Derna sottoscrive questa considerazione, ricordando bene gli sforzi fatti per coinvolgere ‘tutti’ nelle vertenze.

L'industria delle fisarmoniche, l'industria laniera. Guarda che nessuno ha mai parlato di queste cose, sono stata io la prima con la Commissione femminile. Le fisarmoniciste, le coronare, le laniere, nessuno, nessuno se ne era mai occupato! Io a corpo morto mi ci sono buttata. C'erano tante di quelle donne. Anche delle donne disoccupate mi sono occupata. Lì nell'ufficio da me era sempre pieno di donne sai! Quanti episodi! Mi ricordo che per uno sciopero degli operai del cantiere, io ho fatto un corteo di donne che dagli Archi arrivava giù all'ingresso del cantiere¹⁵⁹. Sì, io vedevo la necessità di coinvolgere tutti nell'organizzazione sindacale. Io lo dicevo sempre negli interventi: “Senza le donne, il nostro futuro sarà molto più lento”. Sì, sì, io lo denunciavo questo. Io facevo parte dell'esecutivo provinciale della Cdl, cioè dell'esecutivo della provincia di Ancona, e c'erano tutti i rappresentanti, da Ancona fino a Fabriano, e io denunciavo sempre che i dirigenti trascuravano questa manodopera femminile, avevano imparato a dire: “Beh, di quello si interessa Derna!”. “Ma come? Di una categoria fatta di uomini e donne si interessa Derna? Si devono interessare sia gli uomini che le donne! Per anni si è combattuto per il contratto di lavoro e il contratto riguardava sia le donne che gli uomini”. C'era proprio una concezione sbagliata, sai, venti anni di fascismo avevano inciso sui rapporti

157 Scandali, *Le donne artigiane*, cit.

158 David, *Il ruolo della donna nell'economia periferica*, cit.

159 D. Scandali, *Le donne del cantiere*, in “l'Unità”, 5 agosto 1954.

che dovevano esserci tra uomo e donna da un punto di vista sociale. Non era mai stato posto il problema. La lotta di Liberazione aveva dato vita ad una democrazia, una democrazia molto larga, una democrazia con la presenza fondamentale delle organizzazioni sindacali.

Derna attribuisce la colpa di questo insufficiente impegno del sindacato per le cause femminili ai tanti anni di dittatura fascista dai quali l'Italia era appena uscita, una sorta di 'cattiva abitudine' di cui è difficile liberarsi. Il fatto, però, che a metà degli anni settanta questa valutazione venga riconfermata, dimostra che le radici di tale atteggiamento sono ancora più profonde.

La Commissione femminile della Cdl svolge la sua attività nel decennio compreso fra il 1945 e il 1955 circa. Nel corso di questo periodo, nonostante l'isolamento dei problemi femminili rispetto al resto dell'attività sindacale, Derna non può fare a meno di constatare una maggiore responsabilizzazione delle donne sul posto di lavoro. Rimane insoluto un problema: la donna "era per tutti quella che doveva fare la lavoratrice e la donna di casa a tempo pieno".

Piano, piano abbiamo costruito l'organizzazione sindacale e le donne sono entrate anche nelle commissioni interne. Dopo la costruzione di questa Commissione femminile provinciale, quale era il compito successivo che avevo? Era quello di far entrare le donne negli organismi di direzione, in questo caso le commissioni interne. Prima c'erano solo uomini, pur essendoci anche donne che lavoravano nelle fabbriche, c'erano solo gli uomini nelle commissioni interne. Ma è stato difficile anche perché gli uomini non erano tanto felici, i mariti non erano felici e nemmeno i colleghi. Non era facile, anche perché la donna quando andava a casa, non era come l'uomo che andava all'osteria o al caffè, aveva da fare.

Era un po' difficile. Quelle che erano nelle commissioni interne delle fabbriche erano impegnate, la commissione si riuniva spesso, quelle avevano i figli, avevano la casa. È stato un lavoro estenuante, era difficile mettere le donne negli organismi sindacali dei posti di lavoro. Mi ricordo a Castelfidardo non ci si riusciva, non ci si riusciva, lì molte donne erano nelle fabbriche delle fisarmoniche. Mi rispondevano: "Devo fare il pranzo", "Devo fare la cena". Sai, la donna era per tutti quella che doveva fare la lavoratrice e la

donna di casa a tempo pieno, ed è stato molto difficile. Io contavo molto su quelle più giovani perché erano più aperte, avevano anche qualcosetta di più di scolarità, la quinta l'avevano fatta... Io ho puntato sempre sulle giovani, anche se erano soggette al giudizio delle più anziane, temevano di perdere il lavoro. È stato difficile, è stato molto difficile. Non si volevano impegnare e avevano paura di esporsi.

La paura di impegnarsi in campo sindacale, per le possibili ripercussioni sul posto di lavoro, è un altro dei fattori che affioreranno anche vent'anni più tardi e che continuerà a ostacolare enormemente le rivendicazioni: “c'è inoltre, da aggiungere il peso negativo sulla organizzazione di eventuali lotte, che deriva da una situazione in cui tutti si conoscono (il padrone è anche vicino di casa, a volte addirittura parente) e in cui chi ‘fa la vertenza’ sa già che avrà difficoltà a trovare un nuovo lavoro”¹⁶⁰.

In conclusione, la condizione della lavoratrice marchigiana non sembra migliorare molto tra la metà degli anni cinquanta e la metà degli anni settanta; anzi, leggendo alcune delle ‘storie di lavoro’ sembra addirittura peggiorare¹⁶¹. La situazione delle lavoratrici stagionali, che Derna tenta di tutelare (soprattutto le filandaie), non è affatto cambiata. Gli imprenditori fanno ricadere il fattore della ‘stagionalità produttiva’ completamente sulle operaie, che vengono sospese periodicamente dal lavoro, in corrispondenza con le fasi di bassa produzione. Il ricorso a questo tipo di interruzioni è causa, inoltre, di numerosi licenziamenti volontari, che avvantaggiano ancora una volta i proprietari delle aziende, sollevati dall'onere di pagare alle operaie i diritti maturati, come la liquidazione e l'indennità di anzianità¹⁶².

Le “pseudo iscrizioni all'artigianato”, come le definisce Derna nel 1954¹⁶³, continuano tra le lavoratrici a domicilio, diventano quasi

160 David, *Il ruolo della donna nell'economia periferica*, cit.

161 Ead., *La condizione operaia nelle “storie di lavoro”*, cit.

162 Ead., *Il ruolo della donna nell'economia periferica*, cit.

163 Scandali, *Come vivono le lavoranti a domicilio della provincia di Ancona*, cit., p. 183.

prassi comune tra le donne sposate, liberando l'imprenditore da ogni onere previdenziale.

Le lavoranti a domicilio di solito non hanno un contratto di lavoro con l'impresa committente, ma a volte risultano iscritte all'artigianato, che è la forma migliore per il committente (che spesso la esige prima di affidare il lavoro alla lavorante) perché gli permette di aumentare i vantaggi derivanti dal lavoro a domicilio stesso [...].

Alla lavorante a domicilio, invece - continua la studiosa - l'iscrizione all'artigianato gli viene a costare la sua posizione assistenziale che altrimenti, come casalinga, sarebbe a carico del padre o del marito [...]»¹⁶⁴.

Cos'è cambiato sul fronte della tutela fisica delle lavoratrici nei primi trent'anni seguiti alla fine della guerra?

Gli ambienti di lavoro sono nella maggior parte dei casi ancora angusti e privi di aerazione: questo diventa particolarmente dannoso nella lavorazione della scarpa, per la quale vengono impiegati collanti molto nocivi, e nella fabbricazione degli strumenti musicali, dove i pezzi sono assemblati tramite pericolose colle, utilizzate ad alte temperature, o tramite fumose saldature. Dell'elevato grado di pericolosità di questi impieghi, e quindi dell'alto rischio per la salute, i lavoratori intervistati non sembrano essere pienamente consapevoli, un po' per disinformazione, un po' per la tendenza a nascondere a se stessi l'effettivo rischio data la scarsa possibilità - o supposta tale - di trovare un lavoro alternativo.¹⁶⁵

“Le indagini e i sondaggi svolti nella seconda metà degli anni settanta, sulla questione della salute nelle Marche confermano, nella sostanza - scrive Ugo Ascoli -, un quadro arretrato e dolente sia che si parli del singolo paesino della zona calzaturiera, sia che si parli invece dell'Unità Sanitaria Locale n. 12 che comprende il capoluogo di regione”¹⁶⁶. I risultati sono in effetti poco confortanti, la fiducia nella

164 David, *Il ruolo della donna nell'economia periferica*, cit.

165 Ead., *La condizione operaia nelle "storie di lavoro"*, cit., pp. 278-279.

166 Ascoli, *I limiti del processo di modernizzazione*, cit., p. 79.

medicina tradizionale è molto bassa, l'attività di prevenzione minima, se non del tutto assente. Per quanto riguarda le donne, c'è un dato che attira particolare attenzione: interessa le province di Macerata e di Ascoli Piceno, due territori che hanno conosciuto un rapidissimo sviluppo industriale tra gli anni settanta e gli anni ottanta, alimentato soprattutto dal settore calzaturiero. Le due province presentano “una percentuale di bambini nati con handicap (rispetto al totale dei bambini nati vivi) doppia rispetto alla media nazionale”¹⁶⁷. Pur individuando la causa preponderante di questo fenomeno nelle carenze di tipo istituzionale (molti parti fatti in casa, scarsa presenza di consultori familiari, inesistenza di una politica sanitaria preventiva, mancanza di reparti ginecologici o neonatali ben attrezzati), si ammette l'impressione che anche il tipo di partecipazione femminile al mercato del lavoro sia fortemente responsabile:

appare diffusissima, infatti, per la donna la pratica di continuare a lavorare fino 'all'ultimo giorno' nelle micro-aziende o a domicilio, stando a contatto quindi per l'intero periodo della gravidanza con sostanze fortemente nocive o continuando ad espletare mansioni assai faticose, come nel caso dei lavori agricoli. Basta pensare ai collanti al benzolo e a tutti i mastici e le colle che vengono utilizzate nel settore delle calzature¹⁶⁸ e nella lavorazione della pelle e del cuoio¹⁶⁹.

Tuttavia per constatare che sono pochi i passi avanti compiuti per la tutela della salute delle lavoratrici marchigiane dai tempi della Commissione femminile della Cdl è sufficiente riflettere sul fatto che risale solo a pochi anni fa (1999) la prima sentenza che riconosce a

167 *Ivi*, pp. 77-78.

168 Nel 1975 centinaia di lavoratrici colpite da polinevrite da collante manifestarono per le strade di Porto Sant'Elpidio, la 'capitale' della micro-impresa calzaturiera. La polinevrite è una malattia da intossicazione che colpisce i nervi periferici e sensitivi, provocando disturbi motori che vanno da lievi paresi a paralisi complete, fino a compromettere, nei casi più gravi, i muscoli respiratori, con pericolo di vita.

169 Ascoli, *I limiti del processo di modernizzazione*, cit., p. 78.

una lavoratrice a domicilio “l’invalidità per malattia professionale”¹⁷⁰. L’operaia in questione, falconarese, due figli, licenza elementare, all’epoca ha 58 anni e per più di venti ha lavorato pellami fra le pareti domestiche. Nel 1989 inizia ad avvertire tremori e mancanza di forze, i medici le diagnosticano una sindrome parkinsoniana sinistra, sorta dopo una dolorosa astenia agli arti inferiori. Subito la donna si adopera, assistita da un avvocato, per chiedere all’Inail il riconoscimento della sua invalidità professionale. Il motivo: aver lavorato per ventidue anni sempre dentro una cucina, in assenza di impianti di aerazione, inalando una pericolosa miscela di vapori sprigionata da diluenti, mastici e solventi adoperati per la lavorazione della pelle. L’Inail respinge la richiesta; il primo ricorso al pretore del lavoro dà esito negativo. Dieci anni dopo il giudice del tribunale del lavoro di Ancona, una donna, ordina all’Inail di versare annualmente alla lavoratrice una somma come risarcimento per il danno da malattia.

È una grande conquista, una notizia che è un segno di speranza per tanti altri lavoratori¹⁷¹. Eppure, la prima richiesta di provvedimenti legislativi per la tutela assistenziale delle lavoratrici a domicilio era stata avanzata dalla responsabile della Commissione femminile della Cdl quasi cinquant’anni prima.

Quando andavo ai congressi del partito intervenivo, facevo gli interventi azzeccati perché io stavo in mezzo ai lavoratori, loro non ci stavano mai. Una volta ho fatto un’accusa, un’accusa al sindacato e al partito. Ad un certo momento nella provincia di Ancona il lavoro delle donne era tutto a domicilio, era diventato tutto a domicilio: “Ma qui le fabbriche non si aprono? I salari sicuri per tutto l’anno?”. [...] Era uno sfruttamento enorme. Allora mi ricordo che faccio un intervento di questo genere: “Bisogna che il sindacato e il partito si mobilitino perché non si allarghi la piaga del lavoro a domicilio, è un salario da fame, è un sacrificio enorme”. “È uno

170 L. Sconocchini, *Malattia professionale per chi lavora a domicilio*, in “Corriere adriatico”, 3 dicembre 1999.

171 *Id.*, Claudio Di Pietro, sindacalista della Cgil: “Bene, questa sentenza è un segno di progresso”, *ibidem*.



Manifestazione organizzata dall'Udi per la festa della donna. Accanto a Derna Scandali il sindaco di Jesi Aroldo Cascia, Jesi, 8 marzo 1977.

sfruttamento che sia come partito, sia come sindacato dobbiamo far finire! Perché quando vengono le delegazioni degli industriali - perché si doveva ricostruire tutta l'Italia e gli industriali stessi andavano nelle province a vedere quale consistenza c'era di una filiera, di un'altra... - , quando vengono gli imprenditori che vogliono investire, qui non trovano niente! Non vedono niente! Tutto il lavoro è a domicilio, non c'è una consistenza tecnica, un investimento nelle strutture, nei macchinari!''

Io sono vecchia, ma queste cose le conosco bene. Le tomaie le fanno le donne! Io quel lavoro lo conosco bene, sono stata anche a Macerata e ad Ascoli [...].¹⁷² Perfino da fuori venivano i committenti, perfino dall'alta Italia portavano il lavoro e lo facevano fare alle donne... Il lavoro a domicilio è un lavoro degradante perché si guadagna poco e si lavora molto. Non c'è un supporto tecnico, non c'è niente, non c'è l'assistenza, se ti ammalai non hai diritto a niente. A quel tempo questi discorsi li facevo al sindacato:

172 Derna ricopre l'incarico di responsabile della Commissione femminile della Cdl della provincia di Macerata per un anno (1948-49). Per quanto riguarda la sua presenza ad Ascoli Piceno, non riesce a essere più precisa e non risultano altri documenti che possano aiutare a ricostruire nel dettaglio questo passaggio.

“Queste lavoratrici a domicilio dureranno per sempre se noi non riusciamo a spuntarla con gli industriali, a convincerli ad investire nelle aziende”. Io questi discorsi li avevo fatti allora, ma mi sembra che le cose non sono cambiate tanto, anzi, adesso le fabbriche le fanno all'estero...

Derna, dirigente nazionale del Sindacato pensionati italiani

L'esperienza ci insegna ancora una volta che purtroppo non essendoci più la responsabile femminile della C.D.L. quello che si era riuscito a fare in passato, in particolare per alcune categorie importanti, è caduto tutto¹⁷³.

Questo brano è tratto da un documento della Commissione femminile del Pci di Ancona in cui si relaziona l'attività svolta tra l'agosto e il settembre del 1956. Considerando il fatto che, a quanto risulta, Derna in quel periodo fu l'unica responsabile femminile della Cdl, tale documento permette di collocare la sua temporanea uscita dal sindacato tra il 1955 e il 1956. La sua memoria infatti, a proposito di questo allontanamento, è incerta.

Fino al 1954 Derna continua a ricoprire sicuramente l'incarico di responsabile della Commissione femminile, come dimostrano i numerosi documenti relativi alla Conferenza di Firenze, ma da quella data in poi di lei si perdono le tracce. Il suo nome, tra le carte della Cdl, non appare più e con esso scompare anche ogni riferimento alla Commissione.

- In un documento del 1956, della Commissione femminile della Federazione provinciale del Pci, si lamenta il fatto che, da quando non esiste più una responsabile femminile della Cdl, le cose sono peggiorate. Quindi lei lascia la Cdl? Che cosa succede?

- Dopo c'è stato un periodo... nel quale mi ero anche un po' stancata. No stancata... perché per dieci anni non avevo preso una lira. [...] Pensa, capirai, che io potevo avere il posto di mio fratello che lavorava alle Poste

173 Aigm, cat. 1311 (“Problemi femminili”), Commissione femminile del Pci, *Relazione attività svolta tra l'agosto e il settembre 1956*.



*Congresso provinciale Federazione Italiana pensionati Cgil.
Fiera della Pesca, Ancona 1977.*

dopo che è morto e in più mi aveva richiesto la Timo, perché allora c'era una legge nelle aziende pubbliche, per la quale la commissione interna aveva la facoltà di proporre un'assunzione e hanno chiesto alla Cdl se mandavano me. E loro mi dicono: "Ma dove vai, dove vai, resta qui!". Alle Poste idem [...]. Poi c'è stata un po' una rottura con il partito, dopo invece sono rientrata.

- Da parte sua c'è stata una rottura?
- Da parte mia? Da parte loro! Contrasti di carattere ideologico.
- Quindi lei è uscita ufficialmente dal partito?
- No, no, no! Però non ho voluto più incarichi. Non ho voluto più incarichi. Hanno continuato a chiamarmi senza avere posti di responsabilità, mi chiamavano per fare le riunioni e andavo a farle lo stesso.
- Lei era l'unica donna, era un peccato che fosse uscita dall'esecutivo.
- Sai, era difficile, era difficile. Il partito ha avuto dei grandi torti. Posizioni che non si addicevano all'Italia.
- Quando è andata via lei, chi è subentrata come responsabile femminile nella Cdl?
- Come responsabile femminile non c'è stata più nessuna, però le donne

erano andate avanti dentro i sindacati, erano responsabili di categoria, erano nelle commissioni interne. Dopo io sono andata dai pensionati, sono andata nello Spi.

Derna lascia il sindacato con rammarico. Ama profondamente questo lavoro, ricorda quei dieci anni come il periodo in assoluto più bello della sua vita, ma i “contrastati ideologici” con il partito, sui quali torneremo in seguito, sembrano non lasciarle altra scelta. Non lavorerà più per la Cdl di Ancona e nessun'altra donna la sostituirà: la situazione delle lavoratrici della provincia, come documenta la relazione della Commissione femminile del Pci, peggioreranno e alcuni problemi rimarranno a lungo insoluti. Solo nel 1970, quando le propongono di entrare nello Spi-Cgil, Derna decide di riprendere la strada del sindacato.

Nell'attività sindacale ti trovi, dopo che hai toccato un po' tutti gli aspetti, ti trovi, non a dire sempre le stesse cose, perché sai nel movimento sindacale le rivendicazioni da fare sono tante - il contratto di lavoro, l'aumento del salario che deve essere proporzionato al caro-vita, eccetera, quindi le lotte ci sono sempre -, però con l'avvento della tecnologia nuova, moderna, vedevo che tante categorie femminili scomparivano... insomma mi iniziavo a sentire un po' stanca [...]. Quindi il mio ruolo doveva cambiare e mi hanno proposto di entrare nei pensionati. Il sindacato pensionati, finché non siamo arrivati noi che avevamo già l'esperienza degli attivi, vivacchiava. Io mi ricordo che nel '60 ho comprato la macchina e allora la pensione era quarantamila e ottocento lire. Circa quarantamila al mese. Questo nel '60, io ci pagavo le rate per comprare la Bianchina. Allora la Cgil ha iniziato a dire: “Qui bisogna sbloccare queste pensioni. I pensionati sono tanti, questa pensione è bassa, ma se nello Spi non ci mettiamo della gente che ha già un'esperienza alle spalle, se non facciamo un piano di attività che porta a dei risultati...”. E mi hanno chiamato.

Dopo tre mesi c'è il congresso nazionale dei pensionati. Mi mandano al congresso, delegano me e altri due. Ad un certo momento, mi ricordo eravamo a Montecatini, il primo congresso dei pensionati a Montecatini, mi chiama lì il dirigente, che allora era l'ex-segretario nazionale del sindacato ferrovieri, e lui era diventato segretario nazionale dei pensionati. Mi chiama da parte questo compagno dirigente: “Guarda che abbiamo fatto la lista dei componenti del comitato direttivo nazionale e ci abbiamo messo anche te”. “Ma come? Ho ripreso adesso!”. Sicché sono andata a finire nei

pensionati, quattro volte al mese dovevo andare a Roma a fare le riunioni. Sì, facevo parte del direttivo nazionale. Sai, erano le prime rivendicazioni. Dopo un anno abbiamo ottenuto l'aumento delle pensioni! Eravamo tutti compagni e compagne che avevano dietro le spalle un'esperienza sindacale forte. Oggi è un sindacato di tutto rispetto, soprattutto per il numero. È cominciata l'ascesa dei pensionati, le rivendicazioni, i contributi retroattivi che non erano stati riconosciuti... Abbiamo trattato con l'Inps. C'era chi per vent'anni aveva lavorato senza mettere una marchetta. Le manifestazioni di pensionati con i pullman ci siamo stancati a farle, portare sedici, diciassette, trenta pullman a Roma.

I commercianti avevano la pensione? Mica ce l'aveva nessuno. Una volta intorno al Colosseo non c'era più posto per i pullman! Ne abbiamo fatte centinaia di queste manifestazioni, con le bandiere, gli slogan! Abbiamo fatto le cose più impensate. E poi anche quello che abbiamo fatto nella regione, a Macerata, ad Ancona. Tutta Italia si è mossa. Il sindacato pensionati è nato in quell'epoca, quando appunto la direzione era fatta di compagni che alle spalle avevano un'esperienza ventennale, trentennale [...]. E oggi è diventato il sindacato più grosso che esiste. Quindi dopo tutti quegli anni di Camera del lavoro, mi sono ritrovata a fare una cosa ancora più impegnativa, più impegnativa. Sia il periodo del sindacato subito dopo la guerra, sia quello dei pensionati, sono stati tempi eroici di lotta. Facevamo delle cose per cui c'era anche il rischio di andare in galera. I pensionati si sono battuti veramente bene, all'appello tutti presenti. Questo passaggio, ti dirò, io non l'ho vissuto male, forse ero presa da questa indignazione così forte per questi pensionati che avevano lavorato una vita. Questi pensionati dopo trent'anni, quarant'anni di lavoro si ritrovavano con poco o niente... I contadini? I contadini non avevano niente. L'abbiamo fatta avere noi la pensione, con le battaglie, con le lotte. E mica avevano niente, non erano mica considerati. Poi c'è stata anche una grossa battaglia per far capire le cose anche alle altre due organizzazioni, Uil e Cisl. Delle fatiche enormi! Abbiamo dato dei posti di responsabilità anche a persone che non capivano niente, sempre per poter andare d'accordo, sempre per fare l'unità, perché se sei diviso perdi, non c'è niente da fare.

L'esperienza nello Spi-Cgil porta Derna a essere più attenta, di necessità, all'universo della terza età. Come era successo nella Cdl, anche in questa occasione vede nel sindacato pensionati uno strumento di miglioramento sociale che va ben oltre la tutela dei sussidi economici. Cerca nuovamente la collaborazione di tutte le istituzioni e ha



*Consegna della cittadinanza benemerita da parte del sindaco di Ancona
Guido Monina, sala del Consiglio comunale, 4 maggio 1987.*

il coraggio di proporre, per la realtà anconetana, delle idee innovative che rivoluzionano l'assistenza pubblica agli anziani.

A metà degli anni settanta, è lei a chiedere per prima all'allora sindaco di Ancona, Guido Monina, le 'ferie per i pensionati'.

Gli interventi del Comune si limitano al panettone a Natale e a pochi spiccioli per chi è proprio solo, ma non esiste alcun piano organico ed è quindi ad uno stupefatto sindaco Monina che Derna Scandali chiede ad esempio le 'ferie per i pensionati'. Allora - ricorda - sembrava un'assurdità, ma avevo preso informazioni e già in molte città del nord gli anziani potevano usufruire di un pacchetto-vacanza studiato apposta per loro. Perché no ad Ancona? Ma ce l'ho fatta e con l'ok della giunta hanno preso il via verso il 1977 le prime vacanze per la terza età¹⁷⁴.

174 Testimonianza di Derna Scandali in M. Minelli, *Derna, la "pasionaria" del lavoro*, in "Corriere adriatico", 12 gennaio 1999.

La collaborazione con l'assessorato alle politiche sociali durerà molti anni, tanto che il Comune di Ancona il 4 maggio 1987 le assegnerà la cittadinanza benemerita “per i suoi ideali di giustizia e di democrazia e per il suo generoso impegno nella società, come dirigente sindacale, in favore della tutela dei diritti e della dignità delle persone anziane”.

Quando nel 1978 lascerà lo Spi per ritirarsi definitivamente dalla carriera sindacale, Derna non smetterà di essere invitata a convegni e a dibattiti, dove continuerà a esporre la sua opinione sui temi dell'assistenza.

Un vuoto della memoria: Derna commerciante e imprenditrice artigianale

Derna entra dunque nello Spi nel 1970 e per otto anni si dedica di nuovo, con passione, al compito di responsabile sindacale. Restano in ombra i tre lustri, dalla metà degli anni cinquanta alla fine del decennio successivo, durante i quali non prende parte alla vita del sindacato. Purtroppo la sua memoria su questa fase vacilla, lasciando aperti vari interrogativi. Nel filo puntuale del racconto si apre una falla profonda quindici anni che l'anziana militante sembra aver rimosso completamente, forse nell'inconsapevole tentativo di avvalorare di sé solo l'immagine della sindacalista, prima provinciale e poi nazionale. Come è possibile che una persona così attiva e indipendente possa passare, a quarantaquattro anni, da una vita ricca di impegni, a una tranquilla dimensione di donna pensionata, senza fare più nulla, se non - per usare una sua espressione - “qualcosina” nella sezione del partito?

Sono i suoi familiari, in particolare di Nedda Petrini, insieme ad Americo Marino e Alvaro Lucarini, ad aiutarci a ricostruire questa porzione di biografia. Ricordano un periodo di lavoro trascorso da

Derna all'interno di una cooperativa dell'Udi che commerciava in biancheria per la casa e una sua collaborazione con un laboratorio artigianale, avviato da un'amica, Mirella Giannini¹⁷⁵. La memoria di Derna riprende a scorrere:

poi un'amica mia lavorava la pelle, faceva i vestiti di pelle, era una delle più brave sarte che c'erano qui in Ancona. Prima lavorava per una ditta a Falconara. Io ero amica di famiglia. Con i fratelli siamo ancora amici. E allora mi viene un'idea. Vedendo questa ragazza che aveva il mestiere, aveva delle mani d'oro, e non sapeva dove comperare la pelle, gli dico: "Ma tu non ti ricordi dove compravano la pelle per il laboratorio di Falconara?". Allora mi ha dato il nome di questo ingrosso dove si produceva la pelle, mi ha dato l'indirizzo preciso di questa fabbrica dove arrivavano le pelli grezze e venivano lavorate, facevano le scamosciate, il liscio, eccetera. Io non sapevo niente di queste cose! Mi dà l'indirizzo, prendo, parto e vado vicino Milano, a Seregno. Ho comprato qualche pezzo di pelle. Sapevo quanti piedi servivano per fare una giacca, una gonna, perché va a piedi, non si misura con il centimetro. Allora torno da Milano con la pelle. Capirai, quando mi ha visto si è messa a piangere questa ragazza dalla contentezza! E si è messa a lavorare [...]. C'era anche un'altra operaia, Anna. E allora mi sono arrangiata lì con loro. Io non sapevo fare niente, non so fa' niente, però sbrigavo certe cose, andavo a Milano a comprare la pelle, trattavo, ero abituata a discutere con i padroni... Poverina è morta Mirella, quanto era buona! Era una delle più brave che c'erano qui in Ancona, sapeva fare certi vestiti! E così per parecchi anni è andata avanti questa cosa... Era amica, amica, amica del cuore. Gli volevo tanto bene... Dopo mi hanno richiamato per andare allo Spi, avevo sessantotto anni quella volta, un pezzo avanti già.

È difficile credere che Derna avesse passato tutto quel tempo con le mani in mano. Resta la difficoltà incontrata nel farla parlare di queste esperienze, di questa parentesi sospesa dalla memoria. Forse preferisce veramente ricordarsi soltanto come sindacalista, oppure considera il suo ruolo, prima di commerciante poi di 'imprenditrice'

175 Intervista ad Americo Marino, 30 giugno 1999, e ad Alvaro Lucarini, 8 luglio 1999.

in queste attività di donne, troppo modesto rispetto a quello svolto dalle altre (quel “non sapevo fare niente, non so fa’ niente” è una spia importante). O forse, potrebbe far fatica a ricordare questo periodo perché le riporta alla mente un altro doloroso lutto, la perdita di Mirella Giannini nel 1980. Derna parla di questa donna con grande affetto e ammirazione, è una grande amica, quasi una sorella. La descrive con la stima e il trasporto manifestati solo nei riguardi di Laura Marconi. Sono tante le donne che Derna ha conosciuto, poche, in definitiva, quelle che chiama esplicitamente amiche.

Segnali di emancipazione femminile. Il '68 e la scuola di Ariccia

Attraverso l'attività sindacale Derna ha l'opportunità di osservare dall'interno del mondo del lavoro il procedere dell'emancipazione femminile a partire dal secondo dopoguerra. Non ha dubbi sul fatto che le donne avvicendatesi all'interno della Commissione femminile, abbiano dimostrato, con il trascorrere degli anni, crescenti autostima e autonomia.

Le donne che entravano a far parte della commissione le ho viste cambiare negli anni. Alla fine erano loro a prendere contatto con i datori di lavoro. Erano più indipendenti. Man mano prendevano coscienza della propria importanza... Negli anni cinquanta già il fatto che una donna lavorava era considerata un'eccezione, un privilegio, era più fortunata delle altre, di quelle che per esempio lavoravano la terra. Dai e dai queste donne sono cambiate un po', riferivano ciò che avveniva in fabbrica, che cosa occorreva fare. È stata una lotta dura. Non rientravano in questo ordine di idee. Piano, piano le abbiamo 'addestrate' e dopo sono diventate abbastanza brave, combattive, battagliere.

Poi dopo le donne si sono svegliate. Nel '65 -'70 le donne che lavoravano erano ormai emancipate, erano donne che sapevano parlare, avevano imparato, diciamo così, il concetto del diritto al lavoro, avevano studiato. Quindi le donne le ho viste cambiare, come no! Già il fatto stesso che partivano da

casa e venivano alla riunione era segno di emancipazione. Poi qualche volta le ho portate anche a Roma, ai convegni. Ho le fotografie, le ho portate ai convegni nazionali. Ti immagini! Io le portavo dappertutto, le 'straginavo' dappertutto, perché volevo che capissero il concetto di classe, che si confrontassero pure con le altre donne, che si emancipassero un po'.

Il '68 è, anche per Derna, un indiscutibile momento di accelerazione per le conquiste femminili e, in generale, per un nuovo modo di vivere la politica. È l'anno delle sommosse e dei cortei, ma nei suoi ricordi è soprattutto, per una interessante associazione mentale, l'anno della scuola sindacale di Ariccia.

Secondo me la grande svolta che ha contribuito a far capire anche i diritti delle donne è stato il '68, la grande sommossa dei giovani, studenti, operai... Mi ricordo facevamo grandi cortei, con le donne.

Noi avevamo una scuola sindacale, ad Ariccia, a Roma. Io ci sono andata diverse volte. Non era del partito, era di proprietà della Cgil. Era una villa bellissima! E lì c'erano dei corsi, si organizzavano dei corsi per sindacalisti. Nel '68 ci sono andati tanti giovani. E lì si facevano le discussioni, i dibattiti, c'era l'impostazione del sindacato, non c'era l'impostazione categorica, rigida, del partito. Poi dopo si è anche specializzata, faceva i corsi per le varie categorie di lavoro. Era una formazione per i sindacalisti e c'erano molte donne, moltissime donne. Io credo che il sindacato abbia contribuito a far emergere le donne in tutte le attività lavorative: dall'ingegnere alla postina, dalla macchinista all'aviatrice. Credo che il sindacato abbia dato un grosso contributo, perché noi avevamo la convinzione che la donna avesse gli stessi diritti dell'uomo. Nel partito questo non c'era, non c'era forse questa convinzione decisa. Il lavoro è sempre lavoro, o lo fa la donna o lo fa l'uomo, deve sempre essere pagato per quello che è. Il sindacato un grosso contributo l'ha dato. Io non dico che il partito non sia stata una scuola, ma la concezione di classe nel sindacato ce l'avevi davanti agli occhi. "La classe operaia, la classe operaia!", solo questo sapevano dire. Tra il dire e il fare c'è una grande differenza.



Derna Scandali a bordo della sua auto, anni Sessanta.

Relazioni uomo-donna: nel lavoro, nel sindacato, nel partito

Lungo l'intera durata dei suoi incarichi sindacali, soprattutto all'interno della Commissione femminile, Derna Scandali cerca di instaurare con le lavoratrici un rapporto di confidenza, di complicità. Il suo modo di fare schietto e alla mano l'aiuta a inserirsi negli ambienti di lavoro più come un'amica che come una dirigente sindacale. Questo le consente peraltro di essere puntualmente informata anche in merito alle situazioni più delicate. Le relazioni tra i titolari delle aziende e le operaie rientrano in tale categoria. Derna avrà modo di conoscerne tante, alcune purtroppo finite in modo drammatico.

- Le è mai successo di venire a conoscenza di relazioni tra le operaie e il datore di lavoro?
- Sì, sì. Io sapevo tutto, mi raccontavano tutto nelle fabbriche. E se mi capitava di parlare con qualcuna, cercavo di metterla in guardia: "Renditi

conto che tu sei solo uno sfizio! È un gioco! Ha moglie, ha figli... Non puoi pensare che quello pianta tutto per te, perché sei un trastullo per lui!”. Quando c’erano le assemblee era sempre quella che stava seduta in fondo. Io capivo subito che aveva qualche problema. Magari la chiamavo: “Perché non fai tu questo lavoro? Distribuisci i volantini!”. Mi ricordo di una ragazza che ha fatto una brutta fine, è finita in mezzo a una strada. La conoscevo bene, conoscevo la sua famiglia [...]. Si era illusa e poi ha avuto paura dei genitori, si vergognava anche nei confronti dell’azienda, delle operaie... ed è partita... Dopo abbiamo saputo che stava lungo la strada... Non so più che fine abbia fatto.

Per quanto è possibile, Derna cerca di intervenire anche sul problema delle molestie sessuali, ma le informazioni che le arrivano a riguardo sono imprecise. Raramente viene denunciato il nome di chi le commette o di chi le subisce: di nuovo il corpo della donna sul luogo di lavoro diventa un tabù.

- Le operaie hanno mai denunciato episodi di molestie sul posto di lavoro?
- Me lo dicevano indirettamente, senza fare nomi. Allora io facevo le assemblee e cercavo di lanciare degli avvertimenti.
- Avvenivano spesso questi episodi?
- Ce n’erano parecchi. Dappertutto c’erano questi problemi e io quando facevo le assemblee, per quanto serviva, facevo degli avvertimenti... Molte si confidavano con me, perché io accennavo a questo aspetto, magari con una battuta: “Se qualcuna si è lasciata lusingare dal padrone, stia attenta, perché per loro siete solo un trastullo, solo un trastullo! Voi non siete tenute a subire niente! E non pensate che non lo raccontino agli amici quando vanno al caffè”.

Questi abusi sembrano diffusi negli ambienti di lavoro frequentati da Derna. Tutt’altro clima quello che la sindacalista respira nel suo ufficio alla Cdl. Racconta la sua condizione di unica donna nel direttivo - condizione durata almeno dieci anni - con serenità e sottolinea più volte il grande rispetto dimostratole fin dall’inizio della sua militanza. Eppure, quasi al termine dell’intervista, si altera nel ricordare quanto spesso delegassero sempre e solo lei per le questioni femmi-

nili, ritenendoli problemi particolari, quasi al di fuori dei compiti dell'esecutivo.

Mi sono sentita subito a mio agio alla Camera del lavoro, al partito no, ma alla Camera del lavoro subito, appena arrivata. Mi sono sentita rispettata da tutti, dai colleghi, ma anche dai lavoratori. Sì, c'era questo soprattutto, il rispetto.

Io non ho mai avuto timore di fare un'assemblea! Avevo timore di me stessa, non degli altri. Avevo paura di commettere degli errori, non volevo sbagliare, fare magari delle promesse ai lavoratori che poi non saremmo riusciti a raggiungere. Sai... quando stai di fronte all'operaio che è soggetto al padrone... Poi dopo, sconfitti una volta... la classe operaia da questo punto di vista non perdona! Non ti crede più, non ti segue più. E noi poi avevamo un padronato, qui nella provincia di Ancona, gretto, piccolo... piccolo come mentalità. [...]

Ogni tanto sentivo queste frasi: "Mandaci Derna che è una donna, chi meglio di Derna!" "Derna vacci tu che sei una donna!". E mi ribellavo: "Ma perché sempre io ci devo andare? Sempre a me tocca? I problemi delle donne sono problemi di tutti! Ma possibile che questa parola non vi ci sta nella testa: do-nne, do-nne! Anche le donne lavorano!". Lo dicevo scherzandoci sopra, però mi faceva arrabbiare questa cosa.

La scarsa attenzione spesso mostrata dai colleghi uomini, a esclusione forse di Alvaro Lucarini, nei confronti delle battaglie sostenute dalla Commissione femminile non ostacola, ma di certo non incoraggia l'operato di Derna. Peraltro, una situazione analoga si riscontra nelle testimonianze di molte donne sindacaliste del tempo:

gli uomini con i quali le donne intervistate hanno avuto contatti all'interno dell'organizzazione sindacale vengono spesso ricordati come disposti ad aiutare le donne nello svolgimento del loro lavoro, dei loro compiti. Ma vengono ricordati anche come coloro che, se non osteggiavano apertamente le lotte condotte dalle donne in prima persona, assumevano comportamenti di 'indifferenza passiva'¹⁷⁶.

176 Pesce, *Funzionarie bolognesi-modenesi e Cgil*, cit., p. 237.

Quando le si domanda in maniera più diretta se l'essere donna abbia pregiudicato in qualche modo la sua carriera, Derna è determinata nel riconoscere al partito, e non al sindacato, atteggiamenti pregiudizievole nei propri confronti e nei confronti delle donne in generale.

- Si è mai sentita discriminata perché donna nel sindacato?
- Nel sindacato mai, mai. Per fare un bilancio, siamo state discriminate più nel partito.
- Le sarebbe piaciuto fare carriera politica?
- No, no.
- Ha conosciuto qualche donna che ha fatto questa scelta dopo l'attività sindacale?
- Donne dirigenti sindacaliste poche, poche sono andate al parlamento, pochissime, eppure ce n'erano parecchie di brave. Il sindacato ha formato tante donne, ma quando arrivavano al partito erano bloccate tutte. Questo bisogna dirlo... Io credo di aver fatto il mio dovere, mi sono sforzata di fare tutto quello che potevo e ho avuto tante soddisfazioni. Credo che mi abbiano aiutato diverse cose. Intanto venivo dal mondo del lavoro e avevo una formazione antifascista, che davvero mi ha aiutata. Mi hanno aiutato i miei genitori... Qualche volta credo che mi abbia aiutato anche il buon senso e l'amore per la classe operaia...

Nei racconti di molte sindacaliste attive nella stessa stagione in cui opera Derna, la tendenza a riconoscersi in un modello femminile lontano da quello di donna relegata alle mansioni domestiche si scontra con i pregiudizi che sopravvivono nelle famiglie di origine, negli ambienti di lavoro, ma anche all'interno degli stessi partiti di sinistra, il cui atteggiamento, spesso contraddittorio, finisce per disorientarle ancora di più¹⁷⁷.

Il giudizio "è brava ma... fuma", temuto da Vittorina Dal Monte nei suoi primi comizi - tanto da costringerla a lasciare le sigarette a casa per paura che le venisse la tentazione di accenderle¹⁷⁸ -, è esem-

177 Si veda a questo proposito Gagliani, *Un vocabolario politico per le donne*, cit., p. 31.

178 "Perché dicevano: 'È brava, ma fuma'. Sai cosa vuol dire è brava ma fuma? Vuol dire che quella è la sua vera pecca. Guardavano al fatto che fumavi e non al fatto che eri

plificativo di questo precario equilibrio tra il vecchio e il nuovo in cui tante donne si trovano costrette ad agire. Derna ammette l'esistenza di questi pregiudizi, ma per lei la scelta di non fumare, per esempio, sembra più dettata dalla consapevolezza di parlare di fronte a persone per le quali anche una sigaretta è un lusso.

- Lei fumava?

- No, mai fumato. E lo sai perché? Eh... insomma, quando io sono entrata nel sindacato c'era una miseria da morire. Anche una sigaretta era un lusso. Tante volte vedevo operai che dividevano una sigaretta in tre, e allora io come facevo a fumare!?! Mi sembrava ingiusto. Sai poi, ancora c'erano i pregiudizi! Pregiudizi stupidi! Però bisognava tenerne conto. Per cambiare la mentalità non bastano due mesi, ci vogliono secoli.

Altrettanto importante è la scelta degli abiti da indossare, quasi un biglietto da visita.

- Quali abiti le piaceva indossare?

- Io avevo i vestiti per andare a lavorare e i vestiti per andare a passeggio...

- I vestiti li cuciva lei?

- No, mia cugina che faceva la sarta. Io mai scollata! Mi vergognavo. Anzi era per rispetto, la vergogna è un'altra faccenda. Tieni conto che io ero la prima donna che entrava nella Camera del lavoro, ero sola allora, molto spesso facevo anche le riunioni con soli uomini, capisci?! Allora ci andavi scollata? Mi sembrava di mettermi in esposizione e allora andavo a lavorare con vestiti modesti, molto modesta, però curata. Portavo sempre la gonna con una camicia, un'eleganza sobria se vogliamo. Molti *tailleurs* ho portato. Anche d'estate mi facevo fare i *tailleurs* di cotone, quelli di lino. Mi piace tuttora il *tailleur*, come capo di abbigliamento.

L'attenzione nel vestire, Derna non vuole associarla alla vanità, né a una scelta dettata esclusivamente dai luoghi comuni nei confronti delle donne, preferendo considerarla più una questione di rispetto.

brava" (intervista a Vittorina Dal Monte, in Pesce, *Funzionarie bolognesi-modenesi e Cgil*, cit., p. 245).

Deve aver pesato, più o meno inconsciamente, oltre al modello di sua madre Asia, particolarmente attenta nell'abbigliamento, anche un monito lanciato da Togliatti alle donne comuniste:

partecipai alla prima riunione che fece Togliatti con le donne comuniste, a Roma. C'erano donne di tutta Italia, finita la guerra, nel '45 mi pare¹⁷⁹. Togliatti fece una riunione nella sede della direzione del partito che era in via Nazionale. E fece una relazione di carattere politico, questa relazione verteva proprio sulla donna comunista e sulla capacità della donna comunista di spiegare a tutte le altre il ruolo del partito comunista, cosa significava per la donna essere guidata dal partito. In ultimo dice: "Cosa pensereste voi se io andassi alla Camera vestito male, con un po' di sporcizia addosso, un cappellaccio vecchio, scarpe non pulite, eccetera?". Era astuto Togliatti. "Farei una figura poco bella, farei sembrare il partito comunista un partito di straccioni. E invece siamo un partito che vuole le cose pulite e per questo ci dobbiamo presentare puliti e curati". Allora, noi tutte venute dalla lotta partigiana... noi tutte partigiane, credevamo che il vestito, le scarpe rotte, sporche non contassero niente... c'era il partito, c'era solo il partito, e cosa ci interessava del vestito, della moda, eccetera. Quasi tutte a quella riunione eravamo vestite male. E lui ci ha visto così e ha detto: "Noi ci dobbiamo presentare come desidera l'Italia. L'Italia deve risorgere pulita, voi vi dovete presentare pulite e precise". Ci ha fatto proprio una ramanzina Togliatti: "Voi dovete andare di fronte al prefetto, al datore di lavoro. Noi ci dobbiamo presentare in parlamento, tra le masse, tra la gente. Il fascismo ci ha tolto tutto e noi dobbiamo ricostruire tutto". Dopo quella riunione dovevi vedere come eravamo tutte vestite bene!

Sui rapporti uomo-donna Derna ha sempre mostrato un atteggiamento distaccato e nello stesso tempo severo, un'intransigenza dagli accenti a volte anacronistici, per certi versi incompatibili con le convinzioni da donna emancipata e progressista dimostrate in altri ambiti. In realtà, dietro a questa rigidità, si nasconde una ferita antica, ma probabilmente mai davvero chiusa. Nonostante abbia condizionato profondamente la sua scelta di rimanere sola, Derna parla pochissimo

179 Derna si riferisce con tutta probabilità al discorso pronunciato da Togliatti alla I Conferenza femminile del Partito comunista italiano (Roma, 2-5 giugno 1945).



Derna Scandali con Palmiro Togliatti, Ancona 1959.

di questa vicenda - solo brevi accenni - alla fine dell'intervista, chiedendomi esplicitamente, per la prima e unica volta, di non rivolgerle ulteriori domande.

Io ero impegnata, non potevo pensare a quelli che mi stavano dietro. Io poi ho fatto una scelta. A parte che a me è morto il fidanzato, sono stata fidanzata sette anni, dopo è morto [...]. Sì, è morto. Aveva fatto la lotta partigiana. È stato partigiano anche lui, no qui, ad Agugliano come me. Non si è curato la pleure... è morto nel '48. Si è ammalato quasi subito, durante la lotta partigiana aveva avuto la pleurite e non l'ha curata bene [...]. E per me un altro uomo... no, no, no. Non sono stata più capace... E così mi sono buttata a capofitto nel lavoro, nel sindacato...

È una cosa mia... Tu lo sai, io con i miei morti... Sono fatta così, non riesco a parlarne, non troverei nemmeno le parole giuste. Non ne parlo mai di questa cosa, ma ci penso tutti i giorni, tutte le sere. Ripenso a certi momenti vissuti... però sono miei, sono solo miei. Io sono fatta così, questa è una cosa mia e basta.

La scelta di non legarsi a nessun altro uomo porta Derna ad assumere sempre più, sia nel sindacato che nel partito, il ruolo della compagna

integerrima, ligia al dovere, sola, lontana da qualsiasi pettegolezzo e amica fidata delle mogli dei compagni. Anche a distanza di molti anni rivendica con orgoglio questo profilo e si mostra severa nei confronti di alcune compagne.

Sono stata sempre, credo, una donna seria. Non ho amoreggiato con nessuno. Sai, stai spesso fuori di casa... Certe cotte hanno preso per me! C'era anche questo fatto, alcune compagne, così... erano un po' leggerine. Dopo, se ti rovinò la reputazione, non hai un'altra possibilità. Io ero ligia, ero ligia... ho avuto tanti compagni amici, amici proprio con cui mi confidavo, però nessuna moglie di compagni è stata mai gelosa di me! Mi invitavano sempre.

Nel Partito comunista il rigore morale nei rapporti di coppia è piuttosto radicato. Il matrimonio viene considerato un'istituzione basilare, così come la famiglia.

Derna ammette che il fallimento di tante unioni tra militanti, soprattutto tra dirigenti - come Togliatti e Rita Montagnana -, ha creato non pochi disagi all'interno del partito.

Durante il fascismo sono dovuti espatriare tutti. In Francia c'erano molti nostri compagni che sono dovuti fuggire per non finire nelle carceri meridionali. Allora c'erano anche le donne, Adele Bei, Rita Montagnana... Quindi c'è stata per tanti anni la lotta contro il fascismo, l'esilio, la clandestinità e questo forse ti spingeva a fare tutte le cose che era possibile fare in quel momento. Questa cultura della violenza che aveva il fascismo... ti davano un sacco di olio, un sacco di bastonate. Eri costretto a scappare in Francia, in Unione Sovietica, allora questi compagni nostri si accompagnavano con le compagne, perché erano sicuri che loro non parlavano, erano leali. Da Togliatti, a Longo... Longo si era accompagnato con Teresa Noce. Teresa Noce era una donna bruttissima, ma brava... una grande donna, ed era stata la compagna di Longo in clandestinità.

Quando poi la guerra è finita e si è ripristinata la legalità, la libertà, questi rapporti cambiavano, venivano meno certe complicità... forse è un discorso un po' di comodo, però tanti legami sono finiti. Quando Togliatti ha lasciato Rita Montagnana per accompagnarsi con Nilde Iotti ci fu quasi una rivolta [...]. Il partito comunista di Torino, perché lei era torinese, si scagliò contro di lui. Dopo la guerra accadevano queste cose...

Il rapporto con le altre donne

Avevo questa dote, sapevo ascoltare le donne. Se non parlavano loro, le facevo parlare io. Ascoltavo molto e volevo sapere molto da loro, perché bisogna toccare con mano le cose. Io non andavo nelle fabbriche con la presunzione di sapere già tutto, non facevo né la sapiente, né l'altezzosa, tutt'altro, forse perché io stessa sono stata lavoratrice. Mi telefonavano queste operaie, anche semplicemente per parlare dei figli, della famiglia.

Il rapporto tra Derna e le lavoratrici rimane senz'altro uno degli aspetti più intensi che emergono da questa lunga testimonianza. La Commissione femminile appare in più occasioni un gruppo affiatato di amiche, piuttosto che un organismo sindacale, e Derna ne ricopre di volta in volta il ruolo di consigliera, di maestra, di confidente, se non addirittura di madre: “le straginavo dappertutto, perché volevo che capissero il concetto di classe, che si confrontassero pure con le altre donne, che si emancipassero un po’”. Da questo si intuisce con quanto disagio Derna possa aver vissuto il modello rigido di dirigente suggerito dal partito. Fin dall'inizio, come molte altre sindacaliste, ne prende le distanze e decide di ricorrere alle ‘virtù’ femminili per rendere l'ideologia comunista più reale e accessibile: partecipare alle vicende personali delle lavoratrici diventa una risorsa cognitiva, un modo per rendere più efficace il lavoro¹⁸⁰. Molto simile a lei, da questo punto di vista, appare l'atteggiamento di un'altra importante figura del sindacalismo femminile, Anita Mezzalira. Di lei, Mario Balladelli scrive:

si distingue subito per la serietà nel lavoro; benché fra le più giovani, simpatizza facilmente con le compagne anziane, si interessa ai loro problemi, cerca di capire le loro difficoltà non solo inerenti alla quotidiana fatica di fabbrica, ma anche a quelle derivanti da questioni familiari, in cui spesso non si conciliavano le loro condizioni di operaie e di madri¹⁸¹.

180 Lunadei, Righi, *Esperienza e linguaggio nelle storie di alcune dirigenti sindacali*, cit., p. 74.

181 M. Balladelli, *Anita Mezzalira (1886-1962). Una vita per la democrazia e per il socialismo*, in “Quaderni di storia delle donne comuniste”, 1989, n. 4, p. 15.

Diverso, molto diverso è il rapporto che ha Derna con le altre donne attive nel partito o nel sindacato. In più occasioni racconta di aver tentato di inserirne qualcuna al suo fianco, ma senza riuscirci.

- Un'altra donna citata nei documenti della Cdl è Sparta Trivella¹⁸².
- Sì, Sparta Trivella. Era di Pesaro. Sì, un po' tutte le compagne frequentavano anche il sindacato. Venivano in Cdl, ma dopo un po' andavano via. Io le ho chiamate tutte! Volevo che qualcuna entrasse dentro. C'è passata Edera¹⁸³, c'è passata Rolanda¹⁸⁴, c'è passata Sparta... ci sono passate tutte, tutte per la Camera del lavoro! Nessuna è rimasta a lungo. Lì c'era da faticare, c'era da studiare. Io quando prendevo contatti con una categoria, se non sapevo tutto in anticipo, non mi presentavo. Facevo le ricerche, mi documentavo.

Derna, in definitiva, sembra pagare con l'isolamento la scelta di non costruirsi una famiglia e di dedicarsi totalmente all'attività sindacale. Ammette di essersi sentita spesso diversa dalle sue compagne e di aver temuto, più che quello dei colleghi o dei compagni di partito, il giudizio delle 'altre'.

- Oltre il lavoro, quali erano le cose che faceva quando usciva? Usciva con sua cugina? Aveva un gruppo di amici?
- Ma sì, ce l'avevo.
- Andavate a ballare? Una volta si facevano le feste dentro le case...
- Dentro le case. Dopo si facevano le feste anche dentro le sezioni. Ma io... non ero molto portata. A parte che ero sempre molto impegnata.
- Anche nel fine settimana?
- La domenica andavo a fare i comizi sai?! Sono stata impegnata tanto,

182 Su Sparta Trivella, dirigente dell'Udi e del Pci, eletta consigliere comunale a Pesaro nel 1956, si vedano le notizie presenti in Gabrielli, "Il club delle virtuose", cit., *passim* e R. Ferrara, *La rappresentanza femminile nelle istituzioni*, in Giovannini, Montesi, Papini (a cura di), *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione*, cit., *passim*.

183 Con ogni probabilità si tratta di Edera Espinosa, dirigente dell'Udi nel secondo dopoguerra (cfr. Gabrielli, "Il club delle virtuose", cit., pp. 76, 183).

184 Rolanda Marconi, attivista del Pci e dell'Udi (cfr. *ivi*, pp. 145, 183 e Ferrara, *La rappresentanza femminile nelle istituzioni*, cit., pp. 117, 121-122).



Festa della donna. Derna Scandali è la terza da sinistra in basso, Cesano 1953.

perché l'attività sindacale ti assorbe completamente. Quando andavo a casa, scrivevo le relazioni... Era un continuo lavoro. Poi quando tu prendi una strada, se quello che fai ti piace, non senti nemmeno il peso delle rinunce, non si sente.

- Si sentiva un po' diversa dalle altre donne?

- Un pochino sì. Da una parte c'era, così, una certa soddisfazione, ero orgogliosa di me, ma dall'altra... avevo paura sempre dei giudizi. Sì, un po' mi consideravano diversa. Allora questa cosa mi infastidiva e io cercavo sempre di essere naturale come tutte le altre.

- Aveva tante amiche?

- Le amicizie? Di amicizie ne avevo tante, tante. Anche fuori Ancona, a Jesi, a Filottrano. Come del resto ne ho tante anche adesso. Non sono quelle amicizie di attaccamento però...

Questo senso del dovere, a volte esasperato, che porta Derna a lavorare sette giorni su sette, senza un compenso, rinunciando ad avere una vita privata, è in parte riconducibile al modello dell'eroe che si immola per la giusta causa, presente in tutta la cultura comu-

nista¹⁸⁵. Ma è anche vero che la totale dedizione è una prerogativa che distingue le donne impegnate nel sindacato subito dopo la guerra. Flavia Pesce sostiene con decisione tale peculiarità:

a questo lavoro le donne si dedicano con grande passione, senza pensare a se stesse o alle proprie famiglie. Non resta spazio per la vita privata, non esistono amicizie al di fuori del partito o del sindacato; e anche a queste si può dedicare poco tempo e poca energia, perché il coinvolgimento è altrove. L'intera vita - continua sempre la studiosa - viene identificata con l'attività politica incessante, senza orari, spesso senza riconoscimenti¹⁸⁶.

È possibile che un impegno così intenso ed estenuante non porti mai a momenti di crisi, di stanchezza, di sconforto? Qual è il motore che permette a Derna di condurre per tanti anni una vita di sacrifici?

- Ci sono stati mai momenti in cui si è detta: “Adesso mollo tutto”?
- Ci sono stati parecchi momenti. Facevi un lavoro che ti stancava, che ti dava anche amarezza e certe volte mi chiedevo: “Ma chi me l’ha fatto fare?”. Potevo lavorare alla Timo, alle Poste, avrei preso il posto di mio fratello... Dopo sai, mi veniva in mente quell’operaia che ti ha chiesto aiuto, quell’altra che aspetta te perché le sue condizioni economiche migliorino... magari potevo strappare un contratto di lavoro migliore, potevo strappare un aumento di salario. Il mondo del lavoro, la classe operaia, una parte di questa non era considerata nemmeno dagli stessi lavoratori. Allora io dicevo: “Io ci sono ormai. Ho una certa stima in mezzo a questa gente, aspettano me”. Molto spesso mi chiedevo: “Chi me lo fa fare?”. Ma ho sempre continuato per questi aspetti umani e per gli aspetti di carattere ideologico... Partiva proprio da un punto di vista ideologico e poi diventava un problema di classe che avevi dentro.
- Nel sindacato si è trovata bene perché ha trovato un ambiente piuttosto aperto.
- Certo, certo. Era un bell’ambiente. Io in un altro ambiente mi sarei trovata male, ormai io ero legata a tutte queste categorie. Se tu da un punto di vista ideologico hai abbracciato l’ideale del mondo del lavoro, non è

185 G. Bonansea, *Sguardi su pubblico e privato nelle biografie di sindacaliste torinesi*, in Lunadei, Motti, Righi (a cura di), *È brava ma...*, cit., p. 222.

186 Pesce, *Funzionarie bolognesi-modenesi e Cgil*, cit., pp. 233-234.

facile staccarti. Queste lavoratrici delle varie categorie guardano te, come le conduci, come le difendi.

- Lei era considerata un modello di riferimento?

- Un po' sì che ero un modello, c'ero solo io allora. Ma dopo, piano, piano negli anni successivi ho formato delle ragazze che erano veramente delle dirigenti brave, sono entrate nel sindacato, avevano imparato a battersi con gli uomini alle riunioni, nelle Camere del lavoro di Senigallia, di Jesi, di Filottrano. Era difficile per me dire: "Smetto, vado via!". Però sicuramente ci sono stati momenti di scoraggiamento, senz'altro. Il sindacato l'abbiamo fatto noi, l'abbiamo ricostruito noi da zero. Sentivo dentro questo grande ideale del mondo del lavoro che era quello che doveva portare avanti le sorti del paese. Questo mi legava la coscienza, la coscienza si ribellava, se da un punto di vista materiale c'era la miseria - perché i primi anni mica si prendeva la paga, non si prendeva niente, non c'erano i soldi -, dal punto di vista proprio ideologico ci credevi!

Il rapporto Pci-Cgil

Io nel partito sono stata sempre una contestatrice. Alcune cose mi scocciavano, scocciavano a me che ci avevo creduto in certi ideali, che avevo avuto questa educazione antifascista.

Poi vado alla scuola di partito, torno qui e le cose non sono come quelle che avevo studiato, che avevo udito e che io stessa approvavo. Non mi andava, non mi andava. E allora così, passavo alla Camera del lavoro, stavo un po' di tempo lì, parlavo con gli altri e lì avevo trovato le risposte più vicine alla mia indole. No, il partito non mi piaceva. Volevo stare con i lavoratori, con le donne soprattutto. Una donna che lavorava doveva conoscere i suoi diritti, il salario che le spettava, una volta il datore di lavoro era come l'usuraio! Questa era una lotta politica vera da fare! Il partito era teorico, e poi, tanto ormai si può dire, negli anni comincio a scoprire che molte cose non sono vere, questo è il problema. Siccome io avevo conosciuto un funzionario slavo, durante la lotta partigiana, questo funzionario mi mandava un sacco di pubblicazioni e spifferava un po' tutto quello che avveniva in Unione Sovietica. Non credevo tanto a queste denunce, però certe cose veramente dopo sono state scoperte e per me che ci avevo creduto tanto, io che ci avevo messo tutto il mio ardore, ci credevo insomma... e allora non mi ci trovavo più. Invece per il mondo del lavoro, anche se all'inizio non sapevo proprio niente, mi sentivo portata, mi sentivo a mio agio.

Nel corso dell'intera intervista Derna mostra di aver avuto con il Pci un rapporto di amore e odio. Si sente comunista 'nata', è orgogliosa della sua militanza di lungo corso, ma sa che il suo vero partito è quello del mondo del lavoro, delle tasche vuote degli operai, delle donne che rischiano il posto per fare uno sciopero.

Appena uscita dalla lotta di Liberazione, guidata dal desiderio e dall'entusiasmo di contribuire alla ricostruzione del paese, vive in modo complementare, quasi osmotico, l'impegno politico e quello sindacale. Ma quando inizia a entrare nelle fabbriche e a scoprire sulla propria pelle la differenza tra il comunismo studiato alla scuola di partito e quello pratico della classe operaia, trova sempre più difficile conciliare il ruolo della sindacalista, tutto giocato sul piano della concretezza, con quello della dirigente politica, di carattere soprattutto teorico.

- Nel 1954 ha partecipato al Convegno provinciale delle operaie comuniste a Chiaravalle...

- A Chiaravalle, sì. Non ci volevo andare. Me lo ha imposto il partito. Perché io dicevo che ero del sindacato: "Io ho una faccia sola, mica ne ho due!"

- Alla fine degli anni sessanta si è in qualche modo intervenuti per definire meglio i ruoli, se avevi incarichi di dirigente in un partito non ne potevi avere anche nel sindacato e viceversa¹⁸⁷.

- Era giusto così, ci siamo battuti per questo. Io non ci volevo andare alle iniziative del partito. Come mi presento? Una volta da comunista, un'altra da sindacalista? Ma che razza di sistema è? È vero, le donne, le operaie chiedevano di me: "Ci faccia venire Derna, ci faccia venire Derna!". Ma il partito a loro doveva spiegarlo: "Non si può. Derna è una sindacalista, fa un'altra cosa. Qui si deve parlare del partito, non si deve parlare del contratto!". Oh, non capivano, non lo facevano!

La forte contiguità ideale fra Pci e Cgil renderà sottile e qualche volta indistinta la linea di demarcazione fra i due organismi, tanto

187 Alla fine degli anni sessanta negli ambienti sindacali giovanili, soprattutto dell'area cattolica, si avvertì la necessità di distinguere in modo più rigoroso l'incarico sindacale da quello politico (cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992).



*V Congresso della CCdL. Derna Scandali unica donna sul palco,
Ancona, gennaio 1956*

che, nella strada per il raggiungimento completo dell'autonomia, la Cisl camminerà più speditamente.

Nonostante questa affinità, evidenti sono gli ostacoli quotidiani che i dirigenti della Cgil devono affrontare per far conciliare le direttive del partito in materia sindacale con le esigenze pratiche dei lavoratori. E l'intervento del partito non è affatto circoscritto, come conferma la grossa mole di documenti prodotta dalla Federazione comunista di Ancona in merito alla Camera del lavoro tra il 1945 e il 1956. Durante l'intervista, è proprio Derna a indirizzare il discorso verso il delicato rapporto tra partito e sindacato.

Io credo sia importante parlare dei rapporti tra il partito e l'organizzazione sindacale. Quando io ho fatto il corso per i nuovi dirigenti, sempre del partito, lì gli istruttori erano i dirigenti nazionali del partito praticamente, che poi erano Togliatti, Scoccimarro... I compagni iscritti crescevano, riempivano di contenuti l'attività sindacale. Erano quelli del cantiere, quelli delle cartiere di Fabriano, di Angelini, cioè compagni che lavoravano dentro le aziende. Ce n'erano tanti, perché usciti fuori dalla guerra, eravamo tutti comunisti! Poi ognuno, o per suggerimento dei dirigenti del partito, o come me che ad un certo momento ho capito che avevo una predisposizione maggiore per lavorare nel sindacato, piuttosto che nel partito, è andato chi da una parte, chi dall'altra. Io ero più disposta ad accettare un'attività in direzione dell'organizzazione sindacale, mi era più congeniale. Forse dipendeva dal mio carattere, non lo so. Tutti aspiravano a diventare un dirigente politico, io no. Era più libera una donna nel sindacato. Qualche difetto, come lo aveva il partito, qualche difetto lo aveva anche il sindacato, bisogna dirlo. Anche le direttive del sindacato erano rigide, ma quelle del partito di un altro paese. Ad esempio per il sindacato la classe operaia ha mille sfaccettature, per il partito comunista ne aveva una sola. Per il sindacato se tu sei comunista, o se la pensi di sinistra, o la pensi di destra, ma capisci che la lotta che noi facciamo riguarda tutti e partecipi, va bene. Mentre invece nel partito no. Nell'organizzazione sindacale c'è una grande elasticità e c'è una grande, maggiore responsabilità. Se fallisce uno sciopero? Se il padrone ti licenzia? Tu andavi diretto al problema, mentre invece nel partito c'era più teoria, erano teorie che venivano adattate all'Italia. Non che questo sia successo per volontà di qualcuno o per una cattiva interpretazione. Togliatti aveva coniato una sigla: "La via italiana al socialismo". Che cosa voleva significare? Non la via russa, la via italiana per arrivare al socialismo, per far socializzare le varie categorie. Io mi sono battuta per questo. Il problema del socialista, del comunista, del repubblicano, tu devi essere capace di parlo in maniera che interessa anche a chi non la pensa allo stesso modo. All'inizio qui non c'era niente... Pensa solo ad un problema. Prima dell'arrivo dei sindacati, una donna che lavorava in una fabbrica - noi avevamo ad esempio tanti calzaturifici - prendeva cinquanta, anche se faceva lo stesso lavoro dell'uomo che prendeva cento. Pensa che cosa abbiamo dovuto scardinare! Nel partito la parità tra uomo e donna era una teoria a largo raggio, mentre tu nell'organizzazione sindacale l'avevi di fronte, lo dovevi risolvere questo problema!

Quindi c'erano dei contrasti grossi. Dappertutto, non solo qui in Ancona, dappertutto c'erano. Una direttiva del partito è rigida perché parla solo agli aderenti al partito comunista. Il sindacato dentro la fabbrica parla con mille



Derna Scandali con Di Vittorio, Passetto (Ancona) 1953.

cervelli, parla a tanti con ideali politici diversi. Parla a quelli che hanno un sacco di figli che muoiono di fame, a quelli che hanno una paga da miserabili. Poi tieni conto anche di tutta la propaganda che faceva la Democrazia cristiana: “I comunisti mangiano i bambini!”. Questo ti dà l’idea. Non ci credeva nessuno, ma trasmetteva l’idea che qualcosa di brutto ci fosse. Allora per noi sindacato, che parlavamo non ai comunisti, ma agli operai, era difficile, perché in mezzo alla massa operaia la frase “mangiano i bambini” faceva pensare. Noi volevamo fare l’unità di tutti e tre i sindacati, problema che il partito comunista non aveva. E qualche volta, per amore dell’unità... quando andavi in una fabbrica, metti con cento operai, anche se settanta da un punto di vista ideologico-politico la pensavano come il partito comunista, tu dovevi considerare anche gli altri trenta. Il partito lavorava con un materiale umano che aveva un orientamento preciso, noi parlavamo alla massa degli operai con tante sfaccettature politiche. I problemi erano il salario, il rapporto con il padrone, tu ti scontravi con il padrone, ti dovevi scontrare per forza. Tu bisogna che gli scioperi li fai con tutta la massa dei lavoratori. Se lì è composta di cento e porti fuori venti operai, non hai concluso niente. Il contrasto fra noi e il partito era proprio su questo. Qualche volta il partito ci mandava a chiamare - noi facevamo parte della cellula del partito della Cdl, i compagni iscritti al partito comunista erano un po’ tutti -, e allora in

quelle riunioni era battaglia cruenta. C'erano dei compagni molto bravi. Il compagno Fattorini che era segretario della Commissione interna del cantiere. Era una commissione interna che a Badaracco ha dato parecchio fastidio. Poi Morico, Caprari¹⁸⁸. Erano i migliori comunisti e i migliori anche nell'attività sindacale, veramente preparati. Noi dovevamo scontrarci per il contratto di lavoro, quindi dovevamo lottare con organismi forti, con i quattrini! Avevamo una responsabilità più grande, perché tu hai di fronte sempre una classe operaia, faccia a faccia. Altro fare un'assemblea di comunisti - spiegare che cosa era il partito comunista, che cosa dovrebbe essere, eccetera -, altro dire: "Tu al padrone devi chiedere diecimila lire all'ora di aumento! Va bene anche agli altri? Ci sta la Cisl? Ci sta la Uil?". Il partito non riusciva ancora bene ad afferrare quali erano concretamente le difficoltà. Fra me e te, comunisti, andiamo sempre d'accordo, però, nel sindacato, dall'altra parte c'erano anche la Cisl e la Uil. Allora dovevi trattare qualche volta.

I rapporti tra la Federazione comunista e la Cdl sono curati dalla cellula formata da tutti i dirigenti iscritti al partito. Il problema è che molto spesso, secondo Derna, le convocazioni risultano soltanto delle perdite di tempo.

Noi comunisti della Camera del lavoro ogni tanto venivamo chiamati dal partito. Tante volte la chiamata la prendevo io: "Dovete riunire la cellula della Cdl". Allora io dicevo agli altri: "Guardate che ha chiamato il Cremlino! Bisogna andare su! Non so che cosa hanno da dire!". E brontolavano tutti: "Noi abbiamo da fare!". Era una forma di disciplina e basta, tu scrivilo perché era la realtà, bisogna riconoscerli i pregi e i difetti. Quando facevamo queste riunioni veniva un dirigente del partito comunista e molto spesso i contrasti erano enormi, tanto che ci eravamo abituati al fatto che tutte le volte che chiamavano era per rimproverarci qualcosa. Non ossequiavamo, non applicavamo le direttive loro: ad un certo momento una cosa è morire, una cosa è parlar di morte. È stata una battaglia grossa, grossa. Per esempio era difficile che quando c'erano le elezioni per eleggere un deputato o un senatore, candidavano un sindacalista, molto difficile. C'era un po' questa mentalità ristretta che era portata dal vento dell'est, c'era questa chiusura. I sindacalisti non sono stati quasi mai eletti, quando però intervenivamo noi nei congressi, la gente ci approvava perché erano lavoratori, erano lavora-

188 Su Alfredo Caprari si veda la scheda redatta da S. Massaccesi per il Dbmsm, cit., pp. 114-116.

trici, sapevano, vivevano nell'ambito delle aziende, sapevano le difficoltà, il padrone, gli altri due sindacati... Era un linguaggio diretto, parlavamo dei problemi di tutti i giorni. A voja¹⁸⁹ a chiedere di occupare le fabbriche, se la gente ha lo stomaco vuoto! [...] Adesso il partito ha capito, infatti è stato rivoluzionato tutto il partito, non c'è più il partito di quaranta anni fa [...]. Avevamo ragione noi, bisogna tener conto delle forze in campo! Tu non puoi fare niente solo!

È durata parecchio questa storia: o noi facevamo gli interessi del sindacato, dei lavoratori, o noi facevamo gli interessi del partito comunista. Ma noi non avevamo scelta, eravamo lì per uno scopo preciso, per elevare le sorti del mondo del lavoro, per portare la classe operaia ad un livello materiale, salariale migliore! Tu pensa dove sono arrivate le donne! Una volta se io facevo lo stesso lavoro di un uomo, prendevo il 50% in meno. Siamo partiti da lì, non è facile. Riportati all'epoca, la donna non era considerata niente. Quindi questo contrasto è durato parecchio. Tante volte ripenso a quanto abbiamo lavorato per l'unità sindacale. Quante mediazioni dovevi fare, quante voci da ascoltare!

Tra coloro che hanno cercato in modo particolare di ridurre la conflittualità tra partito e sindacato, Derna cita Giuseppe Di Vittorio.

Chi ha dato un grosso contributo a sanare questa situazione, io l'ho stimato sempre e lo stimerò sempre, è stato Di Vittorio, una grande figura, un bracciante. È stato grande proprio perché era un bracciante pugliese che conosceva il lavoro, conosceva le disparità che c'erano, conosceva i disagi. È stato un grande dirigente. Di Vittorio era un compagno che è dovuto fuggire, era dovuto fuggire in Francia, era un compagno esperto, di lunga data. È stato un dirigente che questo problema l'ha capito subito, perché era un dirigente cresciuto con il bracciantato del meridione. Ha dato un grosso contributo alla formazione dei dirigenti, perché quando faceva i comizi, Di Vittorio ti entrava nel cuore. Gli veniva dal sentimento di classe, perché se tu non hai il sentimento di appartenenza alla classe, non vai da nessuna parte! Credo che sia così. Nel partito comunista c'era il professore, c'era il maestro... questa gente veniva da un'altra realtà.

È difficile spiegarlo. La Cdl si trovava di fronte il mondo del lavoro, un padronato che veniva dal fascismo, dalle corporazioni.

189 Espressione dialettale da intendersi "ce ne vuole", usata per sottolineare un intento difficile da realizzare, se non del tutto irrealizzabile.



Derna Scandali ed alcuni componenti della Cdl di Ancona con Giuseppe Di Vittorio, Passetto (Ancona) 1954.

A proposito di Di Vittorio, Derna ricorda un particolare osservato nella baracca di un bracciante pugliese. Non si tratta di un bracciante qualunque: è il padre di Americo, il bambino adottato nel 1950 dalla sua famiglia. Quest'uomo, dentro il suo ripostiglio di lamiera, aveva appeso la fotografia di Di Vittorio e tutt'intorno tante immaginette di santi. Le fece piacere questo accostamento tra la religiosità del sud e il sindacalista dei contadini, ma confessa che probabilmente il partito - se ne fosse stato a conoscenza - non l'avrebbe pensata come lei.

Nel 1999 l'allora segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, ha consegnato a Derna Scandali un riconoscimento per tutti gli anni trascorsi nella Camera del lavoro di Ancona e nello Spi. Una vita, quella di Derna, dedicata per intero, o quasi, al sindacato. Una vita che nei suoi ricordi, spesso drammatici e intensi, assume talvolta i

contorni di un romanzo, nel quale però lei cerca di liberarsi dal ruolo di protagonista. Al centro della narrazione pone, infatti, gli altri (gli operai, i braccianti, le filandaie, le artigiane ecc.), figure particolari e, insieme, esemplari di un'Italia del dopoguerra povera ma orgogliosa, ferita dal proprio passato e con un futuro incerto da affrontare.

Indice dei nomi

Allegato, Luigi, *183*
Allegretti, Girolamo, *148*
Amatori, Franco, *80*
Anders, Wladyslaw, *76*
Andreucci, Franco, *96*
Anselmi, Sergio, *37, 43, 131, 193*
Antonioli, Maurizio, *72*
Appari, Anna, *52*
Arendt, Hannah, *67, 67*
Armezzani, Renata, *124*
Artioli, Laura, *52*
Ascoli, *88*
Ascoli, Ugo, *43, 43, 193, 193, 201, 201, 202*

Badaracco, Giulio, *178, 178, 179-181, 230*
Badoglio, Pietro, *52*
Bagnasco, Arnaldo, *192*
Balladelli, Mario, *222, 222*
Balsamini, Luigi, *33*
Barbalace, Giuseppe, *25, 148*
Battistelli, Marco, *148*
Becci, *129*
Bei, Adele, *11, 120, 130, 130, 133, 221*
Berti, Giampietro, *25*
Betri, Maria Luisa, *142*
Bevolo, Maripina, *195*
Bimbi, Franca, *15*
Bocconi, Alessandro, *34, 34*
Bombi, prof., *82*

Bombi, Maria, 82
Bonansea, Graziella, 224
Borioli, Daniele, 18,
Borioni, Lola, 92, 113
Botta, Roberto, 18
Bravo, Anna, 16, 50, 53, 53, 60, 61, 67
Brignoccoli, Asia, 23, 25, 27, 28, 30, 31, 68, 73, 182, 186, 188, 218
Brignoccoli, Maria, 30, 182, 185
Bruzzone, Anna Maria, 16, 50, 53, 53, 60, 61, 67
Bucci, Quinto, 155, 155, 156, 165
Budini, Nello, 27
Bugiolacchi, Beniamino, 158
Buozzi, Bruno, 108
Buronelli, 89

Cola, Cafiero, 71, 71
Caglini, Camillo, 56
Camerucci, Silvia, 168
Camilletti, Maria Grazia, 13, 27, 39, 53, 77
Campana, Giuseppe, 48, 57, 76
Canalini, Corrado, 108
Canonici, Plinio, 91, 108, 108
Capacchione, Francesco, 183
Caporossi, Patrizia, 82, 84-86
Caprari, Alfredo, 230, 230
Casaccia, Antonio, 27
Cascia, Aroldo, 203
Chabod, Federico, 72
Chiapparino, Francesco, 131
Ciani, Mario, 24
Cingolani, 128
Cinti, 46
Coen, Umberto, 82, 82, 88

Cofferati, Sergio, 233
Collotti, Enzo, 57
Contini, Giovanni, 31
Corneli, Albano, 32, 108
Cott, Nancy, 52, 52

D'Agostino, Massimo, 55
Dal Monte, Vittorina, 217
David, Patrizia, 162, 163, 192, 194, 194, 195, 195, 197, 200
De Gasperi, Alcide, 89
De Grazia, Victoria, 50
Del Pozzo, Franca, 32
Del Re, Alisa, 15
Detti, Tommaso, 96
Di Pietro, Claudio, 203
Di Tullio, Osvaldo, 57, 69
Di Vittorio, Giuseppe, 7, 171, 178, 179, 179, 229, 232, 233
Dini, Elio, 60
Dominella, Luigi, 108
Droandi, Roberto, 96
Duby, Georges, 50

Engels, Friedrich, 102
Ercoli, Mario, 95, 95, 96, 103
Espinosa, Edera, 222, 222

Fabretti, Eolo, 108
Fancella, Maria, 171
Fanesi, Pietro Rinaldo, 32
Fedeli, Armando, 98, 98
Ferrara, Maurizio, 98, 98
Ferrara, Roberta, 222
Francescangeli, Eros, 33

Franciolini, Renzo, *91*
Fratesi, Mario, *48, 57*
Frati, Zeilo, *158*
Fuà, Giorgio, *193*
Fulgi, Fernando, *108*

Gabrielli, Patrizia, *86, 87, 89, 90, 93, 120, 151, 222*
Gagliani, Dianella, *19, 52, 92, 92, 94, 217*
Garbini, Luca, *131, 140*
Gatti, Stefano, *124*
Gerosa, Guido, *94*
Giaccaglia, Lea, *11*
Giambrignoni, Attilio, *27*
Giannini, Luigi, *38-42, 46, 53, 54*
Giannini, Mirella, *210, 211*
Gigli Marchetti, Ada, *142*
Giolitti, Giovanni, *26, 32*
Giovannini, Paolo, *48, 53, 90, 107, 130, 222*
Giulianelli, Roberto, *14, 26, 33, 72, 140, 153*
Gramsci, Antonio, *98*
Grandi, Achille, *108*
Grimaldi, Floriano, *134*

Hitler, Adolf, *48, 49, 68, 74, 80*
Iacovino, Raffaele, *182, 187*
Ibarruri, Dolores, *181*
Ingrao, Pietro, *149, 150*
Iotti, Nilde, *221*

Lajolo, Davide, *52, 52*
Lanzetta, Michele, *183*
Laura, Marconi, *15*
Leonori, Giovanna, *148*

Lombardo Radice, Lucio, 98
Longarini, Bruno, *136*
Longo, Luigi, 221
Lotti, Luciano, 27,
Lucarini, Alvaro, 19, 107, *107*, 108, *108*, 110, 128, 143, 155, 168, *168*,
188, 210, *210*, 216
Lucesole, 154
Lucioli, Roberto, 19, 25, 48, 54, 57, 95, *108*, *178*
Lunadei, Simona, *16*, *18*, 93, *102*, 119, *119*, 222, *224*
Lussu, Joyce, 10

Macchi, Pasquale, 135
Maggini, Alessandro, 34
Malatesta, Errico, 25, 25, 26
Mandozzi, Giancarla, 19
Maniera, Aristodemo, 33, 118, *118*
Marcellini, Carla, *108*
Marconi, Laura, 15, 59, 60, 60, 100, 211
Marconi, Rolanda, 145, 172, 222, 222
Marconi, Virgilio, 60
Marconi, Vivien, 60
Marinelli, Oddo, 54, 54
Marino, Americo, 19, 179, 182, 184-86, 190, 210, *210*, 233
Martellini, Amoreno, *131*
Martinelli Renzo, 98
Martini, Alfredo, 31
Marx, Karl, 102
Massacesi, Simone, *155*, *230*
Massola, Umberto, 96, 96, 156
Mastrorilli, Gorizio, 69
Mazzoni, Riccardo, 43, *193*
Mazzuferi, Rossana, 39, 39
Medici, Mario, 95

Mengarelli, Anita, 171
Merli, Stefano, 131
Merlin, Lina, 177
Mezzalira, Anita, 222, 222
Michetti, Maria, 93
Minella, Angiola, 181
Minelli, Marina, 208
Monina, Guido, 208-209
Montagnana, Rita, 220, 221
Montanari, Mara, 24
Montesi, Barbara, 90, 107, 123, 130, 140, 222
Morico, Aristide, 108, 108, 113, 230
Moroni, Marco, 37, 134, 139, 141, 146, 158
Motti, Lucia, 16, 18, 93, 102, 119, 224
Mussolini, Benito, 36, 38, 40, 46, 47, 51, 52, 68, 74

Negarville, Celeste, 98, 98
Neglie, Pietro, 107, 108, 112
Nisi, Rutilio, 118
Noce, Teresa, 94, 94, 109, 221

Osimani, Benito, 153, 153

Pacetti, Massimo, 55
Paci, Massimo, 162
Paesani, 54
Paoletti, Patrizia, 56
Paolini, Marcello, 32
Paolo VI, 135
Papini, Massimo, 14, 19, 25, 32-34, 67, 70, 90, 107, 108, 110, 130, 140, 156, 222
Pasquini, Luisella, 39, 39
Passerini, Luisa, 16, 31

Pavone, Claudio, *64, 69, 71, 74*
Pedrocco, Giorgio, *131, 148*
Pela, Dorianò, *63, 63*
Perrot, Michelle, *50*
Pesce, Adele, *16*
Pesce, Flavia, *102, 216, 217, 224*
Petrilli, Massimiliano, *69*
Petrini, Nedda, *19, 68, 84, 183, 186, 188, 188, 190, 210*
Picchiò, Elisa, *69*
Piccinini, Gilberto, *27*
Picolato, Rina, *109, 163, 165, 170, 172*
Pivato, Stefano, *26*
Pizzi, Paolo, *25, 33, 148*

Ragionieri, Ernesto, *49*
Ravera, Camilla, *82*
Repetto, Margherita, *93*
Revelli, Nuto, *18*
Ricci, Ottavio, *73*
Righi, Maria Luisa, *16, 18, 93, 102, 119, 119, 163, 164, 167, 172, 172, 173, 176, 177, 222, 224*
Rossi Doria, Anna, *15, 89*
Rossi, Marco, *33*
Rotondi, Etles, *69*
Roveda, Giovanni, *108*
Ruggeri, Luigi, *108*
Russo, Luigi, *55*

Sacchetti, Sebastiano, *55*
Salati, Silvana, *63, 91*
Santarelli, Enzo, *25, 32, 53*
Santini, Gualtiero, *55*
Saracinelli, Marisa, *70, 70*

Sarti, Bianca, 70, 71
Savelli, Renzo, 139, 141, 141, 147
Sbano, Nicola, 34
Sbarbati, Anita, 123, 123, 171, 173
Scandali, Cesare, 23, 24, 29, 43
Scandali, Ernesto, 29-31, 35
Scandali, Umberto, 29, 30, 58, 81
Scassellati Sforzolini, Franco 55
Scelba, Mario, 187, 187
Scoccimarro, Mauro, 228
Sconocchini, Lorenzo, 202
Secondari, Argo, 33
Segreto, Luciano, 37, 49
Serci, Maria Antonietta, 130
Severini, Marco, 27
Soprani, Paolo, 158
Soprani, Settimio, 158
Sorcinelli, Paolo, 142
Sorgoni, Angelo, 101, 101, 102, 110
Sori, Ercole, 24, 37, 134, 148
Spano, Nadia, 181
Sparapani, Sergio, 53, 76, 80
Stalin, Iosif V. Džugašvili, 74, 80
Stefanini, Sergio, 25, 148
Strzalka, Krzysztof, 76

Tamburrano Luigi, 183
Terranova, Ferdinando, 181
Testa, Adelia, 58, 81
Thébaud, Françoise, 50
Tiraboschi, Amato, 86
Tisi, Alda, 123, 125
Tisi, Lina, 123, 125, 171

Tito, Josip Broz, 73
Togliatti, Palmiro, 89, 98, *108*, *111*, 218, *218*, 219, 220, 221, 228,
229
Tommasi, Gino, 55
Traiano, 49
Trivella, Sparta, 113, 222, 222
Turone, Sergio, 227

Ungaro, Mauro, 86

Viviani, Luciana, 93
Volponi, Laura, 10, 11, *13*, 29, *153*

Zacchia, Carlo, *193*
Zambelli, dott., 66
Zangrandi, Ruggero, 55
Zingaretti, A. Mario, 32, 33, 34, 110, *110*, *111*, 113, 115, 122, 133,
156, *156*, 180
Zoppi, Luciana, 172, 173
Zuccarini, Oliviero, 35

Indice

Presentazione del Presidente del Consiglio regionale	5
Prefazione di Massimo Papini.....	7
Introduzione	13

I. AMBIENTE, SOCIETÀ E FORMAZIONE POLITICA (1912-1945)

<i>La famiglia</i>	23
<i>Il fascismo e l'antifascismo a casa Scandali</i>	32
<i>La situazione economica ad Ancona alla vigilia della guerra:</i>	
<i>Derna operaia tessile</i>	36
<i>Il quartiere, le amicizie e il tempo libero</i>	42
<i>La guerra</i>	48
<i>La partecipazione alla Resistenza</i>	59
<i>Ancona dopo la Liberazione</i>	76
<i>I Gruppi di difesa della donna e l'Unione donne italiane</i>	82
<i>La scuola di partito a Roma</i>	95

II. UNA VITA PER IL SINDACATO (1945-1978)

<i>La rinascita della Camera del lavoro di Ancona</i>	107
<i>Le condizioni di lavoro delle donne e la Commissione femminile provinciale del sindacato</i>	120

<i>Il reparto cernita delle cartiere Miliani</i>	<i>123</i>
<i>Le lavoratrici della pelle. Come entrare nelle fabbriche.....</i>	<i>126</i>
<i>Il tabacchificio di Osimo.....</i>	<i>129</i>
<i>Le coronare.....</i>	<i>133</i>
<i>Le filandaie</i>	<i>137</i>
<i>Le donne della miniera.....</i>	<i>147</i>
<i>Le magliaie di Santa Maria Nuova</i>	<i>152</i>
<i>Le operaie della musica</i>	<i>158</i>
<i>Dalla Conferenza provinciale alla Conferenza nazionale della donna lavoratrice (1953-1954)</i>	<i>163</i>
<i>I figli dei lavoratori: la maternità, le colonie, le visite al cantiere, le adozioni.....</i>	<i>174</i>
<i>La donna nell'economia marchigiana.....</i>	<i>192</i>
<i>Derna, dirigente nazionale del Sindacato pensionati italiani ..</i>	<i>204</i>
<i>Un vuoto della memoria: Derna commerciante e imprenditrice artigianale.....</i>	<i>210</i>
<i>Segnali di emancipazione femminile.</i>	
<i>Il '68 e la scuola di Ariccia</i>	<i>212</i>
<i>Relazioni uomo-donna: nel lavoro, nel sindacato, nel partito</i>	<i>214</i>
<i>Il rapporto con le altre donne.....</i>	<i>221</i>
<i>Il rapporto Pci-Cgil</i>	<i>226</i>
<i>Indice dei nomi.....</i>	<i>235</i>

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XII - N. 80 - febbraio 2007
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Raffaele Bucciarelli

Comitato di direzione

David Favia

Roberto Giannotti

Michele Altomeni

Guido Castelli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Maurizio Toccaceli

Consiglio regionale delle Marche
Informazione e Comunicazione
Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 071/2074234

Stampa

Centro Stampa digitale del Consiglio regionale delle Marche
Ancona



progetto e stampa a cura di

**CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE**

DIREZIONE GENERALE
INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

Corso Stamira, 17 Ancona

Tel.0712298290/fax 0712074234
www.consiglio.marche.it

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XII - N. 80 - febbraio 2007 - Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Raffaele Bucciarelli* Comitato di direzione

Davide Favia, Roberto Giannotti, Michele Altomeni, Guido Castelli

Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*

Redazione Corso Stamira, 17, Ancona Tel. 071/2298295

Stampa Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

